PQ4687
.C8
F72
v.3

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA
AT CHAPEL HILL

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4687
.C8
F72
v.3

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/operedifelicecav03cava

PQ4687
.C8
F72
V. 3

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME III

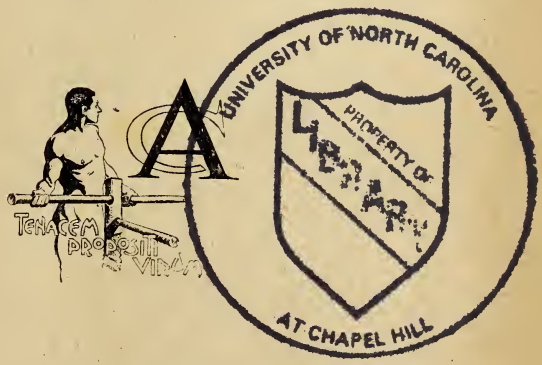
BATTAGLIE

CANZONI, GIAMBI E BALLATE

DUE POPOLI — LA MARCIA DI LEONIDA

KÖRNER — TIRTEO

RS-C
1-25-90



MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via S. Damiano, 32

Proprietà letteraria e artistica dell'Editore CARLO ALIPRANDI

Milano, 1910 - Stabilim. Lito-Tipografico G. ABBIATI, Via Porta Tenaglia, 9.

Eccomi al libro delle *Battaglie*. E a quelli che non pensandola come me non sien disposti a concedermi di pensarla diverso; e a tutti quelli che non trovano del caso di pigliarsela calda per le inezie di quaggiù, rinnovo l'avvertimento fatto innanzi, che la lettura di questo volume non è nè obbligatoria nè indispensabile.

E comincio dal pubblicare la

PREFAZIONE

proposta all'edizione delle Poesie del 1873.

Vibra la rima come andresti in guerra.
GIULIO PINCHETTI.

— E così povere e neglette n'andrete infra la gente, canzoni della mia giovinezza, figlie predilette della fantasia!

Alta la fronte però: nè vi prenda vergogna della veste incolta, ingioconda; e non dei ruvidi accordi; e non di accoglienze sdegnose; — alta la fronte, però che voi nasceste a combattere — non a rallegrare in-

cliti ozj, nè a dare spettacolo di plastiche eleganze alla noja sapiente delle scuole. —

Così pensavo tra me, nello inviare alle stampe la nuova raccolta de' miei versi politici — armonie non liete di liberissima Musa — in tempi che alle Muse, specialmente se libere, volgono tutt'altro che amici.

Molto avrei potuto mutarvi per renderle più accette al Fisco; molto, per renderle più accette all'arte. A che pro?

Col Fisco, tanto e tanto, per quanto cercassi farmelo amico, non ci siamo trovati mai troppo d'accordo; quanto all'arte... dicono che in giornata la non ami più altro che il *vero*: non se n'avrà troppo a male, se ho strappato qualche brandello della sua vesta, per non mandar nuda del tutto la verità.

So che di buone intenzioni è lastricato l'inferno, e che lo scopo non giustifica in arte la miseria dei mezzi. La caustica ironia di Enrico Heine — l'autore d'*Atta-Troll* — ha già fatto giustizia dei poetuncoli del suo tempo — e di tanti del nostro — che senza misericordia scorticano le Muse per legare in pelle i loro volumi di versi sulla libertà, sulla patria, sulla giustizia, sulla virtù, — e che il Parnaso pretenderebbero convertire in null'altro che in un ospizio di persone benintenzionate. — Per questo ebbi a fare più di una volta, trepidante e malsicuro, il mio esame di coscienza; e ritentai l'opera, per me ingratissima, della lima; e qua e là cercai ricorreggere, in questa raccolta, parecchie fra le poesie già date anni sono alle stampe.

Ma nè quest'opera posso dire che basti a coprire le tante nudità del verso, — nè d'altronde, allo scrittore militante, all'artista che serve, lottando, una idea, dispero che qualcosa si voglia concedere, più che non al tranquillo poeta, spaziante a cavalcioni delle nuvole nei limpidi cieli dell'arte per l'arte. E questo *qualcosa di più,* senza aspettare il permesso (sotto la mia responsabilità, già s'intende) qualche volta ne' miei versi me

Io sono preso: pensando che la poesia popolare, la poesia civile abbia obblighi che la poesia aulica, accademica, non ha; e che tra due forme, di cui l'una appaja più elegante e tornita, l'altra esprima e renda più *intera,* più *netta,* più *efficace* l'idea — ella debba lasciare agli accademici la prima, e scegliere quella che si imprima più addentro nella mente, e vada più diritto al cuore delle moltitudini.

E allato a questo, che è un obbligo insieme e un carattere della poesia civile, se ne affacciò alla mia mente un altro: ch'ella è, e fu in ogni tempo, subjettiva e non objettiva; che ella vive di sentimenti, e non di astrazioni idealistiche, nè di teorie; che, infine, ella non può parlare al popolo se non per la via del cuore. A questo solo patto ella può essere e dirsi educatrice. Ora il *cuore del popolo,* giudice finissimo e infallibile in questo, non comprende, non afferra, non accetta se non ciò che parte veramente *dal cuore del poeta.* — Il clorotico vate che lamenta aerei disinganni e dolori non patiti mai; il menestrello officiale, che fa suonar tanto più alto, quanto meno sente averne il diritto, santissimi nomi; che dell'altrui disistima si ricatta accoppiando alle obbligate adulazioni sfoghi d'ira superba e magnanime indignazioni a sangue freddo contro la protervia plebea, questi possono aspirare, in mancanza di meglio, ai compiacenti sorrisi di isteriche dame e di insipidi eleganti fannulloni; o agli elogi degli Aristarchi che fanno la critica com'essi fanno la poesia. Se la lor ambizione è costretta a contentarsene, gli è che in coscienza non possono desiderare nè ottener nulla di più. Ma il poeta che credesse accattarsi popolarità declamando al popolo quel ch'egli primo non pensa e non sente — può spezzar quando vuole la sua penna, perchè non riuscirebbe ad ingannar che sè medesimo.

Per l'autore di questo libro, innanzi a tutti coloro che la vivacità del suo linguaggio irriterà o scandalizzerà, ell'è questa la sua miglior difesa e il suo maggior

titolo d'orgoglio. Pensino quelli e giudichino a loro posta delle sue idee, dei suoi principj; a lui basta poter dire di non aver mai mentito a sè stesso; e di non avere scritto mai se non quello che l'animo, contristato da tristissimi fatti, gli veniva dettando ne' momenti di sconforto, di amarezza o d'ira. Che se alcuni de' suoi carmi furono accolti con qualche favore, egli non è lontano dal credere che ciò dipendesse, sopratutto, dall'essere molti a lui dintorno che dei casi della patria pensavano e sentivano come lui. E questo è un fatto ben più importante che non siano le sue povere canzoni; e perseguitar queste a nulla serve, allorchè quello non si distrugge.

Perchè avrebb'egli dunque dovuto — nella presente tristezza e vergogna di tempi — raddolcire il suo linguaggio, mitigare l'iracondo sarcasmo del verso? Sì, egli ha imprecato ai lutti del suo paese e ai loro autori; sì, egli ha pianto lagrime d'ira e di dolore sulle tombe invendicate. Traducetelo alla sbarra, se vi garba; ma dimostrategli che i fatti non son veri; che la sua indignazione non fu quella d'un onesto uomo, o ch'egli al postutto fu solo nel suo dolore e nella sua ira. Perchè anche l'essere soli è aver torto. Ma se l'imprecazione del poeta è ripetuta dalle migliaja — oh, confiscateli pure i suoi versi. Non confischerete la storia.

Quanto a me, rileggendo, nel ridarli alla luce, questi inni scritti in epoche diverse, mentre durano pur sempre le cause che li dettarono — non trovo nulla nella loro sostanza di che abbia ancor oggi a pentirmi. Repubblicano, del verso mi son fatto un'arma, e servendo alla verità, ho inteso servire in pari tempo alla mia fede. Lascio ad altre Muse argomenti più classici e sereni; cantori delle delizie presenti non mancano, e gli armenti d'Arcadia sono già al completo.

Milano, 30 Aprile 1873.

FELICE CAVALLOTTI.

BATTAGLIE.

LA MIA MUSA

(Dall'edizione dei versi del 1873)

Je ne sais si non qu'il était un pauvre poète allemand; il fut détenu dans une forteresse et il aimait la liberté; il est mort et vermoulu depuis longtemps, mais sa chanson vit encore: car on ne peut jéter dans un forteresse la parole et l'y faire pourrir.

HEINE, *Reisebilder.*

(Milano, Carceri del *Palazzo di Giustizia*, 17 agosto 1870)

Perchè più scarso l'aere
Spira la mia segreta,
Forse men ampio librasi
Il guardo del poeta?
Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spieghi men arduo a l'etere,
Pallida Musa, il vol?

A te son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:
A te per l'aura i carmi
Gettando il prigionier,
Spezza le mura e l'armi
Con l'ala del pensier.

Giovine Iddia, fra i torbidi
Giorni e il belar dei servi,
Surta a sfidar la livida
Collera de' protervi,
Tu di gaudî ineffabili
Bella mi fai l'età,
E l'eco de' tuoi cantici
Qui dentro non morrà.

Quante volte, degl'Itali
Tra le lagrime e i guai,
Pensoso le fatìdiche
Tue corde interrogai!
E vindici rompeano
Dei servi osanna il suon.
Sdegnosi vaticinj,
Le libere canzon!

Non io le soglie fulgide
De' torvi semidei
Oggi con questa povera
Muda cangiar vorrei:
Nè de le smunte al misero
Dovizie lo splendor
Coi cari inni che allegranmi
Le stanze del dolor.

Non io, non io d'ignobili
Laudi e venduti accenti
Rallegrerò le torbide
Insonnie dei potenti:
E me, del fato a rendere
Men invida la man,
Piegar la Musa a lùbriche
Menzogne non udran!

O melòdi! o fantasmi
Superbi del pensiero!
Santi dell'Arte fascini,
Caste Pimplèe del Vero!
Triste chi osò di adulteri
Amplessi i vostri altar,
Di servil carme i délubri
Di Pindo profanar!

Più vil d'indico *pària*
Che de l'abietta sorte
Tragge pei solchi immemore
Placido le ritorte;
Che ignorò dal suo nascere
E l'onta del servir,
E di giorni più liberi
Speranza o sovvenir, —

Egli ricorda! — e al pallido
Fronte, rovente brilla
Qual di vergogne stigmata
Dei carmi la scintilla:
E fra lazzi spasmodici
Canta di patria e onor,
Ride del non suo gaudio,
Piange il non suo dolor.

Ahi! ma lontan dagli uomini,
Qual fra bestemmie orrende
Su lui tedio ineffabile
Dei dì trascorsi scende!
Ed ogni pia memoria
Greve sul cor gli sta,
Rinfacciagli una storia
Di obbrobrio e di viltà.

Così l'indeprecabile
Onta il misero allaccia,
E dispregiato agli uomini
E a sè medesmo il caccia:
Dove la terra abbellano
Luce, profumi e fior,
Ivi è per lui la ténebra,
Il pianto e lo squallor.

Ma de le care imagini
Qui a me l'alba novella
E i notturni silenzî
Memore l'estro abbella;
E per la solitudine
Interrogando va
Sereno i primi anéliti
De la mia prima età.

Quando il desìo di splendide
Forme il destin pingea:
E sciogliea l'alma un cantico
Ad una grande idea:
Quando larve di gloria,
Bei sogni del pensier,
Le notti bisbigliavano
Trepide a l'origlier:

Fantasticando ai liberi
Inni plaudir di genti,
E turbe intente al sònito
Degli incorrotti accenti:
E stretti a fede indómita
Il cálamo e l'acciar,
Dei tristi la protervia
Passando fulminar!

Così l'alma ne' fervidi
Ludi si posa e sogna
Le antiche pugne, e indocile
Novi cimenti agogna:
E ancor non ismarrita
Per l'impèrvio cammin,
Dal balzo della vita
Si affaccia col destin.

Felice a cui sospingere
Tranquillo il guardo è dato
Su l'orizzonte, all'ultimo
Lembo del suo passato:
E dal turbine colto,
Sostando, riveder,
Senza arrossire in volto,
Tutto il corso sentier!

Oh! ne i destini ausónici
Compia un'età men tetra,
Dolce fia orgoglio all'anima
Questa mia stanca cetra,
Vergine quale ai miseri
Giorni il volgo l'udì,
Alla parete appendere
Nel novissimo dì!

E poter dir: — D'Apòlline
A me fur sacri i doni:
Ebbero il Vero, e i patrii
Mâni le mie canzoni:
Qui, de' miei passi al termine,
Su la via dell'onor,
Rammenti insiem col cantico
La patria il suo cantor. —

Or fra le moltitudini
Vanne, metro sdegnoso,
E combattendo accelera
L'alba del tuo riposo:
Combatti! è questo ai vati
Aspro dover quaggiù:
Che un dio creò pei liberi
Dei carmi la virtù.

A UN AMICO

(3 giugno 1868).

Amico, a che di encomj
Carezzi la mia musa,
Che fremebonda e chiusa
Vive tra l'ira e il duol?
Indarno a me nei facili
Estri favella il Dio,
Indarno il canto mio,
Tenta gagliardo il vol.

Canto... ma ne la ignavia
Di eunuchi e di perversi
Degli indomiti versi
L'eco dilegua e muor.
Dei protervi ci vogliono
Ad iscuojar le pelli,
Ben altro che i flagelli
Di un povero cantor!

Gente vissuta immemore
Nella atonia del vile,
Al fischio di staffile
Non si contorce più.
Gente avvezza ai ludìbrii
Del giogo e de la sferza,
Sugli anatemi scherza
Della ingenua virtù.

Pei sapienti del secolo
Son pallidi fantasmi,
Son vani pleonasmi
Giustizia e verità!
Move a schifo gli apostoli
Di cinica sofìa
La balda poesia
Che fingere non sa.

Ma tu però non chiedere
La ragion del mio canto:
Hanno bestemmia e pianto
L'ira e il dolor, perchè?
Perchè dan l'arpe un fremito?
Perchè una voce ha il vento?
L'augel del suo lamento
Perchè la selva empiè?

Canto, perchè del libero
Pindo alla vetta alpina
Mi arride una divina
Sembianza senza vel:
Canto, perchè l'augurio
Di un avvenir migliore,
Mi parla dentro il core
Mi rasserena il ciel.

E il dì che alla fatìdica
Canzone del poeta
Splendan di età più lieta
Vaticinati i dì:
Dei giovanili numeri
Con l'armonia canora
Vo' salutar l'aurora
Che fausta li compì.

Così, del lungo esilio
Sulle percorse vie,
Traccie votive e pie
Imprime il pellegrin:
E va cercando, réduce,
Quel ch'ei scrivea sui tronchi,
E i noti segni e i bronchi
Del memore cammin.

L'ÊRA NUOVA

NEL RITORNO DI VENEZIA ALL'ITALIA

(Dicembre 1866)

Où va-t-il, ce navire? il va de jour vêtu,
A l'avenir divin et pur, à la vertu...
Au droit, à la raison, à fraternité,
A la religieuse et sainte vérité...
Il porte l'homme à l'homme, et l'esprit à l'esprit...
Il civilise, ô gloire! Il ruine, il fletrit
Tout l'affreux passé qui s'effare;
Il abolit la loi de fer, la loi de sang,
Les glaives, les carcans, l'esclavage, en passant
Dans les cieux comme un fanfare.

V. Hugo, *La légende de siècles.*

Dal greto Eridanio, fin dove disserra
Fra l'Alpe l'Isonzo le limpide fonti,
Dal mare alle vette nevose dei monti
D'un popolo il genio gigante passò.
E lunge rintrona su l'orme la terra
Di lui che s'avanza dei fati signore:
Nel guardo son lampi: d'arcano fulgore
Raggiante la spada pei cieli rotò.

Fra un suon di catene, fra cupi lamenti,
Fra l'urlo di cento cozzanti coorti,
Per l'orride glebe coperte di morti,
S'avanza, s'avanza l'araldo del ciel! [genti,
Chi dunque è la donna, che scherno alle
Gli stende le braccia dal basso dal lido,
All'aure gittando lunghissimo grido
Che par ridomandi gli scheltri all'avel?

Lei videro i secoli, dell'Asia terrore,
Speranza alla sacra falange latina, (1)
Di cento cittadi superba regina
Distender lo scettro sui campi del mar.
Lei vider le genti, legata alle prore,
Sua gloria d'un giorno, languente per fame,
D'estranio soldato le luride brame,
Bellissima schiava dannata a saziar.

Or di', quante notti, racchiusa nel duolo,
Ahi, misera, al raggio di torbida luna,
Lontano lontano per l'ampia laguna
Scrutavi col guardo le nubi del ciel?
E inconscia seguiva dell'anima il volo
La glauca pupilla, che intensa ed anela,
Nel vasto orizzonte spiava una vela,
Cercava la prora di un noto battel!

Oh gioja, gli è desso! lontano bagliore
D'un solco disegna la striscia d'argento:
Qual canna leggiera percossa dal vento,
Ve' l'agile antenna sui flutti danzar!
Rinserra, o tapina, la speme nel core!
È raggio di luna che giuoca sull'onda,
È l'ala d'alcione che vola alla sponda,
Gli azzurri baciando cristalli del mar! ..

Te il vespero tardo, te l'alba primiera
Vedean così sempre de' figli a la fossa,
Intenta al sospiro del vento su l'ossa
Se pianto o parola salì di laggiù.
E invan, derelitta, la fioca preghiera
Ai sordi singulti del mare sposavi,
Lontano guatando gli spalti e le navi,
Ricordo perenne di tanta virtù!

Squarciava dei giorni che furono il velo
La mente affannosa, tornando alla sera
Che il fulvo leone dall'arsa Malghera
Per l'ultima volta superbo ruggì.
Dai valli espugnati ne' campi del cielo
Non giunse la prece suprema dei forti:
E l'urlo beffardo d'estranie coorti
L'estremo dei vinti lamento coprì.

Ma sperde le larve de' giorni più rei
La santa vendetta che il tempo matura:
Lampeggia fra 'l nembo di tanta sventura,
Lampeggia, o ramingo Daniel, la tua fè.
Risorgi, o regina! pei flutti eritrei
Sospingi l'antica superba galea:
Da Cipro, da Candia, dall'ampia Morea
I mille tributi ritornino a te!

Dai rostri fiammanti, ricinta d'allori,
Saluta festosa le note lagune:
Sui pronubi flutti, deposte le brune
Gramaglie, alle nozze ritorna del mar!
E mira da lunge, fra i bellici cori,
Lanciarsi alla festa d'Italia le schiere:
Ondeggiano al vento le mille bandiere,
Percossi dal sole scintillan gli acciar.

O voi fortunati, che in libera terra
La notte sorprese dell'ultimo fato:
Che ai solchi redenti, dal petto squarciato
Morenti fidaste l'estremo sospir!
Su 'l tumulo santo che il cenere serra
Dei liberi il pianto feconda le rose:
D'Ausonia le madri, le figlie, le spose
Votive ghirlande verranno ad offrir.

Ma tu, mia canzone, del cor la preghiera
Disciolta ove dorme la mesta coorte,
Dovrai per i brulli dirupi del Norte
Leggiera leggiera la penne drizzar.
Ben cento fiammelle vedrai ne la sera,
Fra i lunghi terrori di squallide brume,
Per l'aride balze, sull'acque del fiume, (2)
Dai gioghi alla valle tremanti vagar.

Là trova il passante per erto sentiero
Da un marmo spezzato disvelta una croce, (3)
Là il vento fra i rami con flébile voce
Susurra la prece per chi non è più.
Sull'ali ti leva del mesto pensiero,
Canzone, del novo Calvario alla vetta:
Contrista de l'austro signor la vendetta
Il sonno dei forti che dormon lassù.

Tu narra a quell'ombre che vindice ancora
La veglia alle tombe d'un volgo la spene;
Che il suon de le intatte fraterne catene
Nol coprono gl'inni di venti città.
Di' lor che non prima dall'inclita prora
Fia lanci la gemma dell'Adria la sposa,
Se in gleba redenta quel marmo non posa,
Se ancor la sua croce quel marmo non ha!

O giovin mia cetra, tentando che vai
Sull'agili corde canzone sì mesta?
Perchè, tra le genti che inneggiano a festa,
Dimessa t'aggiri nel fùnebre vel?
Che importa che il sole di fulgidi rai
Il balzo d'Oriente pei liberi indori,
Se il veston le fiamme di tetri bagliori,
Se tinto è di sangue l'azzurro del ciel!

Su, campi, bevete gli umori fumanti!
Su, ignívomi bronzi, la musica orrenda!
Di barbare faci, risplenda, risplenda
La vampa sinistra sull'arse città!
Dei popoli il pianto riscattano i pianti,
Dei popoli al duolo riscatto è il dolore:
De' spaldi d'Arcadio (4) l'infausto bagliore
Annunzia la nova dei popoli età.

O scherno! di Volta la diva scintilla,
Squarciando gli abissi, passeggia la terra.
E al mondo vetusto foriera di guerra
Del novo la voce sui mari portò. (5)
E in riva alla Senna, se fulgido brilla
D'un secolo il genio nei ludi incruenti, (6)
La folgore splende tra i novi portenti
Che là di Sadowa sui campi tonò!

Ma vola, o pensiero, sull'ali affannose,
Degli anni remoti cammina ai tramonti:
Di là dalle brume d'infausti orizzonti
T'affaccia all'azzurro dell'ultimo ciel.
Dal sangue dei màrtiri — là spuntan le rose,
Là conta le lagrime — la lance del fato;
E il guardo profondo d'un Nume placato
Sorride alla terra, senz'ombra nè vel.

Cammina, cammina! dei novi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori;
Al mistico raggio d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!
Su libere glebe, su infranti confini,
Per tutte le genti risplende una stella:
Le stringe una sola divina favella,
Un solo le affanna divino pensier.

(1) Accennasi alle pagine gloriose di Venezia ne' fasti delle Crociate.

(2) Il Chiese.

(3) Uno dei primi atti della polizia austriaca nel Trentino, dopo la guerra del 1866, fu di ordinare la demolizione del modesto monumento eretto sulle alture di Bezzecca ai volontarj italiani ivi caduti.

(4) La storia registrò a caratteri gloriosi, fra gli episodj dell'ultima insurrezione di Candia del 1866, la catastrofe del convento d'Arcadion, dove 500 insorti greci, immolandosi spontaneamente alla salute dei fratelli d'arme, seppellirono sè stessi e le schiere nemiche sotto le fumanti rovine.

(5) Il primo telegrafo transatlantico sottomarino, fra l'America e l'Inghilterra, quest'opera colossale della civiltà, fu posto mentre fervevano le minaccie di guerra degli Stati Uniti contro le Potenze occidentali europee, in seguito all'impresa del Messico ed ai soccorsi prestati ai confederati del Sud durante la guerra civile.

(6) Esposizione universale di Parigi nel 1867, ove tra le invenzioni in allora ancor novissime dell'umana industria e del genio pacifico del lavoro eran chiamati a primeggiare gli ultimi modelli dei fucili a retrocarica.

A CARLO CATTANEO

ELETTO DEPUTATO AL PARLAMENTO [1]

(Aprile 1867).

Dove baciano le sponde
Del Cerésio più fiorite
Dolce il gemito dell'onde,
Il sospir d'aure romite, (2)
Una voce dei silenti
Echi il fremito destò,
Ed in cari e noti accenti
Al romito favellò:

— Sorgi, sorgi, o disdegnoso
Pellegrino affaticato!
Tinto a scuro e fortunoso
Volge in cielo a Italia il fato:
La percote la procella,
Le rimugghia intorno il mar:
Sulla stanca navicella
Sali, o fido marinar!

Sali, e volgi la sua prora
Verso piaggia più secura,
Dove brilla un'altra aurora,
Dove l'aria sia men scura:
Dove più non turbi il verno
Il sorriso del suo ciel;
E ricopra allòro eterno
De' suoi martiri l'avel.

Ora volgono vent'anni
Che il lor cenere riposa,
Dove prima dei tiranni
Giacque al suol l'aquila esosa:
Son vent'anni che Milano
L'ira téutona fiaccò;
E te duce e capitano
Tutto un popolo nomò.

Ben del tempo la bipenne
Non rispetta infamia o gloria:
Ma nel popolo perenne
De' suoi fasti è la memoria;
E rimembra il gran rifiuto,
Che salvò l'insubre onor,
In quel dì che incerto e muto
Titubò de' savii il cor. (3)

Altre attendono repulse
Or d'Ausonia ancora i fati:
Altre labi vanno espulse,
Altri petti lacerati:
Tu, dell'insubri coorti
Ascoltato consiglier,
Sugli eunuchi e i colli torti
Scaglia i fulmin del pensier!

Sorgi, spezza le ritorte,
Compi l'italo destino:
Dal letargo della morte,
Desta i figli di Quirino! —
Sorse ai detti ch'egli udìa
Il romito del Ticin:
E riprese la sua via
Lo sdegnoso pellegrin.

NOTE.

(1) Improvvisata il giorno dell'arrivo di Cattaneo a Milano, in seguito alla sua elezione a deputato del primo Collegio; nella occasione del banchetto offertogli quel dì stesso dagli amici, fra i quali era l'autore di questi versi.

(2) La romita dimora di Cattaneo alla Castagnola, presso Lugano.

(3) È nota nella storia delle *Cinque Giornate* la proposta di quindici giorni di armistizio che venne fatta dal maresciallo Radetzki, il terzo giorno della lotta, ai cittadini combattenti... I membri della Municipalità milanese, con alla testa il Casati, che erano stati trascinati lor malgrado a rimorchio dallo scoppio popolare, e dei quali la pusillanimità era tanta che avrebbero preferito fare, se fosse stato possibile, secondo la frase di Cattaneo, la rivolta *col permesso dell'imperatore,* pensando alle sorti tuttora più che incerte della lotta e alla potenza dei mezzi di offesa del maresciallo, accolsero la proposta come un insperato favore; e fecero il possibile per indurre il Comitato di guerra, di cui Cattaneo era l'anima, ad accettarla. Ma il Cattaneo, dichiarando ormai impossibile distaccare i cittadini dalle barricate, sdegnosamente, anche in nome de' suoi colleghi, la respinse, e stette irremovibile nel rifiuto, malgrado tutte le esortazioni del pauroso e tremante Casati. Accortosi infine dell'impossibilità di piegare quell'animo invitto, per bocca del quale parlava la gioventù combattente, il Casati chiamò il parlamentario e gli diede lo incarico di portare a Radetzki la seguente risposta, rimasta a caratteri indelebili di gloria per gli uni e di vergogna per gli altri nella storia di quelle memorande giornate: « Signore, non abbiamo potuto « metterci d'accordo. Vogliate dunque rappresentare a Sua E.

« cellenza *da una parte* i sentimenti della Municipalità, e *dall'altra* « quella dei combattenti, affinchè possa prendere in conseguenza « le sue risoluzioni. »

In quella risposta era ritratta al vivo la codardia degli edili; rappresentante della città, il Municipio ne rinnegava i figli generosi che da tre giorni bagnavano del loro sangue le vie, e in faccia al nemico separava la sua causa da quella del popolo, non pensando al altro che ad assicurarsi per proprio conto la clemenza imperiale.

Al quarto giorno la proposta d'armistizio era rinnovata da Radetzki: i municipali di nuovo vi acconsentivano, e di nuovo Cattaneo, in nome de' suoi colleghi e del popolo combattente, la respingeva. Alle paurose rimostranze dei conti Casati, Durini e Borromeo, che difettavano le munizioni, il Cattaneo replicò: Che il nemico avendole fornite fino allora, avria continuato a fornirle.

Così il nobile ed intrepido contegno del Cattaneo, rimasto nella storia, salvava la città e costringeva la pusillanime camarilla municipale a sgombrare dinanzi alla indignazione del popolo, da quel campo della lotta, sul quale non doveva più ricomparire che a vittoria assicurata per isfruttarne gli allori.

Questo al Cattaneo non fu perdonato mai. Questo spiega l'accanimento col quale egli fu combattuto da quella fazione, che cominciava allora i suoi fasti e li proseguiva, attraverso la rivoluzione italiana per una serie non interrotta di viltà e di transazioni, dall'accettazionte dell'armistizio di Radetzki alla subìta elemosina della Venezia ed all'affronto di Mentana.

DENTRO ROMA NEL 1867

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(3 novembre 1867).

Essi li hanno veduti passare, e queti e silenziosi hanno fatto ala sul loro cammino!

Li hanno veduti passare i soldati dai rossi pantaloni, il fucile in ispalla, e il *kepì* rovesciato indietro, con piglio insolente, e le vie risonarono alla cadenza dei passi misurati, e i muri rimandaron l'eco del ru'lo dei tamburi.

E le campane di San Giovanni Laterano suonarono a rintocchi lenti per l'aria, simili alla lugubre cadenza del martello che ribadisce l'ultimo colpo sulla catena del forzato!

Bene sta!

(1) C'è egli bisogno di spiegare che non al popolo romano, gloriosamente rappresentato ai giorni tristi, fuori di Roma, nelle file dell'esercito e dei volontarj, dentro Roma dagli eroi e dalle eroine di Trastevere e di casa Ajani, non al popolo romano che seminò di cadaveri i patrj campi, si indirizzava, al domani di Mentana, questa apostrofe dell'ira e del dolore? e c'è bisogno di spiegare a *quale parte* di romani, indegni del nome, si rivolgesse?

La libertà li aveva chiamati a sè, la gloria li aveva invitati al suono delle trombe di bronzo. Preferirono il giogo e il disonore — se l'abbiano dunque!

Il sole della redenzione era spuntato sui colli della eterna città — ed essi chiusero imposte e persiane perchè non facesse loro male alla vista.

Fu detto che attendevano l'ora. L'ora venne — ed essi si voltarono sull'altro fianco, nel loro giaciglio di disonore, come l'assopito interrotto nel suo letargo.

Udirono le fucilate per le vie della città e corsero ad asserragliarsi nelle case; sentirono lungo il selciato la zampa ferrata dei cavalli dei dragoni, accorrenti alla strage di un pugno di forti, e stettero a spiare dalli spiragli delle persiane. E nessuna finestra si aprì per lasciare il varco alla canna spianata di un fucile da caccia, e non una tegola dei tetti fu smossa dal suo posto. Si stava combattendo in Trastevere, in Campidoglio al grido d'Italia: ed essi pregavano genuflessi dinanzi alle immagini domestiche nelle buje stanze, al fioco lume dei ceri votivi.

Ed il pastore dell'agro romano era venuto loro dicendo :— Li ho veduti di là dal Tevere i baldi garzoni dalla rossa camicia... e nello sfilar frettolosi mi domandarono dov'era appiattato lo zuavo e quante miglia mancavano alla porta del Popolo. — E il vento nella campagna piangeva lugubremente. — E il giorno dopo ho veduto i cadaveri sparsi alla pianura, con molte ferite davanti, il revolver stretto ancora nel pugno, la faccia insanguinata e fiera. — Erano pochi e han venduto cara la vita: erano settanta contro mille e sono morti da eroi.

Ed essi udirono silenziosi il mesto racconto, e dalla loro bocca non uscì nè una imprecazione, nè un grido di vendetta. — Solo le pareti domestiche si rischiararono di un cero di più e le voci flebili e sommesse borbottarono un *requiem!*

Torma di femmine e di frati, tienti adunque la gon-

na e la cocolla se a te non s'addice la toga del libero! Simile al bruto che natura fece prono a terra e servo del ventre (1) non fissare lo sguardo nell'azzurro dei cieli. Possa il sole che spunta su dai colli velar la sua faccia di nubi e non rischiarare mai più del sorriso de' suoi raggi le vergogne di una terra di schiavi !

Povero *troupier* venuto di là dal mare, che passeggi trasognato le vie della città taciturna, o quanto sei di compassione più degno di questa moltitudine che ti guarda curiosa! Inconscia vittima del despotismo, il tuo pensiero vola almeno ai cari lontani e impreca alla mano che ti strappava al casolare natìo, all'amplesso di una madre, di una sposa, di un figlio, di una sorella, pei quali avresti dato la vita! Ma hanno pur figli e madri e spose e sorelle anche costoro, e le hanno volontariamente votate alla schiavitù e al disonore!

Ritorna sui tuoi passi, o esule figlio di Roma, a cui il cuore battè più frequente di speranza e di gioja, quando scorgesti da Ponte Molle la corona dei colli natii! Torna sui tuoi passi, torna a rompere il pane dell'esilio — per quella porta da cui uscisti or son diciott'anni, sono entrati di nuovo a bandiera spiegata coloro a cui sparasti nella schiena! Torna all'amarezza e al dolore dei giorni solitarj; non odi l'eco di una cantilena, e non vedi da lontano levarsi per l'aria una colonna di fumo leggiero? Sono i tuoi cari che ardono incensi prostrati alle are a cui la voce del prete li chiamò! Fuggi, infelice, dalla terra che il prete contamina! qualunque angolo più remoto sarà migliore asilo per te di questo lembo di gleba che forse per ischerno ti aperse i giorni alla vita!

Domani la fanciulla trasteverina, trasalendo nel sonno, balzerà dal letto bagnato di pianto e intenderà l'orecchio per distinguere fra gli echi confusi della

(1) *Veluti pecora quae natura prona atque ventri obedientia finxit* (Sallustio, *Catil.*).

notte il rumore di passi ben noti. — Le avean detto che eran così vicini i suoi fratelli, a due tiri di fucile fuor dalle mura! Dormi, o fanciulla, non è che lo scroscio dell'onda del Tevere e il passo della scolta straniera che vigila sui giorni del Prete! I tuoi fratelli dormono anch'essi, ma per sempre, là sulle balze di Mentana, trafitti dalla bajonetta dello zuavo!

Ah tu piangi? esci dunque domattina a svagarti per la città e conforta il tuo dolore nell'aspetto delle vie di nuovo affollate di gente, ritornate di nuovo al movimento ed al brio. C'erano qua e là delle strisce di sangue, ma le hanno lavate. Le botteghe e i caffè sono schiusi; i soldati dai rossi pantaloni vanno intorno pacifici ad ammirare i monumenti, sotto braccio colle nere sottane, e l'arrivo dei nuovi venuti ha ridato anima al commercio. — Le campane suonano a distesa e i suoni maestosi dell'organo giungono dalle chiese nelle vie. È la vittoria del prete ch'essi celebrano: va dunque, va dunque nel tempio a pregar pace all'anima dei tuoi!...

LE AUGUSTE NOZZE

A GIOVANNI PRATI [1]

(Milano, 24 aprile 1868).

A me l'eco di canti giulivi
Sovra l'arpa non mormora il vento:
Non mi sposo de' carmi al concento,
Non intreccio corone pei re.
Prenci e sposi, se d'inni votivi
Suona il lido dell'onda Baltèa,
Non per voi sovra l'erta febèa
La mia musa salita non è.

Altre al core mi narran memorie
Questi evviva sonanti per l'etra;
Altre note risponde la cetra,
Altra corda dal plettro vibrò.
Sdegno il verso che in mitiche storie
Va narrando l'affetto mendace;
Sdegno incenso che volgo procace
Sovra l'are dei grandi bruciò.

Alle gemme, agli argenti ed ai fiori
Perchè intesser dei carmi le fronde,
Se alle cento canzon non risponde
La canzone di cento città?
Questa terra di gaudj e di amori
Oggi è fatta la terra del pianto;
Pensier mesti le mormora il canto,
Fiori mesti dai tumuli dà.

Come stelo che sradica il vento,
Come fronda che il turbo trascina,
Così presto del tempo la china
Volgar plauso travolge con sè.
Prenci, udite: oggi un solo concento
Non dan l'arpe d'Italia e Savoja:
È dei regi fuggevol la gioja,
Se di popolo gioja non è!

Tu, che ai gaudj del fervido Imène
Volgi l'ansie, fanciulla gentile,
La parola non giungati a vile
Che da un labbro di libero uscì.
Dimmi: allor che alle fauste catene
Te sacrava auspicando il levita,
Qual pensiero di questa tradita
Ti sovvenne che schiuse i tuoi dì?

Anche ad essa, nei dì fortunosi,
Un garzon venne giovine e bello:
E le disse: — T'ho dato l'anello;
Son tuo sposo; son figlio di re.
Per le gesta dei padri famosi,
Pel nativo mio allòbrogo scoglio,
Per la gloria dell'inclito soglio,
La mia spada fia sacra per Te.

Fin che scherno di ceffo straniero
De' tuoi soli contamini il raggio,
Fin che un ceppo ricordi il servaggio,
Questa fede, regina, ti do. —
Disse, e il giuro del prence guerriero
Ripercosse ogni landa, ogni frana;
Ed al baldo garzon di Moriana
I suoi fati l'Ausonia fidò.

Oh! eran belle, eran liete le spoglie
Che in quel giorno rifulsero all'ara
Bianca croce, eri fulgida e cara
Quando il patto solenne echeggiò!
E il canuto vegliardo le soglie
Presso a scender del pallido scheltro,
Sognò il fausto presagio del *veltro* (2)
Già disceso per l'onda del Po.

Infelice! ed ai fervidi amplessi
Sì bugiardi risposer gli eventi!
E la fede dispersero i venti!
Le promesse disciolse il destin!
Era il giuro redimer gli oppressi:
Libertade or fra i ceppi matura;
Stranie scolte d'Italia han le mura,
Stranio sire d'Italia i confin...

Salve! salve! ghirlande ingemmate
Intrecciamo alla bionda regina
Colle angosce dell'arsa officina,
Della gleba col pianto e i sospir.
Segna il volger dell'ore beate
Ogni giro del mesto istromento (3)
E misura il contato frumento
Cogli istanti del vostro gioir.

Dalle piaggie sì floride e apriche
Il villan guarda i figli sparuti:
Guarda i campi che indarno mietuti,
Sparsi indarno di lagrime avrà.
Oh, che importa se bionde le spiche
Non per lui tanta messe matura,
Se quel tozzo che ai figli ei misura
Più ridenti le nozze farà!

Accorrete, su, all'asta, o fratelli! (4)
All'Italia oggi arridono i fati:
Su, accorrete, voi, plebi, ai mercati
Dove il segno l'araldo vi diè!
O chi compra le gioje, gli anelli
Della sposa dell'uomo plebeo!
Vogliam farne un superbo cammeo
Da donare alla figlia dei re.

Ma lontano cavalca un corteo
Dalle piume, dagli elmi lucenti:
E scintille dan gli ori e gli argenti
Ripercossi dai raggi del sol.
Largo ai prodi che vanno al torneo!
Largo ai cento superbi baroni,
Che in ben cento gloriose tenzoni
La vittoria legarono al vol! (5)

Su, coraggio! dei forti le squadre
Tutte incita la tromba sonora:
Mostrin gli ardui cimenti in quest'ora
Il valor degli Ausonj qual è.
E il cimier cingan mani leggiadre
Di qual fia le virtù più gagliarda:
Vera prole con prole bastarda
Pugna assieme in presenza del re.

Volan lancie, s'incrociano spade,
Calan l'asce sui pesti cimieri:
Già di sella a' sbuffanti corsieri
Ben più d'uno riverso cascò.
Oh, la lagrima tergi che cade
O gentile dal pallido viso:
Sol di polve il tuo damo s'è intriso...
Nessun morto la pugna contò.

Altre zolle han veduto gli eroi,
Altri campi la pugna e le morti!
Altre glebe ricoprono i forti
Che la palla straniera colpì!
Sante schiere, non eran per voi
I compensi e le insegne dei prodi:
Nè sui venti volaron le lodi
Del soldato che oscuro morì!

Voi beati, che il tacito Eliso
Nelle braccia pietose nasconde;
Che nel sonno di notti profonde
Niun clamore di servi turbò.
Dei giullàri la smorfia ed il riso
Non contristan dei forti la quiete,
E discender nell'acque di Lete
La canzone strisciante non può.

Tu che intento dei carmi sull'onda
Trasvolavi ne' giorni più scuri,
Alla speme dei giorni venturi
Invitando dei servi il pensier:
Cessa il canto: ti basti la fronda
Che fe' altero il cantor d'Ermengarda!
De' tuoi giorni la sera è già tarda,
E son lunge di Pindo i sentier.

Della antica tua rètica valle
Giganteggian le vette sdegnose:
Il suo nido ivi l'aquila pose,
Di là spazia pei campi del ciel.
Ama anch'egli d'altissimo calle
L'aure il Nume ed i voli per l'etra
A chi striscia gli rompe la cetra,
E si asconde nel mistico vel.

(1) Vedi su quest'ode la prefazione nel volume antecedente, a pag. 19 e seg.

(2) DANTE, *Inf.*, I.

(3) Il *contatore meccanico* introdotto dalla legge sul macinato.

(4) Le aste di oggetti dei contribuenti morosi all'imposta sulla *Ricchezza mobile.*

(5) Ricordasi il torneo dato in Firenze per le fauste nozze.

AD ACHILLE BIZZONI

(Milano, 31 maggio 1868).

«... Se nei tempi in cui siamo — tu non cambi il (tuo credo
Caro mio Cavallotti - ti vedo e non ti vedo
Tu ti sei fitta in capo - l'idea stramba e funesta
Che bisogna dir tutto - ciò che s'ha in core e in (testa:
Miser, non sai che quella - del core e del pensiero
È la strada più corta - che mena al cimitero?...
E tu sei così ingenuo - che facilmente in te
Nasce la meraviglia - e lo stupor perchè,
In questi che si chiamano - i tempi del progresso
Si vedono vestiti - di panno e seta, spesso
Seder tra eletti circoli - e andar per la città
Il furto e la calunnia - l'usura e la viltà.
Stupirsi di tai cose! - vedi, se non sei matto!
A volere che il mondo - a modo tuo sia fatto!... »

C. Airaghi, *Gazzettino Rosa*, N. 121.

A che, fra i clamori d'oscene esultanze,
Smarrita dei padri l'antica virtù,
Per far dei giullari più allegre le danze,
Amico, una maschera vorresti di più?
La maschera, il riso, l'imbelle sospiro
A chi del domani pensiero non ha:
Dei liberi cieli noi nati al zaffiro
Incalza dei lauri cruenti l'età.

Che importa se i greppi fan aspra la via,
Se triste è di rovi, di croci il terren?
Di là dalla densa del ciel tenebrìa
Di plaghe più liete ne aspetta il seren.

Oh fascini! oh ebbrezza! del secol fra l'onte,
Coi mille bavosi Tersìti lottar!
Tra l'invide turbe con libera fronte,
Lo scherno superbo sul labbro, passar:

E il premio agognando serbato ai gagliardi,
Irrider le Parche, sfidare il destin:
Gridare: È cosparso, mirate, o codardi,
Dei nostri brandelli di carne il cammin!...

Flagella! flagella! superbo peàna,
De gl'incliti prenci la punica fè:
Del frate Lojola la nera sottana,
L'ignavia dei servi, l'orgoglio dei re.

Il fasto flagella d'eunuchi e baldracche,
Innumero sciame che nome non ha:
Che al languido suono di cetere stracche
Insozza nell'orgia l'ausonie città.

Flagella i mercanti che fatto han bordello
Del tempio ove han trono giustizia e virtù:
Le sordide spalle col santo flagello
Anch'egli in Sionne percosse Gesù.

I lurchi giullari, gli immondi lenoni
Flagella, strisciante corteggio dei sir.
Lor strappa i dorati superbi galloni
Che vestono l'alme cresciute a servir!

E illustri vampiri, maestri di frodi,
Flagella, pasciuti di servo sudor:
E fabri squisiti di lùbriche lodi
Che il labbro mentisce, che abomina il cor.

Non copra i tuoi versi la turpe armonia!
Son cento, dugento! che importa per te!
Fin che non sian sgombre le stalle d'Augia,
Canzone, il tuo tempo finito non è!

Su, levati, amico! del Fato nei marmi
Son l'ore segnate dell'aspra tenzon:
Pei novi cimenti ritempra tu l'armi,
Io tempro nell'ira la nova canzon!

Noi liberi il Fato, noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier:
Drappello quest'oggi, — saremo coorti
Doman, nelle pugne del Giusto e del Ver.

Oh, no! non siam soli! dovunque una stilla
Di pianto o di sangue la terra bagnò,
Dovunque del fato la eterna scintilla
Dei martiri il germe sotterra scaldò.

Così dentro il suolo deserto di messi
Il fiore nel verno le nozze compì:
Feconda, sepolto, nei mistici amplessi,
Poi baldo saluta la luce del dì.

IL DÌ DELLO STATUTO [1]

BALLATA

(Milano, 6 giugno 1868).

Oh, mira per l'ampie cittadi e convalli
Che selva festante di fanti e cavalli!
Che gajo saluto l'aurora mandò!
Ondeggiano i mille lucenti pennoni,
Di squille e di bronzi, di mille cannoni
La voce tonante per l'aure volò.

Laggiù nella reggia, fra il suon dei bicchieri,
Si posan le danze; di faci e doppieri,
La luce rallegra le stanze del Re.
E al lieto scambiarsi dei detti procaci,
Tra i nappi giocondi, tra i suoni e le faci,
Incognito un bardo pensoso ristè.

— Poeta, poeta,
Che cerchi tu qui?
Su, cantaci il gaudio
Di questo bel dì!
Intreccia la lieta
Votiva canzon
Del plettro apollineo
Con l'agile suon.

Poeta commemora
La pugna, il riscatto:
Commemora il patto
Che Alberto ci diè:
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

È fatta silenzio la fulgida vôlta:
Nè soffio, nè motto per l'aura s'udì:
E al libero carme la voce disciolta,
Del bardo la cetra suonava così:

— Stuol d'armati e di bandiere
Del Tirreno solcò l'onde:
E di Romolo alle sponde
Il suo corso indirizzò.
D'onde venner quelle schiere?
Chi le addusse a questa terra?
Oh qual sònito di guerra
Via per l'etere echeggiò!

Freme il lido e van scintille
Nella notte alta ed oscura:
Per la squallida pianura
Vola il franco cacciator:
Batti il remo! mille e mille
Sono i gallici flagelli!
Reca il nunzio a' tuoi fratelli,
O del Tebro pescator!

Batti il remo!... ahimè, più rapido
Passa il nembo e s'allontana:
Sopra il vallo di Mentana
Romban folgori di già.
Ma lassù, sugli erti culmini,
Di guerrieri una coorte
Contro i passi della morte
Muta, impavida ristà.

Già son presso... d'alte echeggiano
Grida il monte e la vallea:
Via per l'orrida miscea
Son disparsi e terra e ciel.
Onta ai vili! schianta il numero
Il valore delle squadre:
Piangi, e appresta, ausonia madre,
Una croce e un negro vel!

Di Mentana sovra i culmini
Sta raccolta la coorte.
Mesto l'Angiol della morte
Sulle schiere trasvolò:
Falcia e miete fra gli italici
Combattenti a cento a cento:
Salve al gallico strumento!
Fan portento i Chassepots! (2)

Ma non lunge, al pian biancheggiano
D'altro esercito le tende,
Che l'orecchio ansioso intende
Al terribile fragor:
O perchè quei forti fremono,
Cupi, immobili, silenti?
Chè non volano ai cimenti
Della morte e dell'onor?

Pur coi prodi che il vilissimo
Bronzo gallico flagella,
Han comune la favella,
L'alpe, il cielo, il suolo, il mar!
Del fraterno orrendo scempio
Greppi e campi si fan rossi;
Chè non volano i percossi
Lor fratelli ad ajutar?

Onta e infamia! il guerrier pallido
Mira i balzi fatti avelli,
E all'eccidio dei fratelli
Muto, immobile assistè!
Oh! chi franse i santi vincoli?
Chi rattenne quelle schiere?
Ahi, d'Italia o prence o sere!
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!* —

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Ratto volò.
Il Prence torbido
Scosse il regale
Manto, e gridò:

— Poeta! poeta!
Finisci quel suon!
Quest'oggi più lieta
Vogliam la canzon!
Fra nappi e fra brindisi
C'invita il piacer!
Del gaudio dei sudditi
Vogliamo goder!

I morti non bevono!
Di cupe memorie,
Nè squallide istorie
Il giorno non è.
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Rifatta silenzio la fulgida vôlta,
Leggiero un sogghigno per l'aura s'udì:
Ma al libero canto la voce disciolta
Del bardo la cetra parlava così:

L'altra notte, a cielo nero,
Lungo i sonni dei Sicani,
Fra gli stagni ed i pantani
Stetter l'ùpupa e la grù.
O dell'Etna passeggiero,
Spingi il passo... t'incammina,
Che dei morti di Fantina
L'ombre vagano laggiù. (3)

Nè una pietra, nè una croce
Lor consola almen la fossa:
Solo un po' di terra smossa
Segna il lùgubre sentier:
E ancor flebile una voce
Turba i campi insanguinati:
Di Fantina ai trapassati
Prega pace, o passeggier!

Oh, dei martiri era indomita,
Era balda la coorte!
Era il giuro: *Roma o morte!*
Or la morte li domò.
Scorta e làbaro agli impavidi
Era un'itala bandiera:
Ma fu d'Itali una schiera
Che col piombo li arrestò.

Per la sera mesta e squallida
Discendean l'ombre vaganti,
Quando venti fiammeggianti
Canne l'ombre rischiarâr...
S'udì un rombo... un lungo gemito,
Un lontan tetro ululato,
E sul campo desolato
Mute tènebre calâr.

Ma nel bujo della notte,
Fra le tenebre silenti,
Fra i cadaveri cruenti,
Cauto inoltra l'assassin:
S'odon flebili e interrotte
Preci e un gemito sommesso:
O chi fia che al duro amplesso
Fuggir tenta del destin?

Sbatte un raggio obliqua lampada
Sulla faccia scolorita
D'un ferito a cui di vita
Resta un fievole sospir:
E in cor forte gli ripalpita,
Tolto al piombo delle squadre,
Colla imagin della madre
Dei dì giovani il desir.

Poveretta, nell'ascoso
Suo tugurio ella lo aspetta,
E pregando, alla vedetta,
Tutte l'albe numerò.
Oh! per certo a lei pietoso
Il Signor rivolse il ciglio
Se dal petto di suo figlio
L'empie canne disviò!

Ma al ferito un colpo orribile
Tronca il fiato e la parola...
Piangi, o madre, che sei sola!
Pietà Iddio non ha per te.
O chi assolda quei carnefici?
O chi premia quelle fiere?
Ahi, d'Italia o prence o sere!
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!*

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Cupo volò:
Il prence torbido
Scosse il regale
Manto e gridò:

— Poeta, finiscila,
Coll'empia canzon!
Su, guardie, arrestatelo
L'ardito cialtron.
La nenia beffarda
Gli costi dolor:
Or qua d'Ermengarda
S'adduca il cantor!

Vogliam che ci narri
Del volgo il riscatto,
Ci narri del patto
Che Alberto gli diè;
Ci canti dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Ma arretra, sdegnoso sin presso alla porta
Il bardo e disfida lo stuol dei guerrier:
Dei cento convivi la guancia più smorta
Riflette la luce dei cento doppier.
Arretra e discende le fulgide scale,
E un riso beffardo per l'aura s'udì,
Nel mentre più cupa la cetra fatale
Di sotto alle vôlte cantava così:

Sulla sera densa e lùgubre
L'ampia ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto, lo squallor.
Tetra fiamma in densi vortici
Massi e mura avvolge e incende:
Delle vampe in ciel risplende
Il mestissimo baglior!

Suona un grido: *All'armi!* Rapida
Del nemico l'oste arriva:
Qua, dall'Adda, in sulla riva
Minaccioso s'inoltrò
Sovra l'insubre Metropoli
Rugge il nembo della guerra:
Su, a difendere la terra
Che difendersi giurò!

Manda lampi il brando vindice
Delle memori giornate:
Cento e cento barricate
Ratte sorgono dal suol.
Scosso il sonno dell'ignavia,
Più non esita e non teme,
Armi e lotta il popol freme,
Armi spiega all'aure e al sol.

Or va lenta per le vie
Una schiera mesta e folta:
Sono reduci di Volta,
Di Pastrengo son guerrier.
Della pugna e della gloria
Han rifatto il lungo calle:
Chè li incalza da le spalle
Un terribile mister.

Giurò il Re de la sua gente
Far difesa a questa mura:
Con noi correr la ventura
Della gloria e del morir:
Ma tra il popolo fremente
Come mar ne la procella,
Tetra vola una novella:
Di Savoja fugge il Sir!

Fugge il Sire, e per le tacite
Ombre involasi tentoni,
Poi che ai tèutoni predoni
La fidente consegnò;
E il mister che tristo ordivasi
Là del Mincio lungo il piano,
Su gli spaldi di Milano
Foscamente balenò. (4)

Per la notte densa e lùgubre
L'alta ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto, lo squallor:
Ma nell'etra si confondono
Un lamento ed un ruggito:
Egli è il popolo tradito
Che bestemmia i traditor!

Stolti! e vindice salìa
Fra le tenebre squallenti
La preghiera dei morenti,
La venduta insùbre fè.
Ma in quel giorno ei pur fuggìa,
Tra il disordin delle schiere,
Dell'Italia il prence e il sere:
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!*

Lo stuol dei convivi
Nè ride nè parla;
È spenta la ciarla,
Non s'ode un romor.
E il prence, fra il pallido
Baglior dei doppieri,
Ripete ai guerrieri:
S'arresti il cantor!

Ma schianto di folgore
Fortissimo echeggia:
Dall'imo la reggia
Percossa tremò.
Dei servi e dei militi
La turba irrequieta
Indarno il poeta
D'intorno cercò.

Ma cupa nell'aria si intese una voce:
« È tinta di sangue la bianca tua croce,
« È molle il tuo manto di lagrime, o Re.
« Ai principi i fati diniegano indulto
« Se il sangue rosseggia dei martiri inulto,
« Se il pianto deterso dei volghi non è ».

NOTE.

(1) Questa ballata è proprio munita, in faccia al Fisco, di tutti e sette i sacramenti. Perchè fu assolta solennemente dai giurati non una volta ma due; la prima, quando uscì separatamente nel *Gazzettino Rosa* e il Fisco la sequestrò e i giurati, il 10 dicembre 1868, rimandando libero l'autore da tutti i capi d'accusa proposti, dichiararono che il Fisco aveva torto. La seconda, quando fu ripubblicata insiem con l'altre nel volume, e il Fisco da capo a trovarci a ridire, e i giurati da capo a dichiararla innocentissima. Insomma pareva destino che il Fisco con me non ne azzeccasse una sola!

(2) « *Les Chassepots ont fait merveilles* ». Rapporto del generale Fleury al suo governo sul combattimento di Mentana.

(3) Tutta la stampa italiana si occupò, nel luglio 1865, in seguito alle rivelazioni di un foglio genovese, del misfatto commesso dal maggiore Giovanni De Villata all'epoca dei fatti d'Aspromonte. Era la sera del 2 settembre 1862, quando un battaglione del 47° fanteria comandato dal De Villata sorprendeva e faceva prigionieri presso il piccolo villaggio di Infantina, in Sicilia, una cinquantina di volontari garibaldini sbandati della colonna Trasselli. Condotti innanzi al De Villata, questi ordinò che se vi erano fra essi dei disertori passassero a fronte; e tosto cinque di que' volontari si presentarono, dichiarandosi per tali, poichè dallo stesso colonnello Trasselli erano stati consigliati a costituirsi spontaneamente, quando si fossero incontrati nella truppa. Immediatamente il De Villata, dopo averli brutalmente investiti con improperi e maltrattamenti, ne ordinò la fucilazione, la quale venne senz'altro indugio eseguita alle falde del paese, in riva a un torrente. Non valsero le grida e le proteste di quegli infelici di voler essere almeno giudicati. Non valse neppure che il più giovane di essi, certo Bianchi, sergente, emigrato romano, scongiurasse il De Villata, giacchè *lo voleva morto*, a lasciargli almeno scrivere due sole righe a sua madre, impetrandone la benedizione: il De Villata glielo negò dicendo: *Niente, briganti, non meritate che piombo nello stomaco!*

Altri due disgraziati, condotti al De Villata e ritenuti da lui per disertori, subirono, quasi subito dopo, in quella sera medesima la stessa sorte. Di essi uno era certo Grazioli, il quale *non era tampoco disertore,* e non fu tenuto per tale se non per le piume da bersagliere che aveva nel cappello. Poco dopo l'orribile tragedia, il De Villata, preceduto da un soldato colla lanterna cieca e accompagnato dal medico di battaglione, perlustrava il luogo dell'esecuzione per assicurarsi se vi fossero prigionieri nascosti. Udì i gemiti del Bianchi, il quale non aveva avuto che un braccio fracassato. Era proprio un uomo vivo che la morte aveva respinto da sè; un uomo guaribile in breve tempo, come il medico stesso lo dichiarò. Ma il De Villata ordinò lo si finisse; e il povero garibaldino risorto fu lì sul luogo, tra i cadaveri de' suoi compagni, moschettato *una seconda volta!*

La mattina seguente, in Barcellona-Pozzo di Gotto, i soldati del 47.° vendevano le spoglie ancor lorde di sangue dei fucilati.

Di questo incredibile misfatto, che neppure la legge militare legittimava, perchè la fucilazione non era stata preceduta da nessuna larva di giudizio statario, perchè i fucilati non erano stati presi coll'armi alla mano, e perchè la catastrofe d'Aspromonte era già avvenuta — la stampa liberale italiana, con voce alta e concorde, domandò si facesse giustizia. Il De Villata promise pubblicare i documenti giustificativi, ma non lo fece mai. Invece la giustizia resa fu che il generale Petitti, ministro della guerra, diramò una circolare ai capi di corpo per incitare l'ufficialità in massa contro la stampa accusatrice e spingerla a prender le difese del loro collega; che la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il 9 agosto 1865 una dichiarazione attestante il De Villata essere una perla di ufficiale, aver egli agito per ordine dei superiori, e il governo avere assunta la responsabilità del suo operato; infine che un regio decreto 20 novembre 1864 promoveva il De Villata a tenente colonnello nel 1.° fanteria.

Due anni dopo ancora, il De Villata era promosso a colonnello.

Il De Villata era uno degli ufficiali provenienti dall'esercito austriaco.

(4) Il procuratore generale Costa, che sostenne l'accusa nel processo per quest'ode alla Corte d'Assise di Milano, si scagliò particolarmente contro queste ultime strofe, appellandosi alla storia. Ora, ecco, degli ultimi momenti che precedettero la resa di Milano, come la storia parla per bocca di Carlo Cattaneo, nel suo libro memorabile: *Sulla insurrezione di Milano nel* 1848 (pag. 253 e seg.).

«... Pare che il Fava avesse avuto sentore della malvagia intenzione, colla quale il re veniva a Milano...

«Il Comitato di difesa tentò in quel precipizio di far quanto si poteva, dimandò un prestito forzato di 14,000,000 alle famiglie agiate, chiamò alle armi tutti gli uomini dai 18 ai 40, mobilizzò 100 uomini per ogni battaglione di guardia nazionale: adottò uno studio per la difesa dell'Adda... Ordinò che dalla provincia

sì apportassero subito in Milano 20,000 sacchi di frumento; senza di ciò, v'erano in Milano ammassi più che bastanti ad alimentare più di un mese tutta la popolazione... Quanto alla munizione da guerra, senza comprendere ciò che l'esercito aveva seco, e ciò che poteva aver tosto dalla vicina Alessandria, tutti i quartieri della guardia nazionale, i quali erano più di venti, erano provvisti a dovizia. Per quello solamente del Duomo, vi erano in Campo Santo 135 barili di polvere, 12 casse di cartuccie; 300,000 cartuccie si erano distribuite il giorno 3; 300,000 nei di precedenti; 500,000 erano in Corte; 400,000 eran al Ministero della guerra; altrove v'erano 9 migliaia di chilogrammi di polvere da fucile...

« Aveva il re proseguito la strana e sciocca sua ritirata...

« Al mattino del 4 udissi tuonare alle porte il cannone. Il popolo non atterrito « ma fieramente ansioso » dimandava le armi e le barricate, dimandava la campana a martello. Scrive uno dei comandanti della guardia nazionale: « Non ripeto quale entusiasmo « destò in tutti il primo colpo di cannone. Io dovetti usare di quel- « l'autorità che fino a quel punto non aveva mai conosciuto di « avere, per rattenere quelli che guidavo al Dazio, i quali vole- « vano correre disordinatamente al luogo ove il cannone li chia- « mava. In un batter d'occhio io ebbi al Dazio più di tre quinti « del battaglione. Anche quelli della riserva, solo che fossero ca- « paci di portar l'armi, corsero a me, pregandomi di non ri- « sparmiarli. Per tutta Milano era un'allegrissima gara d'onore. »

« Fanti e Restelli, recatisi tosto dall'Olivieri, gli chiesero licenza di preparare ad ogni evento le barricate, anche per occupare coll'apparato e coll'opera della difesa l'animo dei cittadini. Il satellite ricalcitrava; diceva non doversi fomentare vani spaventi; essere indecoroso l'ingombrare di siffatti inciampi una città difesa già da 45,000 soldati. Pur tuttavia promise che, *dovendosi trovare quel giorno a mensa col re,* gliene avrebbe mosso parola...

« Intanto che i generali del re si adoperavano dentro la città a sconcertare la difesa, si studiavano d'acquistar tempo al di fuori, non già valendosi di quel terreno intagliato e di quelle folte piantagioni per far trinceramenti d'ogni parte; ma lasciando sulla diritta via crudelmente esposti i loro soldati a non so quale scellerata contraffazione di battaglia....

« All'annuncio di quei disastri, il Comitato, senza ricorrere più oltre al regio commissario fece battere la generale, toccare a stormo in tutti i campanili dentro e fuori la città, e distribuire ai cittadini le armi, che il ministro Sobrero teneva sepolte ancora nei magazzini. Se ne trovò da dare alla plebe quante ne volle; e rimasero ancora nelle casse 3000 fucili, che intatti furono preda al nemico! Le guardie nazionali si raccolsero; i vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano a far barricate; a mezzanotte l'ampia città era un labirinto inestricabile. Ogni tristezza era dissipata; quel torpore servile, che dopo la poltroneria della *fusione* s'era messo nelli animi, si converse in repentina alacrità: riluceva in tutti i volti la bellicosa letizia dei giorni di marzo.

« Riverberavasi intanto entro le più interne vie il fosco chiarore degli incendii che li officiali del re ordinavano, per tôrre, dicon essi, all'artiglieria nemica ogni riparo. Ma prima di arderle, avrebbero dovuto difenderle: e meglio, farle saltare in aria quando v'entrassero i nemici... — In fatto, era per funestare la moltitudine, e far paura a chi aveva roba...

« Ma in quella medesima notte, alla luce di quelle fiamme, sfilavano tacitamente entro la città le bajonette del re, circuivano le mura, prendevano fatale possesso a tutte le porte. Che più? Il re medesimo apportava la sinistra sua presenza in mezzo ai cittadini...

« Sorse l'alba del 5; la città era preparata ad ogni assalto; li uomini in armi; pronto il soccorso ai feriti; fumavano tuttavia gli incendi intorno alle mura. Ma il cannone taceva. E una taciturna e tetra agitazione pervadeva i battaglioni del re.

« Verso le nove, furono chiamati in casa Greppi al Giardino i municipali; poscia a richiesta loro, il Comitato di difesa e i capi della guardia nazionale. Trovarono, entrando il conte Resta, che colle lagrime agli occhi accennò loro confusamente di gravi calamità. Ma nell'anticamera, ov'erano Salasco, Pareto, Bava, Olivieri e altri siffatti, trovarono straordinaria cordialità, e sorrisi, e strette di mano. Poscia Olivieri si mise placidamente a dire, come il re, per difetto di denari e viveri e munizioni, e per *salvare* la città, avesse capitolato, perlocchè faceva loro sapere che l'esercito regio si ritirerebbe al là del Ticino, e un'ora prima d'uscire di Milano, metterebbe il nemico in possesso d'una delle porte....

« Il funesto annuncio correva già sordamente per la città. Pure una scellerata dissimulazione continuava la vile commedia della difesa. A mezza mattina, tre ufficiali del genio con dieci soldati della medesima milizia, accompagnati dal cittadino che comandava il posto delle guardie nazionali a Porta Nuova, riappiccicavano il fuoco alla casa già mezzo consunta di Gaetano Scotti...

« Alcuni soldati, ch'erano sparsi per la città coi loro parenti, e in fratellanza col popolo armato, non credendo alla resa, colle lagrime alli occhi pregavano i cittadini a tranquillarsi e intender ragione. Qualche ufficiale, non meno leale, ma più esperto delle cose della sua patria, si strappò dispettosamente li spallini, dicendo di voler morire col popolo; e il popolo rispondeva: *Viva il Piemonte è infamia a Carlo Alberto!...*

« Senonchè, il re, vedendo indomito ancora il popolo, non ostante l'assenza di tutta quasi la gioventù, e temendo di rimanere fra le convulsioni del gigante egli medesimo avvolto e annientato, ricorse a una simulazione. Fece gridare dal generale Bava, che, ammirando l'animo dei cittadini, aveva deliberato di versar seco loro il suo sangue e quello de' suoi figli.

« Usciva allora Carlo Alberto sulla loggia tra un frastuono d'applausi e di maledizioni. Gli si gridò che si voleva vedere il nero sul bianco, che si voleva una promessa stampata. Obbedì: fece pubblicare queste parole: « Il modo energico col quale l'intera

« popolazione si pronunzia contro qualsiasi idea di transazione « col nemico, mi ha determinato di continuare nella lotta, per « quanto le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra di voi « coi miei figli. » E nello stesso tempo mandò il general Bava a cercare una scorta di soldati che potesse trarlo fuori di città...

« Frattanto i soldati sfilavano tacitamente lungo i bastioni, traendo seco anche le munizioni e le artiglierie dei cittadini. Si erano levati dalla zecca e si accompagnavano a Torino *quattro milioni* di metallo, fuso delli ori e argenti dei cittadini...

« Alle dieci della notte, Bava mandò un certo Manzoli ad esplorare a che punto fosse il re: poi si recò egli medesimo furtivamente fino alla piazza Belgiojoso; e quando vide rari i cittadini, e finito il pericolo, andò a prendere i soldati a Porta Orientale; e nel ritorno incontrò « fra le oscure e silenziose vie, tentone fra mezzo alle barricate » il re, che fuggiva a piede, seguìto da bersaglieri e guardie. Dicesi che fosse uscito per una casuccia laterale travestito da gendarme e menando a mano un cavallo, e raggiungesse in quell'arnese le guardie, che in agguato lo aspettavano. Camminò più d'un *miglio,* fino al collegio Calchi, accosto alla Porta Romana, ove almeno poteva aver ajuto anche da Radetzki. « Nel tempo convenuto, le truppe si trovarono in mo- « vimento, dice il generale, eccetto *il battaglione che doveva con- « segnare al nemico la Porta Romana!...* »

« All'alba del giorno 6, prima che i soldati di Carlo Alberto consegnassero a Radetzki la Porta Romana, più di centomila abitanti, che erano stati fermi e sereni al tuono del cannone, si precipitarono fuori delle altre porte. Donne, infermi, bambini, famiglie povere che non erano state mai lungi dalle mura native, si trascinavano fra la polvere delle strade e fra i campi, senza saper bene ove andare, o di che sostentarsi. I soldati piemontesi, raggiunti dalle miserabili turbe, si staccavano dalle bestemmiate bandiere per assistere i più infelici, portando fra le braccia li infanti che non potevano più reggersi in piede. Al confine piemontese, i generali avevano già dato la parola d'ordine d'insultare i rifugiati per salvare sè medesimi dallo sdegno che la calamitosa istoria avrebbe acceso nei popoli. A Novara parecchi dei nostri furono vituperati e *battuti,* come traditori dell'Italia e del re.

« Ci aveva trovati il re vittoriosi, gloriosi, concordi tutti nel provvido patto della guerra vinta; ci aveva sconcertati, istupiditi, disarmati, consegnati infine al nemico: rimaneva solo di rapirci quella pietà che poteva consolare l'esilio. »

MENTANA [1]

BALLATA

(12 novembre 1868).

De la valle di Mentana
Tra le balze più scoscese
Ritto al sommo d'una frana
Onde umana orma non scese,
Per la notte alta ed oscura,
Sogguardando alla pianura
Un guerriero si fermò.

Tutta bianca la persona
De la polve del cammino,
Da qual giunse ignota zona,
Questo araldo del destino?
Qual di falco o di sparviero
Per sì ripido sentiero
Vol possente lo guidò?

Sulla canna del moschetto
Chino il capo greve e tardo,
Ha il dolore nell'aspetto,
Ha la folgore nel guardo:
Come ad uom che Dio flagella;
Gli sta in fronte la procella
D'implacabile pensier.

Ma percossa dalla luna
Che dardeggia su la vetta,
Dà scintille all'aria bruna
La lucente bajonetta:
Brilla un'aquila d'ottone
Sul villoso berrettone
Del canuto granatier.

Tale in cima del vessillo
Già brillò, che dalla Sprea
Fino al Volga tra lo squillo
De le trombe trascorrea;
Tal, da l'alto dei pennoni,
Guida ai franchi battaglioni
L'arso *Krémlin* salutò.

Stride il gufo, fischia il vento,
Smorto è il raggio de le stelle.
Per la vallé a cento a cento
Erran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
Mezzanotte risonò.

E il veglio a gran passi discende la valle,
Discende pei greppi del ripido calle;
Nè daino o camoscio più ratto partì.
Sanguigna una nube coverse la luna;
Sui passi sonanti, per l'étera bruna,
Di corvi una torma gracchiando fuggì.

Inoltra il guerriero per l'ampie tenèbre
Fra i morti e le spoglie del campo funèbre:
A tratti, dov'ode lamento, ristà:
E ascolta: e si china sui volti pallenti:
Licor da una fiala porgendo ai morenti,
Li guarda, li guarda... poi cupo sen va.

Ma presso un ferito, sostando improvviso,
Qual lampo, qual lampo gli splende nel viso
Qual lungo sospiro dal petto mandò!
Sanguigna una nube passò su la luna,
Passarono i corvi per l'étera bruna:
E mesta una voce nel vallo sonò:

— Salve, o Signor, che al tacito
Errar degli emisferi
Ed alle danze fulgide
Eternamente imperi:
Assai fischiò sul misero,
Signore, il tuo flagèl:
Le frante membra invocano
Il sonno dell'avel!

Assai di pianto e triboli
Spargesti il suo cammino:
Anela all'ombre tacite
Lo stanco pellegrino:
Anela ai campi empirei
Lo spirito salir,
Ai mondi interminabili,
Ai cieli di zaffir. —

Su le labbre del giacente
Fioco un alito di vita
Erra e schiude mestamente
La pupilla scolorita:
Par che insegua il guardo errante
Qualche larva del pensier
Sovra il pallido sembiante
Dell'incognito guerrier,

— Chi sei che parli del morente al core
  Voce segreta e cara:
Che mi conforti dell'ultime ore
  L'angoscia amara?

Partir laggiù fra quelle balze nere
  Vidi i fratelli miei:
Ma tu, qui, lungi dalle note schiere,
  Dimmi, chi sei?

Qual larva aleggia di un'età lontana
  Su la pupilla grave?
Dell'egro spirto qual potenza arcana
  Volge sì pia la chiave?

Vidi una immagin sìmile al tuo volto
  Là, nel tetto natìo:
E parmi udir, se la tua voce ascolto,
  Il padre mio!

Oh! dimmi, dimmi, nell'età primiera
  Voce dal cor già udita,
Dimmi le nenie e i sogni e la preghiera
  Del mattin di mia vita!

Quando di care larve il paradiso
  La madre mi pingea:
E insiem coi detti il fanciulletto viso
  I baci ne suggea.

Povera mamma! quando la lasciai,
  La fe' muta il dolore!
Povera mamma, più non mi vedrai...
  Tuo figlio muore!

Quanti ne uccise de la mia coorte
  Lo stromento ferale!
Oh, come fredde l'angiolo di morte
  Distende l'ale!

Senti, senti, che rantolo angoscioso
Per l'ampia tenebrìa!
Dei forti l'alme ancor non han riposo,
Nella agonia!

Ma tu che aita fra quest'ombre nere
Porgi ai fratelli miei,
Del mattin di mia vita messaggere,
Dimmi, chi sei? —

Disse: e in volto all'incognito vegliardo
Sovrumana una luce sfavillò;
E al morente garzon l'intento sguardo
Mestissimo volgendo favellò:

— Da tant'anni vo ramingo,
Del mio sangue o cara prole,
Son tant'anni che solingo
Fuggo il giorno e i rai del sole,
Te cercando, a notte oscura,
A ogni monte, a ogni pianura.

Dalle balze di Pirène
Ai deserti interminati,
Quanti marì e quante arene,
Quanti campi ho visitati:
Sempre indarno, o figlio mio,
Per cercarti e dirti addio!

Oh! quel giorno è ben lontano
Che inseguìano le fuggenti
Orde Scizie in ogni piano
Le nostr'aquile vincenti:
E d'un Russo in agonia
Questa prece mi feria:

« O guerrier, pe' tuoi più cari,
Per l'amor del patrio lido,
La tua donna e i tuoi altari,
Del morente ascolta il grido:
Porgi aìta allo straniero,
Un po' d'acqua, o granatiero! »

Disse: e il prego gemebondo
Nella strozza si spegnea,
Chè un fendente furibondo
Fiato e vita gli togliea:
Lì moriva: e un anatèma
Di sue voci fu l'estrema.

Ma al cospetto onniveggente
Del Signor delle vendette,
Il suo spirito dolente
Supplichevole ristette;
E tonante per l'empiro
Voce andò di giro in giro:

« Cercherai fra le battaglie
« Ogni gleba ed ogni fossa:
« Nè per monti o per boscaglie
« Avran tregua le tue ossa,
« Fin che dato avrai da bere
« A tuo figlio, o granatiere. »

Così corsi per la terra,
Del destin guerriero errante;
Esplorai di guerra in guerra
Ogni lido rosseggiante,
Sempre indarno, o figlio mio,
Per cercarti e dirti addio.

E dell'Elba alle sorgenti
E dell'Elba in sulle foci, (2)
Fra la turba dei morenti
Quante intesi ausonie voci!
Oh, su quanti smorti rai
Il tuo sguardo invan cercai!

Or ti trovo! Benedetta
Sia la man del mio destino!
Paga è qui la sua vendetta,
Qui compiuto è il mio cammino:
Teco allato alfin quest'ossa
Avran requie nella fossa! —

Il flebile detto
Qui il veglio troncò,
E fiasca e moschetto
Per terra buttò:

E tunica e feltro
Via gitta del par:
Di sotto, lo scheltro
Bianchissimo appar.

Lo scheletro stanco
Del morto guerrier,
Che al figlio da fianco
Si sdraja a giacer.

Un solo amplesso
Nel punto istesso
Gli spirti unì:
E via per l'etra
Solenne e tetra
Voce salì:

Che fertil corona di prati e canneti
Dell'Ebro e del Volga le sponde allietò!
Biondeggiano i campi di messe più lieti
Che il sangue d'ausonie coorti ingrassò.

S'intese una voce: Su, prodi, alla gloria!
All'aquila franca le penne a vestir!
Al Russo e all'Ibèro si fiacchi la boria:
Par l'aquila franca si voli a morir! (3)

E in dense falangi partiron festanti,
Sui rapidi passi la terra tremò:
Al suon de le trombe, dei bellici canti,
Movean dal Sebéto, scendevano il Po.

Coorti d'Italia! son steppe lontane,
Son selve e dirupi, son fiumi a varcar!
Son irte d'agguati dell'oste le tane,
Son densi i nemici qual sabbia del mar!

Che monta! i perigli non contano i forti,
Non conta i nemici l'ausonio guerrier:
Vogliamo una immensa ghirlanda di morti
Intessere ai lauri del franco sparvier!...

Ma cupa novella per l'orbe si spande:
Ucciser quei forti la fame ed il gel:
Morirono a torme per aride lande,
I gorghi dei fiumi lor furono avel.

E il torvo Cosacco sul Tèrek (4) natale
Gli snelli corsieri guidando a nitrir,
Narrava la piéta del varco fatale (5)
E i mille sospinti ne' flutti a perir.

Narrò il Catalano dai merli percossi (6)
Dei mille assalenti le salme piombar:
E i flutti dell'Ebro più turgidi e rossi
Coll'italo sangue discendere al mar.

Ed ora, o delusa, di tanta ruina
Sì larga ti rende la Francia mercè?
È sparsa dintorno la gleba latina
D'italiche salme che il Franco mietè!

Venite, o di Scizia fantasmi risorti,
Dall'Ebro e dal Volga venite a veder,
Qual'altra novella ghirlanda di morti
Si intesse agli allori del franco sparvier!

D'Ausonia le spoglie non bastano opìme
All'aquila franca le penne a vestir:
Di salmè, di salme più grasso concime
Bisogna a l'augello del gallico sir!

Han fatto un ordigno, laggiù su la Senna,
Che semina stragi, che vince il balen:
Han volto, a provarlo, sul Tebro l'antenna!
Han corso per questo superbi il Tirren!

Dio santo! una patria ma dunque non hanno,
Non hanno un ostello quei nati a servir?
A che l'altrui patria cercando ne vanno,
I figli degli altri che vanno a ferir?

A mille ed a mille coversero il piano,
Tentàr di Mentana furtivi i sentier:
Securi la morte mietevan lontano
Fra' scarsi manipoli — de' scarsi guerrier!

Che tuoni, che lampi! Su, vesti la stola,
O prete! il Calvario mutato è in Tabòr; [mola,
Qua, inneggia, o ministro del Dio che s'im-
Appresta gli altari! dà gloria al Signor!...

Osanna!... e in quel segno fia sperin le genti
Riterger la lagrima del lungo servir?
Di Roma e Puébla fantasmi cruenti
Sorgete l'infamia del Côrso a ridir!

Deh, almen su la gota che increspa il sorriso,
Le goccie di sangue non senti colar ?
Tremendo anatéma ti scaglia sul viso,
O Côrso, un ferétro che valica il mar! (7)

E dove al Danese verdeggia la messe,
E dove il Polacco la falce brandì (8)
Membrando le cento bugiarde promesse,
Te, Gallia, il morente guerrier maledì.

Te imprecan le croci del suol d'Iturbìde,
Dell'empia Cajenna gli squallidi orror,
Te il grido famélico di turbe Numìde,
Te il rantolo estremo dell'Afro che muor.

Or vanne ed ostenta, sirena impudica,
Le nude vergogne nel guardo del sol!
Di quanti soffrenti la terra nutrìca
Irride alle lagrime! contamina il duol!

Ma a che, dello schiaffo ritinta la guancia
Che il figlio dei Pampas v'inflisse e stampò,
Le infamie del Côrso, guerrieri di Francia,
A terger venite nel Tebro e nel Po?

Tornate alle navi! sul cerulo dorso,
Guerrieri di Francia, tornate a vogar:
A tergerti il manto, nipote del Côrso,
Non bastan gli immensi lavacri del mar!

Ahi! stirpe vanésia di servi e di sgherri,
Coi forti vigliacca, coi fiacchi crudel!
Su dunque, contendi coi mille tuoi ferri
Il passo alla eterna vendetta del ciel!

T'affretta! non senti che lungo nitrito
Pei valli fioriti del Reno echeggiar?
La sposa Alemanna domanda al marito:
Di galliche spoglie mi voglio adornar. (9)

T'affretta! t'affretta! dal pian di Sadowa
Immensa una nube di sangue partì:
O stirpe di Francia, qua dunque alla prova:
Il giorno al valore serbato egli è qui!

Anch'egli ha il Tedesco migliaja di schiere!
Anch'egli ha un ordigno che vince il balen!
Per questo alla Mosa spronava il corsiere,
Per questo a tenzone ti chiama sul Ren!

Oh, senti che grido pel vallo ritorna!
Che larve, che guizzi per l'aria passâr!
Son ombre di Russia, son ombre di Roma,
Coll'aquila prussa venute a pugnar.

Di Francia ah le spoglie non bastano opìme
Al falco tedesco le penne a vestir:
Gli apprestan di salme più grasso concime
I prodi sul Tebro discesi a ferir!

Sui campi bagnati dall'onda sequana (10)
Passeggia l'eterna vendetta del Ciel:
E l'ombre vaganti sul pian di Mentana
Riposan placate nel povero avel.

Canta il gallo: fischia il vento,
Spento è il raggio de le stelle:
Via per l'etra a cento a cento
Eran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
La prim'alba salutò.

NOTE.

(1) Fingesi che l'ombra di un soldato italiano della *grande armata* morto per la Francia nella ritirata di Russia, del 1812, sia condannata per arcano castigo di mancata pietà, ad errare in espiazione sui campi di battaglia, finchè ritrova un figlio di suo figlio, ferito a morte dalle palle della Francia, sul campo di Mentana. Nè parrà ingiustizia se il poeta ha ripigliato i conti un po' indietro, dal principio del secolo: visto che, nel mentre ci si ricorda a ogni piè sospinto Solferino, si dimenticano viceversa interamente le migliaja e migliaja di Italiani che per la Francia seminarono delle lor ossa tutti i campi di battaglia napoleonici. Cruenta, innumerevole ecatombe che se il nobile fraterno sangue di Solferino in parte espiava, non meritava però la ricompensa della spedizione di Roma del 1849, e di Mentana.

(2) Reggimenti italiani al servizio dell'Austria presero parte alla guerra del 1864 in Danimarca ed alla guerra del 1866 in Boemia.

(3) Attaccando la Francia imperiale l'autore crede inutile dichiarare, per chi conosce i suoi sentimenti, che non ha punto inteso involgere nelle sue invettive il nobile popolo francese.

(4) Fiume della Circassia che dà il nome ai Cosacchi abitanti le sue rive.

(5) Passaggio della Beresina.

(6) All'assalto e presa di Tarragona, del 9 marzo 1811, ebbero gran parte gl'Italiani agli ordini del maresciallo francese Suchet.

(7) Trasporto dal Messico in Europa della salma dell'imperatore Massimiliano, vittima infelice della politica napoleonica.

(8) Tutti ricordano la sleale e vergognosa parte diplomatica che il Governo napoleonico sostenne negli avvenimenti della insurrezione di Polonia (1863) e della guerra di Danimarca (1864). La strofa successiva accenna alle stragi della guerra del Messico e alle ultime rivolte e all'ultima fame di Algeria.

(9) Queste strofe furono scritte, giova ricordarlo qui ancora, due anni prima della guerra franco-prussiana, che ne compieva il vaticinio.

(10) *Sequana,* nome latino della Senna.

UNA SPIA[1]

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(Milano, settembre 1868).

Tu che il segno dei réprobi
Porti scolpito in fronte;
Che di una età compedii
Tutti i delitti e l'onte;
A cui fu vituperio
La paterna agonia;
Giuda, sicario e spia,
Come sfidasti il dì?

Disse il Maligno: — Agli uomini
Oggi vo' fare un dono:
De l'Eterno alla boria
Voglio mostrar chi sono. —
Disse: e schiuso nell'etere
Il rostro abbominato,
Simbolo del peccato
Nel mondo ti lanciò.

E ti donò la lurida
Bava e lo scialbo viso,
E il labbro immondo e tumido,
E lo infernal sorriso:
E nella pallid'orbita
Della obliqua pupilla,
La torbida scintilla
Onde insultavi il ciel.

Oh no, per te non par'ano
La mistica favella
Le armonie degli spazii,
Il bruco, il fior, la stella:
Invan, falso Prometeo,
Tenti l'olimpio arcano;
Ignobil verme, invano
Cerchi, strisciando, il sol!

Non è per te la lacrima
Della mente che crea,
Non è per te il delirio
Della sudata idea!
Come i miasmi fetidi
Turpe cloaca effonde,
Stillano in te le immonde
Tabi la mente e il cor.

Rintocca il bronzo: flebile
Di preci salmodìa
Di un morente allo spirito
L'estremo vale invia:
Ma de l'orrendo spasimo
Nell'ultima ritorta
Solca la guancia smorta
Un torbido pensier.

Ti china sulle coltrici,
Povero veglio, e muori!
Vanne, lontan, dell'etere
Fra gli ultimi bagliori,
Dove non giunga il livido
Ricordo della prole,
Che abbominato al sole
Il nome tuo farà! (2)

Oggi, del mesto tumulo
Sotto la pietra bianca,
Obliata ed esanime
Giace la spoglia stanca:
Ma chi scrutò il misterio
Della parola estrema,
Chi seppe l'anatéma
Chiuso al morente in cor?

Via per gli alti silenzî
Della funerea pace,
Geme una voce lùgubre,
Quando la notte tace:
Ed un tetro fantasima
Vaga per l'aër perso,
Imprecando al perverso
Che l'urna contristò.

E al maledetto infestano
Tristi larve i silenti
Sonni: la tolta aurèola
Dal capo agli innocenti, (3)
Lo scherno della patria,
E gli insultati lari,
E i profanati altari,
E la livrea del vil!...

Così tu vai:... del mondo
Tenti ogni obliquo calle,
Curve a un terribil pondo
L'irte gibbose spalle:
Vi sta sopra l'anátema
Di quell'orrendo addio:
Degli uomini e di Dio
L'ira vi pesa e sta.

Va!... di tua vita ignobile
Non puoi fallire al segno!
Quante ver' te si stendono
Destre al mercato indegno!
Di Cáifa la progenie
T'offre dell'opra il prezzo; (4)
Scrivi: e del fico al rezzo
Appíccati con lor!

Ma io te non piango... Vigile
Segue tuoi passi il fato,
O nato alle ineffabili
Ebbrezze del peccato!
Ahi! Son altre le vittime
Delle tue gesta impure,
Son altre creature
Che imprecheranno il dì!

Sulle teste virginee
Deh, lagrimando, passa,
Aspra canzon più rapida;
Crma di te non lassa
Ai desolati numeri
Della tua man fa velo!
Non franger sullo stelo
I giovinetti fior!

Oh! potess'io men rigida
Rendere la bufera,
Che spargerà di lagrime
Dei giorni lor la sera!
Bada, o Tersite! vindice
È il pianto della prole:
Guai per chi intesse al sole
Dei figli il disonor!

(1) L'*uomo* è morto, e quindi sopprimo il nome. Ma il *tipo* tra i vivi si conserva, e conservo perciò la poesia.

(2) Il padre dell'uomo-tipo di cui parlasi, morendo, diseredava il figlio per la di lui condotta.

(3) Alludesi a turpi vizj dell'individuo in questione, e a' suoi antecedenti quale birro dell'Austria e del Borbone, che lo resero poi meritevole di essere prescelto a *confidente* da ministri del re d'Italia e lor difensore d'ufficio nelle file della stampa stipendiata.

(4) L'individuo in questione era riuscito per diverso tempo ad introdursi, sotto mentite apparenze, nella compagnia degli scrittori di fogli liberali, per ispiarne i passi e l'operato, e riferirne quotidianamente al governo.

UN GIORNALISTA CONSORTE [1]

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(Milano, novemore 1869).

Beatamente tumida
La faccia rubiconda,
Disegnando in densissimo
Circùito la rotonda
Epa, move un tardìgrado
Le facchinesche spalle
Per il lombardo calle.

Come nell'ira, il garrulo
Indico pollo incede,
Quando in superbi circoli
L'aria d'intorno fiede,
Tale ei passa, la turgida
Mole piegando al peso
De l'intelletto obeso.

Passa, di fatua gloria
Cinto in nuvola densa,
E sguardi benignissimi
Alla turba dispensa:
La turba intenta al comico
Sussiego di quel viso
Guarda... e prorompe in riso.

E sofismi e ribóboli
Stillando alternamente,
Così cela la torpida
Vacuità della mente;
Così emulando, narrano
Schiattasse per la vana
Mole l'esòpia rana.

O divino Socràtide, (2)
Tu che alle scole antiche
Divinavi dei fulgidi
Mondi la eterna Psiche,
E il risalir del memore
Spirto dalla terrena
Chiostra a region serena, (3)

Da quando i tuoi turbarono
Mani più cruda offesa,
Del dì che alle fatìdiche
Carte la man distesa,
Tentò scrutar la vivida
Fiamma del genio acheo
Questo fatuo pigmeo?

Chi mai, quando in Acàdemo
Con profonda ironia
Folgoravi la erìstica (4)
Ignobile sofia,
Detto t'avria che, vindice,
Di tal razza un nepote
Avresti a sacerdote?

Nè a te, traverso i secoli,
Valse de la divina
Mente l'arcana auréola
A cui l'orbe si inchina,
Per istornar la ingiuria
De la sacrileg'arte
Da le immortali carte!

O mondi! o danze etéree!
O increato splendore!
O santo vaticinio
Per cui sapienza è *amore!* (5)
Del vate che osan leggere
Nel libro fiammeggiante
Gli sguardi di un pedante?

Così beve l'ambrosia
Com'acqua il contadino:
Così l'ingenuo rétore
All'intento bambino,
Di celebrate pagine
Ch'ei primo non comprende
Spiega il senso e le mende.

Quale sul tronco l'ellera
Sale strisciando lenta,
Al vate di Sant'Elena
Ora aggrapparsi ei tenta; (6)
E nel nimbo di gloria
Che intorno lo incorona
Cacciar la sua persona.

E a Lui che di Maclòdio
Imprecava le pugne,
Osi dirti discepolo,
Tu; che con avid'ugne
Lucri sui pianti italici,
E dei martiri inulti
Sovra le salme esulti? (7)

Ecco: brillan le fiaccole,
E di vino famoso
Scorrono in giro l'ànfore
Pel convito festoso:
Suonan gli evviva: d'ébete
Fiamma guizzano i rai
Dei briachi usurai. (8)

E il panciuto filosofo,
De la novella frode
Mentre vanta i dottissimi
Scritti tessuti in lode,
Barcollante gloriandosi
Onor d'Italia tutta,
Sordidamente rutta.

Ma tu, povera Italia,
Al convitto non eri,
Dove alle tue miserie
Vuotavano i bicchieri
Quei corvi e gavazzavano,
Pasciuti di carogne,
Sovra le tue vergogne!

Nè vedesti contorcersi
Lo stuolo animalesco,
E non udisti i luridi
Detti pel turpe desco
Volar: degno spettacolo
Di questi giorni ignavi!
O Italia, ecco i tuoi savi!

Terra di Dante e Foscolo,
Terra di Romagnosi,
Tale or serba reliquia
De' tuoi lauri famosi!
L'eterna ala del genio
Ti imbrattano nell'orgia
Oggi Eutidémo e Gorgia! (9)

Misera! e questi i Méntori
Son de' tuoi figli? e questi
Duci e nocchier ti restano
Ne' tuoj giorni funesti?
Sol questa, il nappo ad empiere
De le ignominie tue
Restava, immonda lue!

Ma non sempre de' popoli
Eterni fiano i pianti,
Nè eterno l'abominio
Di lenoni e mercanti:
Sui togati carnivori,
Con guardo inesorato
Vigila, e attende, il fato.

Novi destini, o Italia,
Il tempo a te matura,
Sui campi che fecondano
Il sangue e la sventura:
Novi fiori germogliano
Da le sudate glebe
A la schernita plebe.

Dalle fosse dei martiri
Un grido al ciel s'inalza,
E del secol la ignavia
Perseguitando incalza:
Così, così disciogliersi
Dovrà qual nebbia al sole
Questa codarda prole.

Veggo di là dai torbidi
Nembi del dì presente
Di un altro sol risplendere
Il raggio eternamente:
Veggo un'altra rifulgere
A un secol di beóti
Stella da lidi ignoti.

Torna, torna, o filosofo,
Alle greppie natali,
Ai pedanteschi lèssici,
Ai lucrosi pitali! (10)
Che ti giova lo attendere,
Figlio di prole guasta,
Il nembo che sovrasta?

O cara ai sogni fervidi
Dei giovani anni miei.
Musa, t'affretta ai ceruli
Campi ed ai poggi iblèi!
Scostasti a vol più rapida
Dall'ignobil carcassa:
Turati il naso — e passa.

NOTE.

(1) Che potrebbe essere il medesimo professore, giornalista, deputato e commendatore, al quale Giovanni Prati nel 1861 dedicava questo suo sonetto:

Platonico puttin, pieno d'ingegni,
Che sfiori alla celata Iside il velo:
E giri come l'uccellin del cielo
Pei molli e vaporosi arabi regni:

E becchi arguto il dattero ed il melo,
E la beccata ai meno arguti insegni:
E star coi furbi di quaggiù ti degni,
Tu furbetto minor d'anni e di pelo:

Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in Atene e il Cristo a Stresa,
Ed a Napoli tua l'arte del mondo;

Che rappresenti tu nella Assemblea?
Tu rappresenti ogni diversa chiesa
Nella gran libertà della livrea!

(2) La traduzione dei dialoghi di Platone fatta da Ruggero Bonghi, per quanto materialmente fedele, è artisticamente non solo infelice, ma una delle più uggiose operazioni chirurgiche che potessero mai subire gli scritti del sommo discepolo di Socrate. Doveva proprio toccare a Platone di essere tradotto precisamente da un discendente legittimo di quei tali, contro i quali egli prodigava nei dialoghi i sali finissimi della socratica ironia. Si imagini Platone, poeta, alle prese colla mente prosaica di un sofista pedagogo. E il contrasto è tale, che al medesimo traduttore ne sfugge la confessione: e già sul bel principio del proemio all'*Eutidemo*, egli critica come inconveniente e vizioso ciò che vi ha di più splendido in Platone, ciò che vi si annette intimamente alla sua natura d'artista, vale a dire il finissimo, mirabile processo o ricamo del dialogo socratico. Le parole di Platone vi sono, e lo studio di tutti i traduttori passati e presenti, anche: Platone non v'è. E sfidiamo un artista vero a leggere qualche pagina dei dialoghi tradotti da Ruggero Bonghi, senza un senso di pena nel dover pescare le tracce della squisitezza di gusto artistico, della spontaneità ed eleganza platonica, traverso lo stile contorto, falso, stentato ed irto di leziosaggini, che infiora gli articoli della *Perseveranza*.

(3) Nelle *Leggi* e nel *Timeo*, Platone ha sviluppato la sua dottrina dell'anima del mondo (*cosmo*) e delle anime degli astri che ne fanno parte; esseri intelligenti, superiori alle anime umane, ma funzionante colle stesse leggi, e rappresentanti al paro di esse l'anello, la forza intermedia fra la materia e l'idea. Anche l'anima umana fa parte, nel sistema platonico, della psiche del cosmo, coeva alla stessa e formata dalla stessa essenza; e in questo stato, non avendo a sè intorno nulla di sensibile e di corporeo, essa possiede l'intuizione immediata di tutte le idee. Ma *cadendo* quaggiù nel mondo, e unendosi al corpo, esse se le dimentica, e solo attraverso ad esso le torna a ravvisare a poco a poco, a misura che ne vede quaggiù le imagini sensibili. Da qui la teoria socratica che *pensare è ricordare*. — E così i gradi del sapere rappresentano in Platone gli sforzi successivi dell'anima incarcerata nel corpo per ritornare alla sfera serena e pura dove prima abitava, alla contemplazione delle idee.

(4) *Eristica* era chiamata l'arte cavillosa e boriosamente vuota dei *sofisti*, satireggiati da Platone.

(5) Platone, nel *Convito*, nel *Fedro* e altrove.

(6) Si accenna ai rapporti personali coll'autore del *Cinque Maggio* e dei *Promessi Sposi*, che giovarono qualche poco alla carriera del giornalista professore in discorso.

(7) Si accenna al linguaggio della *Perseveranza* sulla catastrofe di Mentana e agli insulti scagliati dal prof. Bonghi nella *Antologia* alla memoria di Monti e Tognetti.

(8) Ricordasi il pranzo dato al caffè Doney dal signor Balduino,

direttore del *Credito mobiliare,* dopo il voto dell'8 agosto 1868, che approvava il famoso carrozzino della Regia dei tabacchi, a un certo numero di deputati ed uomini politici di destra che lo avevano compiacentemente ajutato a condurre in porto il magnifico affarone. Il giornalista in discorso, che fu uno degli arrabbiati difensori del contratto, era del bel numero uno, e si narra che vi prendesse, in compagnia dei degni patriotti, una filosofica ubbriacatura.

(9) Due sofisti, berteggiati nei dialoghi di Platone.

(10) Il giornalista in discorso era interessato in una fabbrica di terraglie, porcellane... e vasi in genere, presso il Lago Maggiore

---

IN MORTE DI CARLO CATTANEO [1]

(Milano, 13 giugno 1869).

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti...

FOSCOLO

Ombre meste, dintorno alla terra
Sacra ai sonni del Forte vaganti
Se mai l'eco di corde sonanti
Vi conforti i silenzî laggiù, —
Qui sul marmo che il frale rinserra,
Dove i lauri una gente depone,
Intrecciate alle verdi corone
Oggi un carme d'eterna virtù.

Voi guidate per mistica via
I fatídici vanni del verso,
Ch'oltre gli anni volando, più terso
D'altre età possa scernere il ciel;
Ed intender l'arcana armonia
Che su l'urne dei forti si posa,
Susurrando alla Musa pensosa
I misteri del gelido avel.

Ei fu un Giusto: e sedette securo,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu prode: e una turba di servi
Al riscatto, alla gloria guidò.
Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo, mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.

I fellon dai palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E l'oblìo del suo popol soffrì:
E lo strazio degli ozî forzati
Per le vie dell'esilio squallenti;
Degli indarno fatidici accenti
Che la ignavia dei Grandi compì.

Sol conforto restava alle spoglie
Stanche il sonno dell'urna gloriosa:
Infelice! oltre l'urna non posa
Di settarj vendetta o livor.
Ma ti segue dei morti alle soglie
Salmodiando in più flebile metro:
E, novissimo scherno, il ferétro
Sparge e insozza di lagrime e fior. (2)

Susurrando sul freddo origliere
Or van l'aure un antico anatéma,
Come il dì che agli Insùbri l'estrema
Ora il fato dolente recò:
Quando il giallo Sabaudo a le schiere
Fuggitivo notturno redìa,
Ricalcando soppiatto la via
Che il tedesco beffardo segnò.

In quel giorno di lutto e di pianti
Il dolor di quel forte fu muto:
Niun riseppe del mesto saluto,
Di quell'ora suprema il mister;
Pure ai santi segnacoli infranti,
Fisso il guardo nei giorni più scuri,
Per la nebbia dei giorni venturi
Trasvolava l'errante pensier.

Nè il mutar degli eventi nascoso
Lui mirò sotto un'altra bandiera:
Non apparve la faccia severa
Nel lucente corteggio dei Re.
Ma in quel giorno che il voto sdegnoso
Dall'affetto dei cari fu vinto,
Sulla soglia del novo ricinto
Il romito guardando ristè.

Vide irrisa, tradita, dall'ugna
Dei potenti calpesta una plebe:
E i dolor dei dannati alle glebe,
Coi tripudi dei grandi contò:
Vide i forti campati alla pugna
Spezzar, d'onta e ira pallidi, il brando:
E l'antico spergiuro membrando,
Giurar fede novella negò. (3)

Ma lontan, fra più libere insegne,
Lui seguìva pensier de' suoi figli:
Lui del volgo educante i consigli
Alle prove dei vindici dì.
Poi, qual lampa che mesta si spegne
E più viva morendo sfavilla,
Del suo genio la cara scintilla
In un nimbo di luce sparì.

Ahi, perchè nelle rezie convalli,
Sulle etrusche guardate frontiere,
Quando al cenno di stranie bandiere,
Le bandiere d'Ausonia piegar, (4)
Come un giorno per gl'insubri calli,
Rinnovando il superbo rifiuto,
Là non eri sul pian combattuto
Le tornanti coorti a fermar!

. . . . . .

Nunziatrice dei giorni venturi
Or va errante pel mondo una idea:
Dove infuria la mischia plebea
Volge, pallido arcangelo, il piè:
Nè per mille bugiardi scongiuri,
Nè per torme di sgherri s'arresta:
Pari a nembo forier di tempesta
Rumoreggia sul trono dei Re.

Oh, t'affretta, fatal messaggiera,
Pel cammin che il destino ti addita!
Te il lamento di gente avvilita,
Alto invoca, dei volghi il soffrir.
Come polve che densa bufera
Caccia innanzi, spazzando la via,
Tal vedrai la proterva genìa
Su' tuoi passi sonanti svanir.

Arti immonde di immondi mercati
No, non sempre dei volghi fian scola:
L'abominio di mille Lojola
Non può sempre sui volghi pesar!
Questo fango da cui foste nati
Su di voi già gorgoglia e ripiomba:
Questo fango vi schiude la tomba,
Come a spoglie di naufraghi il mar.

Ma noi tutti che, avvinti a una speme,
Un sol lutto volgiamo oggi in core,
Un sol giuro, un sol patto d'onore
Tutti stringa, ed un solo voler:
A noi guida fra il turbo che freme
Sia del grande la santa parola:
E sia il forte suo esempio la scola
Che ne adduca pei novi sentier.

Ombre meste di sofi e d'eroi,
Date carmi, qui date ghirlande:
Io lo giuro per l'ombra del Grande
Che sereno tra voi ritornò:
Ei morìa: ma il suo spirto è con noi:
Ma il suo Verbo sui tristi s'aggrava:
Ma del giorno, che intento ei sognava,
Già la vindice aurora spuntò.

NOTE.

(1) Carlo Cattaneo, nato il 1801, moriva alla Castagnola presso Lugano la notte dal 4 al 5 febbrajo 1869. Quest'ode fu scritta nella circostanza della imponente e pia dimostrazione di affetto reso alla salma e alla memoria di lui, il 3 giugno 1869, dalle migliaja di cittadini milanesi che recaronsi a deporre corone sulla sua tomba.

(2) E' noto con quale ipocrito studio la setta di coloro, che, disprezzati da Cattaneo, lo odiarono e lo ingiuriarono vivo, cercò accaparrarsi in Milano il privilegio di onorarlo morto. Triste commedia fu la cerimonia officiale del trasporto della salma dalla stazione della ferrovia al Cimitero monumentale. Si temevano le memorie che questa bara apportava in mezzo a noi; si temeva che « *il popolo rubasse il morto per farlo parlare* ». Perciò si era fatto il possibile per distornare l'attenzione popolare; si era vietato che il trasporto seguisse, come il popolo desiderava, nella ricorrenza delle *Cinque Giornate;* si erano prese precauzioni ri-

dicole e vessatorie, e disposto che il trasporto avvenisse di buon mattino, acciò minore fosse il concorso e la cerimonia riuscisse possibilmente deserta e quasi furtiva! E mentre grosse squadre di questurini e carabinieri si asserragliavano gelosamente intorno al feretro, mentre al popolo accorso, che amava Cattaneo qual padre, i birri chiudevano in faccia le porte del cimitero, i cordoni della sua bara venivano tenuti, non dagli amici del defunto, ma dai rappresentanti medesimi del partito che aveva organizzata quella brutta commedia; di quel partito che era la negazione vivente della fede, degli affetti e della virtù di Cattaneo, e di cui egli aveva consegnato a caratteri roventi le vergogne, i tradimenti e le viltà nelle pagine imperiture della storia.

(3) Gli amici di Cattaneo sanno quale lotta dolorosa si combattesse incessantemente nell'animo di lui, dopo la sua elezione a deputato, nel 1867, e come giunto a Firenze e condotto già dagli amici stessi fin sulla soglia di Palazzo Vecchio, egli ne ritornasse indietro, non sapendosi risolvere a varcarla, nè a transigere con l'antica sua fede, che intatta lo accompagnò nella tomba.

Egli preferì sciogliere invece il debito verso gli elettori con quelle stupende lettere a loro indirizzate dal suo solitario ritiro di Castagnola, così ricche di preziosi ammaestramenti e di nobili e severi consigli; e le quali ei lasciò loro come ultimo affettuoso legato, e monumento di virtù e di sapienza civile.

(4) Le truppe italiane entrate nell'agro romano, nel 1867, all'epoca di Mentana, in seguito al secondo intervento francese, furono, come è noto, dal Governo nostro fatte docilmente ritirare innanzi alla prima intimazione del Governo imperiale.

Nella stessa guisa, un anno prima, alla fine della guerra del 1866, le truppe regolari di Medici e i reggimenti dei volontari erano costretti a troncare la loro marcia vittoriosa, e ricevevano ordine dal Governo italiano, di fronte alle intimazioni dell'Austria, di abbandonare alla medesima le già espugnate posizioni del Trentino e le misere popolazioni immaturatamente chiamate a libertà.

IN MORTE DI GIULIO PINCHETTI [1]

(Milano, 15 giugno 1870).

Dormi! povero martire!
Dormi! questa è la calma
Che agognavi nel torbido
Fantasticar dell'alma!
Questo è il fin de la guerra
Ch' hai combattuto in terra.

O speranze di gloria,
O larve del pensiero,
O caste ebrezze, o fascini,
O delirj del vero!
Ecco in angusta bara
Il vostro tempio e l'ara.

Visse — sognò? il misterio
De la squallida vita
Chi seppe? a qual fantasima
Via per l'etra infinita,
Corse con ansia inquieta
Qeusta indomita creta?

Ai mondi, ai cieli, ai gaudj
De la vita superna,
O all'ignoto, alla ténebra
Della materia eterna?
Fu preghiera o blasfema
Di voci sue l'estrema?

Se anelava ai silenzî
E ai deserti del nulla,
Dove inseguì la imagine
De la morta fanciulla? (2)
Quale di un'altra fossa
Bacio richiese all'ossa?

Dunque, la solitudine
Del nulla così mesta
Non è, se una memoria
Quaggiuso anco ne resta,
S'oltre gli avelli istessi
Durano i casti amplessi!

Da l'ime inesplorabili
Viscere de la terra,
Una voce per l'etere
Arcana si disserra:
Piange un'anima e pensa
Nella natura immensa.

E ravviva gli átomi
Di intelligenze morte;
Della errante materia
Avvicenda la sorte,
E gli obliviosi Mani
Accoppia in fati arcani.

Chi sa! per quella ténebra
Lieve spirito egli erra
Con la sua mesta vergine:
Ne compone la terra,
Nella eterna carola,
Forse, una stessa viola.

Lui travolgea nell'Èrebo
Desiderio ed affanno
Dei giorni che già furono,
Dei giorni che verranno: (3)
Pianse il passato oscuro,
E invan cercò il futuro.

Vita! di tua carriera
In termine sì angusto
Perchè affretti la sera
Del poeta e del giusto?
E sì breve circondi
Chi abbraccia i tempi e i mondi?

Pur, non sì breve ancora
Che, nei sogni, il poeta,
Del presente sì squallido
Non sentisse la pieta,
E de la terra i guaj,
Che gli dischiuse i rai!

E ai lutti della patria
E ai servili flagelli,
Piegare il collo ignobile
Un popolo d'imbelli,
E come Giobbe il fianco
Mutar sul lato manco:

E ai precursori irridere
Il sarcasmo plebeo:
E gli Aristide e i Trásea
Sfilar, mesto corteo,
Infra i delitti e l'orgia
Del secolo dei Borgia.

Forse allor de lo scherno
Gli si schiantò la nota:
E gli brillò sul ciglio
Una lagrima immota,
E lo intenso dolore
La risospinse al core!

E *allor* pregò del tumulo
La notte lunga oscura
Che pia riconciliasselo
Alfin colla natura,
E dove tutto tace
Lo componesse in pace.

Tale fuggiva ai triboli
Della vita, e agli sterpi,
E all'onte e alle nequizie.
Da un pantano di serpi,
Così l'aquila vola
A cima eccelsa e sola.

Dormi, povero martire!
Dormi, povera creta!
Qui almen l'aure accarezzano
I sonni del poeta;
Qui tace la bufera
Dell'ultima sua sera.

Felice ancor, se rapida,
Pria del volger degli anni,
Te percotea la lúgubre
Ala dei disinganni,
E della vita il velo
Squarciava al guardo anelo! (4)

E ti apprendea la tacita
Voluttà del dolore,
E di pianto gli spasimi
Del genio e dell'amore,
Nelle veglie riarse
Dal dubbio, ti cosparse!

E sol dopo che i fervidi
Sogni con braccio scarno
Ti sfrondò il vero, e all'anima
Apprese *essere indarno*
Tutta l'umana spene, (5)
Spezzasti le catene!

Nè più piangesti il giovane
Fior de' tuoi dì, perduto,
Quando te, consapevole,
Risospingeva al muto
Limitar dell'oblío
L'affannoso desìo. (6)

Questo, di tanti strazj,
Sol non conobbe il forte:
Sul procacciato limite
Ripudïar la morte,
Sognar, nella partita,
Il bacio della vita!

Era tepido l'aere,
Era il cielo sereno,
Quando l'inesorabile
Piombo ei rivolse al seno,
E con guardo placato
Stette, ed attese il fato.

E il vide infra gli spasimi
Lento lento venire;
E noverò le squallide
Ore del suo soffrire,
E discese alla mesta
Ombra come a una festa.

Ma, compagna invisibile
All'egra fantasia,
Gli susurrava l'ultimo
Carme dell'agonia
La sua giovine Musa
Nel casto vel rinchiusa. (7)

Arte! di quale aureola
Tu risplendi al morente?
Sei realtà, fantasima,
Delirio de la mente?
Che cerca alle tue carte
Chi dalla terra parte?

Tu che di fiori e lagrime
I passi del poeta
Spargesti indivisibile
Fino alla triste meta,
Qual raggio tuo gli apparve
Nel regno de le larve?

Ah, il sol rimorso a mòlcere,
Nel suo partir dal mondo,
Eri sola, additandogli,
Nell'esempio fecondo
Di sua giovine vita,
La sua mission compita!

No, la lurida ingiuria
Del levita non tange,
Nella notte funerea
L'anima che si frange
E chiede al grembo ascoso
Della terra il riposo! (8)

Del dover nostro l'órbita
Varia prescrive il fato:
E a chi pugnò, consente
Pur l'inno desolato,
— Fra svenevoli bardi —
Di Ugo e Leopardi.

Flebili querimònie
Getta all'età proterva
Chi dentro gli ozj infracida
D'anima ignava e serva:
Il libero ed il forte
Infrange le ritorte.

E allor, s'anco si volgano
Varj ed incerti i fati,
E le speranze manchino
Dei giorni numerati,
Ci sovrasti pur l'ugna
Di Morte nella pugna —

Saluti il combattente
Presso alla sua bandiera
Il sole e la vittoria,
O la suprema sera, —
Lauri la gloria appresta
E a chi cade e a chi resta.

E noi, quaggiuso a compiere
Rimasti i novi fati,
Che tu indarno sognavi,
Negli anni desolati,
Te, dalla terra in bando,
Mesti verrem cercando,

Povero, affranto spirito,
Fra l'urne e fra le croci,
La tua cara ad intendere
Infra le mille voci
Che dalla tomba oscura,
A noi manda natura. (9)

E ascolterem l'anelito
Che dal tuo cener sale
Al grande, al giusto, al bello,
Al vero e all'ideale:
Del dritto alla vittoria,
E ai giorni della gloria!

E ascolteremo i fremiti
Dell'iracondo verso:
E nove fiamme e novi
Scherni al secol perverso,
Sulla tua fredda pietra
Ritroverà la cetra.

NOTE.

(1) Era nato a Como, e si uccise, varcati appena i cinque lustri. Ebbe estro e fantasia robustissima di poeta; erudizione vasta; liberi spiriti e senso dell'arte squisito. Di forme gagliarde e venustissime, la bellezza fisica fu in lui specchio fedele della bellezza dell'animo. I suoi ultimi lavori pubblicati nei giornali, e sopratutto le sue poesie, riflettevano per altro già le profonde sofferenze morali che lo trassero al sepolcro, proprio allora che maggiormente prometteva di sè per l'arte e per la patria.

L'autore di questi versi, ch'ebbe l'amicizia di G. Pinchetti carissima, conserva tra' suoi più cari e preziosi ricordi, scritta di pugno dal povero Giulio, la lettera che il medesimo indirizzava a' suoi parenti — madre, fratelli, sorelle — annunziando loro la presa risoluzione del suicidio. — Sono due pagine grandi e poche linee sulla terza — senza firma — perchè pare la lettera non fosse finita — scritte con carattere fermo e chiaro quasi studiatamente calligrafico, senza una cancellatura. — Ne riferisco alcuni brani che danno una idea dello stato morale e delle tempeste di quell'anima delicatissima, fiera e generosa: — e li dedico al professore sacerdote Antonio Tagliabue, che, colle migliori intenzioni del mondo, ha scritto un bruttissimo libro intorno al suicidio, raffazzonatura di tutti i luoghi comuni e di tutte le sciocchezze solite a dirsi su questo argomento dai moralisti di Santa Chiesa.

« *Carissimi,*

« L'opera ch'io sto per compiere, e che quando voi leggerete questa mia sarà già compiuta, è dolorosa, terribile, snaturata se lo volete, ma è necessaria per me. Così, io non posso più vivere: dacchè l'indomani più non mi sorride nè d'amore nè di gloria, unici fantasmi per cui questo straccio di vita merita veramente la pena di essere conservato, ho deciso di finirla oggi... Vi domando perdono, non quasi io commettessi un delitto, una colpa; ma solamente del dolore che vi produrrò.

« No, non la è effetto d'esaltazione o di delirio questa mia estrema risoluzione, mentre non sono giammai stato calmo nè logico come adesso: — egli è frutto di sei mesi, intendete bene, di sei mesi di lotte acerbissime, di scoraggiamenti e di illusioni, di vera agonia di spirito: — e tutte queste lotte, tutti questi scoraggiamenti m'hanno condotto a dire: il mondo è cattivo: tu

non eri nato per essere uomo. — Vi figurate voi, il non posare mai il pensiero nè di giorno nè di notte, il veder tutto nero come un funerale, il sentirsi l'anima che se ne va, e la materia che cresce d'imbecillità, il sospirare sempre un passato irrevocabile e non iscoprire nessun avvenire più mai: dite, vi figurate voi tutto ciò? — Vi figurate voi uno spirito infermo alle prese con un demonio tenace, astuto, minuto, che ti scivola da una parte e che giammai puoi afferrare? che ti offende, che ti strazia, freddamente e non si lascia mai guardare in volto? Vi figurate voi un'anima che sente, che non vorrebbe che amare, costretta a rodersi, a piangere, a maledire?... Ebbene: in questa lotta io cedo: sono stanco di stringer fantasmi;... nel segreto della tomba, nella mia cappella mortuaria avrò, almeno là, io spero... un po' di pace! —

« Oh, lo so: me morto, si dirà: ecco un vile, ecco uno stupido, ecco un matto. E questi tali che parleranno così, siederanno ai caffè disoccupati, inerti, — torsi, e non uomini — Voi stessi, voi che mi amate, voi pure direte: Giulio si è ucciso in istato di esaltazione. — No, no, perdio, non v'è esaltazione, non v'è delirio: v'è la noja tremenda, v'è l'infelicità umana, v'è il destino...

« Non mi venite però colla bestemmia solita dei linfatici a dirmi: Fosti vile che non hai saputo lottare. — Lasciate che lo dica chiunque altro, voi non lo potete, voi non lo dovete dire, Il dolore che io ho provato, con quale stregua lo misurerete voi? — Badate; ce ne vogliono due: quella del cuore e quella della testa. — Il mio dolore, non fu chiassoso, non mandò gemiti... oh! so quanto sia vera ormai questa sentenza del Petrarca: *il peggio è viver troppo* — e l'altra di Menandro: — *muor giovane colui che ai Numi è caro.* — Lo so; e cercherò di farne mio vantaggio.

« Voi a tutta prima condannerete come reproba la mia risoluzione: ma verrà il tempo che calmato l'effetto del caso, a mente pacata direte anche voi: Giulio aveva ragione. — Mi pare di andare a morte come andrei ad una festa, perchè davvero la tenebra del sepolcreto, la pace e il silenzio eterno, sono una festa per me... »

(2) Spirò pronunciando, col nome della madre morta, quello di un'altra carissima estinta, ch'egli amò quand'era studente in Pavia, e la cui memoria consacrò nei suoi versi.

(3) *Tout ce qui était, n'est plus; tout ce qui sera, n'est pas encore. Ne cherchez pas ailleurs le secret de nos maux.*

A. De Musset.

(4) Duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.

Leopardi.

Vedi più sotto i versi scritti dal Pinchetti prima di morire.

(5) Leopardi. Fu il poeta prediletto — e si intende — dell'infelice suicida.

(6) In tutti i cinque dolorosi giorni che il povero Pinchetti sopravvisse alla mortale ferita, lungi dal riconciliarsi colla vita, egli manifestò il proposito di ritentare il colpo fatale, e solo lamentavasi che tardasse la morte.

(7) Nel dì stesso dell'attentato suicidio (8 giugno 1870) si era posto a scrivere una poesia che fu trovata sul suo scrittojo, e che cominciava coi seguenti versi:

Pacata alfin ti spiro ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme,
Al grand'atto or mi fan tremolo il ferro.
Preclusa è l'ora, e la preclude il mio
Meditato dolor. Tregua a consigli.
Giovine io muoro, e non però lamento
I molti dì ch'anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor...

(8) L'*Osservatore Cattolico* si scagliò con ingiurie contro la memoria del povero Pinchetti. Carità evangelica e sacerdotale!

(9) Foscolo, nei *Sepolcri*.

DIJON [1]

21 gennaio 1871

IN MORTE DI MIO FRATELLO

Nanque mei super Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem...
Nunquam ego te vita frater amabilior
Aspiciam posthac? at certe semper amabo.
Semper maesta tua carmina morte legam.

CATULLO.

(Milano, marzo 1871).

Ineffabil sospirami in core
Desiderio di carmi e di pianto:
Rotta e fioca la nota del canto
Sulle memori carte posò.
Ahi, ritorna, col volger dell'ore,
Dei ricordi incessante la guerra!
Voce è questa che vien di sotterra
Che all'afflitto mio core parlò.

Cara voce, potessi, deh almeno,
Con la squilla che piange la sera,
Teco ancora l'antica preghiera
De' primissimi giorni ridir.
Pria che gli astri e il bel cielo sereno
Si spogliasser di chèrubi e santi,
Pria che all'estro bambino i fiammanti
Sogni il dubbio scendesse a rapir.

Voce arcana, che mesta mi chiami,
Ombra cara del morto fratello,
Dimmi, dimmi, ove almen sia l'avello
Che raccolse il tuo povero fral!
Di', se ancora oltre l'urna tu m'ami,
Se un ricordo laggiù ti conforti,
Se un pio raggio risplenda pei morti
Fra le brume del sonno feral.

Eri baldo, o GIUSEPPE, eri prode,
Era mesto del guardo il baleno;
Pur brillava nel volto sereno
Il sorriso dolcissimo allor,
Che la nota fraterna melode
Ascoltavi cresciuta fra l'armi,
In me l'estro scaldando de' carmi
Alla fiamma de' nostri due cor...

Ben quei giorni già volser lontani,
Ma ogni istante n'è scritto nel cuore!
Più s'involan le rapide aurore
Più presenti la mente li fa:
Mentre lunge, oltre i monti ed i piani,
A te l'egro mio spirito vola,
Rimembrando la estrema parola
Di un addio che domani non ha.

Fioco raggio di giorno morente
Mesto schiara la funebre stanza:
E il crin biondo e la smorta sembianza
Veggo, e intento lo sguardo vagar,
Quasi cerchi fra l'ombra cadente
Un sembiante notissimo e caro,
Ed un tetto oltre l'Alpe ed il Varo,
Onde udíasi nel pianto chiamar.

Oh, allor, certo, dell'anima forte
Fu più forte lo spasimo orrendo:
E la stilla che lenta scendendo
La tua pallida gota rigò,
Fu pensier che dall'ombra di morte
Volò ai cari ed al tetto perduto:
Fu dolor de lo spirito muto,
Che la terra materna cercò,

Ripensando che lagrima o fiore
Consolato l'avel non t'avría,
Nè sospiro dell'aura natía
I tuoi sonni verrebbe a lenir:
E che indarno al burgundo pastore,
Un dì in cerca venendo dell'ossa,
Tu fratel chiesto avria della fossa
Dove, solo, ti è duro il dormir!

Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lunge il guardo oltre i limpidi cieli
Sospingevi la Francia a cercar, (2)
Di che lauri mai fosse cortese
Questo suol che a difender volavi,
E qual mèsse superba ignoravi
Tanto sangue dovesse inaffiar.

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei tornati guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì; (3)
E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Corso
Scagliar fango a chi vinse e morì.

Ah, non premj, nè spoglie gloriose
V'avean chiesto de' nostri le schiere!
O Francesi, alle vostre bandiere
Non gli allori eran corse a sfrondar!
Ma il pensier ch'oltre l'Alpi nevose
Sospingea le fraterne legioni,
Ben più salda de' vostri bastioni
Fea la punta de gl'itali acciar.

Pensier santo di pace e d'amore,
Quando il tempo distrugga li avelli,
Del martirio de' nostri fratelli
Resterai, sola palma, almen tu,
Rammentando a tardissime aurore,
Là ove l'asta tedesca fu doma,
Come i mille sepolcri di Roma
Vendicava l'ausonia virtù.

Ben dal rostro di immondi avoltoi
Mal proteggi or le povere spoglie;...
Ma più folte verdeggian le foglie,
Ma l'arbusto gigante si fa:
Inaffiato da sangue d'eroi,
Pegno sacro di sacro riscatto,
Questo lauro votivo in un patto
Ricongiunte due stirpi vedrà.

Oh, per quella onde invocan la gloria
E di Francia e d'Italia ogni lito,
Santa aurora, che il Veglio romito
A due volghi, pugnando, nunziò,
Benedetta, fratel, la memoria
Che all'ignota tua fossa sorvive!
Benedette, quai siano le rive,
Dove il capo tuo biondo posò.

Me per aspra mestissima via
Spinse il fato ai dì squallidi in grembo;
Fioca or langue, sbattuta dal nembo,
La speranza del tardo avvenir:
Pur dal dubbio, se vinta, un dì fia
Mi si spezzi fin l'arma del canto,
A te udrai questo spirito affranto
Pur sotterra, fratello, venir,

Come un giorno chiedendoti ancora
L'estro e il tema de' giovani carmi,
E la fede che, un giorno, fra l'armi
Sotto un solo vessil ne guidò:
E pe' campi che il Rodano irrora
De' tuoi Màni chiedendo alle glebe,
Novi accenti al soffrir della plebe,
Nove pugne sognando verrò.

Dammi il verso tu allor, che più saldo
Negli oppressi l'ardir rinnovelli,
Che nel lutto e nell'ira affratelli
I prostesi alla verga dei re:
Così un giorno, sul Tevere, baldo,
O Mameli, cantando pugnavi:
Se dal sonno ridesta gli ignavi,
Infecondo no il carme non è.

NOTE.

(1) Nato a Milano nel luglio 1841, GIUSEPPE CAVALLOTTI — e sia concesso all'orgoglio ed all'affetto fraterno questo ricordo di lui — sortì dalla natura altrettanto affettuosa quanto ardita e gagliarda la tempra dell'animo. Fu singolare contrasto: indole mite, dolcissima, e tenacità di propositi ferrea: natura energica di eroe sotto timido sembiante. Nessuno amò più teneramente la famiglia, i suoi cari: senza millanteria servì la patria sul campo; per la fede repubblicana cospirò, sofferse il carcere a lungo,

e diede la vita. Diciottenne, nel 1859 s'arrolò volontario nell'esercito; l'anno dopo, fattosi riformare, lasciò le bandiere per poter correre in Sicilia, e a Santa Maria di Capua ed a Capua valorosissimamente combattè. La guerra del 1866 lo rivide nell'esercito regolare, dove a Custoza fu promosso sergente: e la campagna di Mentana lo trovò ancora costretto suo malgrado alle inoperose bandiere, indarno fremente e indarno anelante di accorrere là dove i fratelli d'arme nel nome d'Italia combattevano e morivano. Lasciate finalmente le file, portò al servizio di quella fede che recava profonda nell'animo l'ardita instancabile operosità: ai 17 aprile del 1869, arrestato in Milano, per cospirazione repubblicana, con Nathan, Castiglioni ed altri molti, fu tradotto nelle carceri del Criminale, ove rimase quasi tutto il resto dell'anno, sotto una larva derisoria di processo, finchè sul finir di novembre lo tolse di carcere l'amnistia. L'anno successivo udì l'appello di Garibaldi, chiamante la gioventù italiana a suggellare, sui campi di Borgogna, la fratellanza repubblicana di due popoli: e solo, notte tempo, varcò a piedi il Cenisio e venne a Montmeillan. Ma l'inoperosità di Frapolli e del suo *Corpo della stella* non era fatta per lui: andò ad Autun a lamentarsene a Garibaldi; n'ebbe accoglienze affettuose e incarico di condurre al campo i compagni. « Giunse in questa (scriveva Stefano Canzio, da Autun 30 dicembre 1870, all'autore di questi versi) da Chambéry al campo garibaldino un *feciales,* il quale non è altri che tuo fratello. Tuo fratello ripartirà subito con scarpe e cappotti per vestire i poveri italiani dell'*Etoile* che attualmente trovansi a Montmeillan, e appena vestiti portarli qui ove si leveranno la voglia di vedere i Prussiani. »

E gli italiani di Montmeillan, formanti un superbo battaglione di *Cacciatori di Marsala,* comandato dal maggior Perla giungevano infatti a Dijon l'antivigilia della furiosa battaglia del 21 gennajo, mentre erano cominciate le prime avvisaglie dei corpi prussiani. E la mattina stessa del 21, poche ore prima di cadere, Giuseppe Cavallotti scriveva da Dijon al fratello: ecco alcune linee di quella sua ultima lettera:

« *Dijon,* 21 *gennaio* 1870.

« Mio Felice,

« Mentre stavo jeri col fucile spianato, inginocchiato dietro un basso murello, mi sentii chiamare dal sergente porta-lettere che mi rimise la carissima tua. Fu un momento imbarazzantissimo per me, che volevo leggere e non potevo, per l'avvicinarsi della cavalleria. Finalmente dopo un'ora di esitanza mi risolsi a svolgere la lettera, dandovi alla meglio una scorsa. Quella lettera mi raddoppiò di coraggio e mi sentii come alleggerito da grave peso... Eravamo accampati a 12 chilometri da qui, a Chavigny-le-Sec... Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine Winchester a 18 cariche, avemmo l'onore di essere posti in prima linea a fare la prova di queste piccole *mitrailleuses.* La prima

compagnia alla quale appartengo come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna, avanti tutte le altre, che a gruppi con fucili spianati chiudevano il villaggio di Chauvigny. Quale costernazione in quel paesuccio! Le case pressochè tutte chiuse e le donne piangevano dirottamente... Oggi alle 11 ant. partiremo di nuovo... Si attende un combattimento serio; ti scriverò immediatamente... Mi scordavo dirti che jer l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e non essendosi i medesimi avanzati, verso sera tornammo a Dijon. Le nostre carabine tirano a 1300 metri. Sono invidiate dagli altri corpi, e noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar una a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo... termino perchè parto: le undici sono scoccate. Addio.

« G. Cavallotti. »

Qualche ora dopo era cadavere. « Dopo essersi — scrisse di lui il sottotenente Pintori del suo battaglione — dopo essersi insieme cogli altri due compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi — mostrato uno degli eroi della giornata per valore e sangue freddo, venne ferito la sera del 21 verso le sei, quando la battaglia era quasi al suo termine, sulla strada che da Dijon porta al piano fra Tallant e Fontaine. La palla lo colpì dietro al fianco sinistro e traversando il corpo uscì dal ventre; — dopo aver sofferto immensi spasimi ed aver pregato il medico Vidal del nostro battaglione, che lo assisteva, di ucciderlo perchè soffriva troppo, la notte verso le cinque ant. spirava compianto da tutti noi. Ottenne quelle cure che si ponno ottenere dai chirurgi militari dopo un combattimento.... »

Fu trasportato ferito in una casupola, ove erasi stabilita l'ambulanza; ivi moribondo, incaricò un suo amico, Defendi, dello stesso battaglione, che giacevagli a fianco ferito non gravemente, degli ultimi saluti per il fratello e la famiglia: e quivi fu trovato già cadavere dall'eroica miss White-Mario. « Indicatomi per Cavallotti lo feci immediatamente, essa scrive, trasportare in una camera appartata con altri cinque, allo scopo di farli seppellire in luogo distinto coi loro nomi per rendere possibile alle famiglie l'averli. Ma mentre l'indomani io era intesa al trasporto dei feriti, durante uno di codesti viaggi, il sindaco di Dijon mandò a raccogliere tutti i cadaveri i quali vennero sotterrati insieme. Fui veramente addolorata di questo trasporto a cui non potei riparare, perchè la notte e il dì seguente vennero consumati dietro ai feriti... »

Nel battaglione, Giuseppe Cavallotti si era stretto in particolare amicizia al maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, e al sottotenente Carlo Rossi — entrambi di Lodi. — Parlava di loro costantemente nelle lettere, e tutti tre vivevano in convivenza fraterna... furono i tre ufficiali morti del battaglione.

Di Giuseppe Cavallotti scrisse il generale Garibaldi in due lettere sue:

« *Caprera, 19 novembre 1871.*

« Mio caro Villani,

« Io ricordo il Cavallotti morto a Dijon con affetto commovente.
« Egli si presentò a me pochi giorni prima, lamentandosi di « rimanere nell'ozio a Lione.
« Io diedi a lui qualche cosa per il suo viaggio e quello dei compagni.
« Ho sempre presente la simpatica figura di quel valoroso italiano.
« Un caro saluto alla famiglia dal

« *Vostro*

« G. GARIBALDI. »

« *Caprera, 2 luglio 1872.*

« Mio carissimo Cavallotti,

« Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe — ciò che vi posso assicurare si è: che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico — dirò di più: come verso un figlio.
« Io, mio carissimo, ho avute molte fortune nel mondo — e come i nostri antichi — potrei inginocchiarmi fervente di gratitudine nel tempio della gran Dea rotante — ma nello stesso tempo, sono stato da essa ferito qualche volta, quasi mortalmente, nei miei affetti.
« Molti di coloro su cui posi il celeste prezioso dono dell'amicizia — mi furon rapiti quasi per dispetto — e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo jattura a' miei più diletti.
« Tal di Giuseppe: tanta fu la cara attrazione di quell'angelica figura — che io vidi per un momento — e che mi dissero morto — quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.
« Vi scrivo commosso! E mi consola il dispetto dei nemici. l'Italia — bianchi e neri — dispetto che costituisce il merito della nostra spedizione in Francia. — A voi poeta del cuore — e vate della libertà vera — non dispiacerà il concetto.
« Sono per la vita,

« *Vostro*

« G. GARIBALDI ».

(2) Ecco alcune linee di una lettera di Giuseppe Cavallotti al fratello, in data di Montmeillan, 12 dicembre 1870, in cui narrava il suo passaggio in Francia:
« Dopo una fermata di pochi giorni a Torino, in casa di R...., mi portai per ferrovia a Susa, ove nella notte, verso le tre, principiai il mio doloroso pellegrinaggio per la traversata del monte

Cenisio. Il viaggio lo feci pressochè tutto a piedi da solo, colla neve sino alle ginocchia. Giunto al confine ove stanziano alcuni nostri carabinieri, mi nascosi su di una slitta recante grano, coperta da grossolano tendone, che alcuni carrettieri conducevano in Francia. Appena oltrepassato l'*ospizio* d'un centinaio di passi, smontai dalla slitta coi piedi gelati in modo da parerne insaccati. Quivi la neve giungeva fino alla cintola, e il camminare riusciva pericolosissimo avendo fatto quattro o cinque cadute... Finalmente, sempre a piedi, giunsi a Lansleburgo... »

Giuseppe Cavallotti era partito da Milano il 2 dicembre nel cuor del verno.

(3) Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine, imperialisti, legittimisti, pseudo-repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana, l'eroiche prove e il sangue degli Italiani sparso per la Francia sui campi di Dijon. Ecco alcune strofe d'un foglio lionese che danno una pallida idea del linguaggio usato in quell'epoca da molti giornali francesi, intanto che Ducrot ed altri generali insultavano il vincitore di Dijon nel seno stesso dell'assemblea di Bordeaux.

O grand Garibaldi: qui comprendra ta gloire
Et tes mysterieux lauriers?

Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combat tu fus grand parmi les guerriers...
C'est justement qu' il faut te louer ou se taire,
Et t'élever au premier rang:

Ta tactique prudente humanisa la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut taché de sang...
Le corps que tu guidais est un vrai corps d'élite:
Plus d'officiers que de soldats!

Bordone doit vanter leur valeur, leur merite,
Et la France payer leurs galons, leurs ébats.
Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans;

Car les coups de canon dont le choc pulverise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.
Mainte cité les vit pimpants, joveux et lestes,
Parader sur plus d'un trottoir;

Leur sabres de guerriers transfiguraient leurs gestes,
Mais beaucoup plus que nous l'ennemi ne put les voir.
Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin,

Chacun de tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin!...

E non citiamo altro perchè la nausea ci vince.
E gli ufficiali e i soldati di quest' « *orda nomade e codarda,* »

che sola vide le spalle dei Prussiani e sola conquistò loro una bandiera, portavano i nomi di Bossak, di Ferraris, di Imbriani, di Perla, di G. Cavallotti, di Rossi, di Bettini, di Giordano, di Giuseppe Gnecco, di Salomone, di Vincenzo Fabbri, di Zerbini, di Ricci, di Canova, di Sittignani, di Pastoris, di Lanzillotti, e di cento altri, caduti offerendo alla Francia il loro sangue!

Per fortuna, nè imperialisti, nè pseudo-repubblicani, nè legittimisti, nè clericali non erano e non sono la Francia intera: e il vero popolo francese, che ancor oggi ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon e de' suoi prodi, non vuol essere confuso coi fucilatori di Satory.

E poichè sopra si ricordarono gli oltraggi di costoro, serbi la storia anche le parole di un nobile cuore e di un grande ingegno, per bocca del quale la vera Francia, la nobile Francia dell'avvenire, mostrò di comprendere il grande atto fraterno compiuto a Dijon:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

« E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini al posto più oscuro e meno degno di lui!...

« Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l'orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile!

« Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome

« Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in codesto universale abbandono della Francia si era slanciato verso di lei, si chiamava... *Italia*...

« JULES MICHELET. »

UN " *BIMBO SERIO* „

A un cantastorie anonimo di Pavia e alla gioventù del suo partito che gli somiglia. (1)

(Milano, luglio 1871).

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.
GIUSTI, *Le Memorie di Pisa.*

A cuccia, a cuccia, cane da pagliajo!
Che i lupi ti potrebbero sciupare
L'anonimo collare

Qual musa o chioccia v'ha covato l'uovo,
Poveri versi, che ne andate soli?
Ciel! degli insulti... e la firma non trovo!
Che! vi han codardi in terra de' Cairoli?

Fuor il poeta! Chi sarà il messere
Che ha il verso così sporco e scempio il riso?
Ecco un bajocco! lasciati vedere:
Via quella larva che t'asconde il viso!

Chi sei, che scagli il sasso e che la mano
Celi, e ti abbassi sugli occhi il cappello?
Che in casa delle Muse entri pian piano,
Da notturno ladron, col grimaldello?

Non sai che questo del poeta è altare
Sacro ai ritrovi de la gente onesta,
E onestamente sol vi lice entrare,
Scoperto il fronte e con alta la testa?

Che il posto del poeta è in faccia al sole,
Nel cospetto del mondo e dei fratelli,
E le Muse non tessono carole
Al bujo, in compagnia de' pipistrelli?

Ama la luce, e i fiori, e l'aria pura,
E coi vili non va la poesia:
Ah, poeta non sei! ve', la paura
T'ha sin fatto sbagliar la prosodia!

Ma se l'essere tuo dirmi non vuoi,
Mettimi almen con qualche indizio a giorno.
Dimmi almeno chi son gli amici tuoi:
Che gente è questa che ti vedo intorno?

Costui che i versi ti stampa e ti loda
Ai Tedeschi vendea penna e pensiero;
Ti vóltoli con lui nella sua broda,
E parli di *spin giallo* e *spino nero?* (2)

A un tanto il rigo questi la coscienza
Smercia e il bordel gli paga da mangiare:
Con lui ti mostri in tanta confidenza,
E ci vieni a parlar di *lupanare?*

Mentre al grido d'*Italia* si moría,
Ridean questi de' morti, in orgia oscena:
Tu rutti sulle fosse in compagnia,
E cianci d'*eroi falsi,* a pancia piena?

D'*usurai* parli, e con Shylock ti vedo?
Ten vai co' birri e ci parli d'onore?
Vai co' Girella e tu c'insegni il *credo?*
Vai co' lenoni e parli di *pudore?*

Tienti la larva! ah, indarno agli occhi miei
T'ascondi! indarno vai strisciando al fosco!
Con chi vai dimmi e ti dirò chi sei!
Maschera, maschera, va! ti conosco!

Mai non ti vidi... ma certo niun campo
Te vide a quei che imprechi in compagnia:
Certo, se scorgi di una canna il lampo,
Cadi in deliquio, e gridi: Mamma mia!

E nè Palestro, nè i monti Parioli
Non t'han veduto, nè Milazzo inceso:
Certo, lontan dall'orme de' Cairoli,
Eri alle gonne della mamma appeso.

Mai non ti vidi, e tuttavia gli è come
Più di una volta ti avessi incontrato:
Non mi importa saper come tu hai nome,
Non mi importa saper quando sei nato.

Sei la viltà che fa l'ardimentosa,
Sei la lascivia che fa la pudica,
Sei nullità che vuol parer qualcosa,
Sei la menzogna quanto il mondo antica!

Mai non ti vidi: eppure, in qualche sito
Io la tua vita di certo leggea:
Nascesti trito, ma morrai vestito...
Chè sei fatto per basto e per livrea.

Ti chiaman Giusti! eh via, se non lo sei,
Confortati, di te Giusti ha parlato:
O ch'io mi sbaglio ne' ricordi miei,
O ch'egli in Gingillin ti ha ritrattato.

L'adolescente Socrate sgobbone (3)
Che l'arco del *groppon* tien per criterio,
E il ceppo ond'esce il *ciuco* ed il *birbone*,
E la *maschera* sei del *bimbo serio!*

Giovane! e manco non saper che sia
L'entusïasmo delle sante cose,
E dei nomi più santi l'armonia,
Ed il lampo dell'ire generose!

Ah! se giovane sei, come te piango,
Che all'età della luce e dell'amore,
Fuggi il sole e ti avvoltoli nel fango,
Col fiele in bocca e colle grinze in core!

Io l'onte impreco de la Italia mia,
Piango su l'urne de' fratelli miei:
Dolor nè pianto tu non sai che sia:
Come ti piango, se giovane sei!

Ahi, gioventù, che hai dentro il cor lo scirro,
E quest'itala appesti aria sì pura!
Nata fra il prete, il parrucchiere e il birro,
Agli oratorj, ai balli e alla questura!

Povera Italia! se attendea per voi
Risorger una, ella volea star fresca!
Ancor sul dosso, di poltrona eroi,
Avrebbe i gigli e l'aquila tedesca!

Ma tu, fanciul, ch'ora di balia uscito
Già pretendi menar la sferza a tondo,
Se proprio hai della satira il prurito,
Pria le scuole finisci, e studia il mondo.

Ah, troppo son per te quest'armi nuove!
Che grande officio questo sia non sai!
Vuol coraggio, virtù, durate prove,
Lampo di mente: vuol quel che non hai.

Allor che il tosco Giovenal ruggìa
Nel verso, ei contro a' birri ergea la testa;
L'ira col sangue al core gli fluìa
Dal penetral della coscienza onesta!

Qua, vieni, in faccia di costor che or bravi,
Appiattato, col ghigno petulante:
Per la patria ei pugnâr, mentre poppavi:...
Via, levati il cappello a lor dinnante!

Studia e fatica per il tuo paese!
Medita all'urne de' martiri suoi!
Rispetta chi per lui la vita spese:
E dopo... ciarla, se ciarlar tu vuoi.

Oh diffida dei Mèntori che intorno
Ti stan, lodando in te la lor vergogna!
Questo mio verso che ti pugne a scorno,
T'è assai più amico della lor menzogna!

Vedi costui che a dito ora t'accenna,
E t'accarezza e *bravo!* t'ha gridato,
Perchè ci accusi che vendiam la penna,
Che di coscienze e onor facciam mercato?

Bene! è un fallito! e ciò non lo scompagina:
Ha un giornale, e lo affitta a un tanto il mese:
Dà la coscienza per la quarta pagina:
E si fe' ricco a spalle del paese.

Noi, *mercanti,* siam poveri, e venduto
Nè iode abbiam, nè biasmo a chicchessia:
Ed io fra lor non ho che il mio liuto,
E le carezze de la musa mia.

Libera e nuda all'aure ella disposa
Il verso e i lutti or della patria sogna,
Ora un povero morto che riposa
Là, per sempre, sui pian de la Borgogna.

Anch'egli era un *mercante;* anch'egli odiava
I furfanti che a Italia han mosso guerra...
Vien qua, fanciul: forbisciti la bava,
E getta sul mercante un po' di terra!

NOTE.

(1) Nel luglio 1871, avendo un giornaletto repubblicano pavese fatte alcune gravi rivelazioni a carico di certi *consorti* di Pavia, addetti alle pubbliche amministrazioni, quei signori credettero vendicarsene, facendo scrivere da un Gingillino qualunque e stampare in un fogliastro milanese alcuni versi che avevano la pretesa di essere una satira del giornale repubblicano e della gioventù repubblicana in genere; che sorta di satira fosse, si può giudicarne dalle poche strofe che qui si riportano e delle quali la insulsaggine eguaglia appena la trivialità — per non parlare dei torti fatti alla prosodia.

I.

La giardiniera mi son messa a fare
Dacchè non ho fortuna nell'amore,
E il mio damo partì per oltremare
Nè più tornò — chi compra il bel fiore
Fior di canaglia!

Fiore a spin nero, fiore a spin giallo
Schizzato di macchietta porporina,
Fiore a trifoglio, testa a pappagallo
Muta color da sera a mattina,
Fior di canaglia!

Sbocciato sei da un bulbo d'usuraio.
Inaffiato da oziosi e farabutti.
Ti fiutano l'artista e il bottegajo
Inconscio del suo bene e de' suoi lutti:
Fior di canaglia!

. . . . . .

Fior di bordello, fiori di gramaglia,
Fior di fondaccio, fior di luce schivi
Fiori di fannulloni e di bordaglia,
Gambo di falsi eroi che mai fur vivi,
Deh, fatene ghirlanda ad ogni testa,
Oh chi mi compra il fior al dì di festa!

II.

Fior di canaglia? che fior d'Egitto!
Son nostri fiori, noi l'abbiam scritto,
Bastoni e stocchi — veleno e rabbia,
Pidocchi e scabbia.

Abbiam bottega, mercar ci lice,
Ha il dritto stesso la peccatrice,
Mancando il nostro, vendiam da scaltri
L'onor degli altri.

Ehi, su il sipario! grida il loggione,
Vogliam spettacoli della stagione!
Vogliamo in scena ladri e falsari,
Spioni e somari.

Ammira, o popolo, qui non si sbaglia
Le prove eroiche della canaglia,
Strano fenomeno tra il serpe e il porco,
Tra il rospo e l'orco!...

Mi affretto ad aggiungere, che l'autore di questi versi — un giovine! — per non ismentire sè stesso e le abitudini del suo partito, intanto che pubblicava coraggiosamente di tali goffe ingiurie contro i giovani repubblicani, stimò prudente rimpiattarsi... sotto il segreto dell'anonimo. — Ciò tuttavia non impedì alla stampa monarchica di esaltare quei versi come un atto di... *coraggio civile!*... e quel che è ancora più esilarante, di portarli alle stelle come un capolavoro poetico, e di paragonare l'autore, indovinate mo a chi?... a Giusti, e a Giovenale! — Fu leggendo quelle amenità, che all'autore venne in mente questa risposta.

(2) Per una coincidenza curiosa, gli strambotti del cantastorie pavese, che scagliava ai repubblicani la taccia di austriacanti, furono stampati precisamente nel foglio di un ex giornalista delle imperiali-regie gazzette del governo austriaco.

(3) Vedansi le poesie di Giusti *Le Memorie di Pisa* e *Il Gingillino,* dove egli fotografava il nostro odierno cantastorie.

POETA ED OPERAIO [1]

(Milano, settembre 1871).

Amico, chi tu sia, non so: ma dal *Corriere*
  Vedo che scrivi in versi: questo mi fa piacere:
Siamo colleghi! or quindi, qual tra colleghi s'usa,
  Lascia del *tu* si diano la mia colla tua Musa:
E se un consiglio schietto non fia discaro a te,
  Dolce figliuol di Apólline, accettalo da me.
Bada! Scintilla santa è del poeta l'estro,
  E santo ufficio assidersi del popolo maestro:
Ma al bardo predicante delle Pimpiée nel tempio!
  Pur troppo - ahimè - domandano le Dive il buon e-
E tu, che all'operajo foggiar consigli a spada [sempio!
  La sega, il dì che occorra salvar la sua contrada;
Tu, che il plebeo consigli, pel suol natìo soldato
  A farsi — il buon esempio, dimmelo, l'hai tu dato?
Quando a salvar la patria correano i figli all'armi,
  Dimmi, a te sol bastava salvarla a suon di carmi?
Pur sento che sei giovane e ben disposto!... ed arra
  D'amore alla tua patria, tu davi... la chitarra!
E tu canti di spade!? d'idee qual confusione!
  Poeta intitolarsi, — ed essere poltrone!...

Ah! comodo, sdrajati su morbido guanciale,
  Scagliar tirate in versi sull'*Internazionale!*
E all'uom che sotto il peso della fatica cede,
  Mentre il ricco gli lesina più scarsa la mercede,
Gridar, tra una boccata e l'altra, a pancia piena:
  — Soffri, taci e lavora, colla mente serena! —
Ve' il giovinetto pallido, dalle cascanti pose,
  Dalle chiome stillanti di pomate odorose,
In guanti e scarpe lucide, ben tornita la pancia
  Sul figurin di mode, — che la morbida guancia
Immune dalle piogge, dal sole e dal sudore,
  Compone ad austerissimo sussiego di dottore;
E ritto innanzi all'uomo del volgo, incanutito
  Tra gli aspri stenti e l'ansie di padre e di marito,
A lui che del pan scarso lagnasi, con sonora
  Voce imperioso predica: — Su via! taci e lavora! —
Ah! s'egli sovra il marmo e il ferro suda, affè,
  La virtù del lavoro non l'apprendea da te!
E questa voce santa, che in core gli favella
  Di un avvenir migliore, che il casolar gli abbella,
Questa del sagrificio virtù forte, operosa,
  Che al mal rimunerato maglio la man callosa
Piega, e il tesor d'affetti che il pianto gli consola,
  Oh, no, non glie l'apprese certo la tua parola!...
Ma deh, che idea bizzarra d'ammaestrare è questa
  Scolari onde ancor tanto ad imparar ti resta!
Non sai che quando all'armi la patria li chiamò,
  Di te furon men sordi — e alcun non ne mancò?
Non sai che nel lor seno non nascono i codardi?
  Che i figli del lavoro son stirpi di gagliardi,
E a quei che loro insegnano di cantare e soffrire,
  Dai spaldi di Parigi insegnano a morire?
Ah, soglie non son queste per te! dalla fucina
  Via, via! sgombra! che il fumo la pelle ti rovina!...
S'innalza dalle incudini, dai magli risonanti,
  Ben altra poesia, che quella de' tuoi canti!

S'alza un carme, che al ricco fa livida la faccia:
  Prece, bestemmia, gemito, anatema e minaccia!
Va, torna alle tue sale! racconta che i sudori
  Del popolo domandano *giustizia* e non cantori:
Racconta al ricco improvvido, che se i vapori in nembo
  Si stringono, le folgori nascondono nel grembo;
Ai mercati di carne racconta che le glebe
  Maturano le tarde vendette della plebe!
No, no! tu delle turbe non sorgere maestro,
  Poeta, se non éduchi a forti opere l'estro:
Se i patimenti ignori di quei che in basso geme,
  Se ignori la bestemmia che dentro il cor gli freme;
Se da chi il volgo spregia, da chi ne irride i pianti,
  Mercando vai l'elogio e la mercede ai canti!
Quando nelle sue lagrime la penna intinta avrai,
  Di *sagrificio* al popolo allora parlerai!...
Ritorna nelle sale! lascia in pace gli artieri,
  Prosegui il tuo commento dei versi d'Alighieri;
E se è ver che di Dante spieghi il carme divino, (2)
  Ricordati che Dante pugnava a Campaldino!

NOTE.

(1) Ricorrendo l'anniversario della liberazione di Roma, e inaugurandosi la Esposizione industriale italiana, fu dato in Milano, il 20 settembre 1871, un grande concerto vocale ed istrumentale con inni espressamente musicati: fra i quali uno «*Il canto dell'Artiere*» di un giovane poeta, d'altronde non privo di distinto ingegno; specie di quaresimale agli operai, per premunirli contro le teorie dell'*Internazionale*. Eccone, ad esempio, alcuni versi, tutti pieni di ottimi consigli e di giustissime cose:

« . . . Sul ferro, sul bronzo, sul marmo, sul legno,
La mano si stanchi, ci gocci il sudor.
« Se alcuno tentasse con gonfio sermone,
Con vane lusinghe di torci al lavor,
Sen copra la voce con lieta canzone,
Dell'util strumento coll'alto fragor.
« Chi rapido s'alza più rapido cade,
E sa l'uomo saggio sudando aspettar:
Allor gli strumenti si mutino in spade
Allor che bisogni la patria salvar..., ecc. »

Questi versi suggerirono all'autore la presente risposta: il cui concetto legasi a quello dell'altra sua poesia «*Un bimbo serio.*»

(2) Il poeta in questione usava tener letture intorno a Dante.

IN MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

10 marzo 1872

Degli anni già vinta la corsa affannosa, 2
Ristette lo stanco Veggente a dormir:
O martire veglio, riposa, riposa!
Del lungo viaggio fu lungo il soffrir!

È questa la meta? Sì stretto circondi,
Ferétro, la spoglia di questo immortal,
Chè il mar passeggiava de' tempi e dai mondi
E i vasti misterii del sonno feral:

E l'ombre sognava de' forti vaganti
Per campi che videro la loro virtù:
E l'alme alla vita dal grembo tornanti
Di un'anima immensa che piange lassù.

E Amor — solo Nume! — sul mar dell'oblio
Librarsi pietoso fra i tumuli e il ciel;
E morti e viventi scambiarsi l'addio,
E ai vivi impor leggi fraterne l'avel. (1)

A lui così parve salisse una vaga,
Confusa favella dai tumuli un dì:
Intento ei l'accolse nell'alma presaga,
E al mondo una santa novella bandì.

E al pallido araldo ben mille risorti
Superbi fantasmi d'intorno volar...
E immenso peana risposero i morti
Al grido ch'Ei mise dall'Alpe ai due mar.

Fu sogno o parvenza di mente delira?...
Oh allor non sognava del Grande il pensier!
La morta di Dante tra i vivi s'aggira, —
Qua tutti, il suo Cristo venite a veder!

Amante profeta, passò sulla terra:
E anch'ei salì il Golgota — la croce a portar,
Anch'egli ha de' Scribi sofferta la guerra,
Anch'ei di sotterra li ha fatti tremar.

Ma quando gigante fra i lutti e i féretri
Il vindice a Italia tuo genio apparì,
De' sette suoi prenci fiaccando li scetri.
Vegliardo, oh chi detto t'avrebbe che un dì,

Del sogno compiuta la fervida spene
Tornata vedresti trastullo di re:
E delle settémplici spezzate catene
Serbato un anello sarebbe per Te!

Che l'aure contese del cielo natìo
T'avrebber veduto notturno vagar,
Siccome un percosso dall'ira di Dio,
Tra i figli il tuo nome costretto a celar! (2)

Ah, certo in quel giorno, degli anni più forte,
Dolor de' suoi figli quel Giusto fiaccò:
Baciavalo in fronte pensosa la morte,
E muta una stilla ne l'occhio tremò.

Riposa, o Vegliardo! Dell'aure native
Nel bacio oggi almeno T'è dato dormir!
E queste dell'urna ghirlande votive
La gloria di un nome non sanno mentir.

I figli che amasti l'ascoltano intenti:
E pallidi in soglio l'ascoltano i re:
Ah, il mistico patto fra morti e viventi
Davanti al tuo nome, più fola non è.

E allor pei sepolcri fia tutta una festa,
Che un volgo sul marmo scrivendo verrà:
« Vegliardo, in tuo nome l'Italia s'è desta,
« Nè ingrati, nè servi, più Italia non ha! »

NOTE.

(1) Furono questi versi improvvisati in Genova la sera dei funebri solenni resi al grande Italiano. In queste prime strofe è un accenno alle teorie di Mazzini, e alle sue idee sulla vita trasmondana e la immortalità dell'anima, in quanto egli vi ritemprava colla religione de' sepolcri l'idea del dovere. Ancora negli ultimi tempi egli scriveva:

« Il lavoro principale del cristianesimo fu quello di svolgere la idea della eguaglianza... Più in là non andò nè poteva. Il concetto della vita allora predominante ignorava l'Umanità *collettiva*, la legge di progresso che ci governa, la tradizione storica che la rivela, *la solidarietà esistente fra le generazioni passate, presenti e future*, l'unità che annoda cielo e terra, ideale e reale, infinito e finito. » MAZZINI, *Pensieri sulla rivoluzione francese del* 1789.

(2) E' noto che Mazzini, anche quando fu ultimamente arrestato sotto il ministero Lanza, trovavasi in Italia incognito, sotto altro nome.

IN MORTE DI LUIGI NAPOLEONE

9 gennaio 1873

(Milano, 13 gennaio 1873).

Sbucar dall'imo e spingersi
Alto fra i nembi a guerra;
Strisciar dall'ombra al culmine
D'ogni possanza in terra;
Ed agli intenti popoli
Gittar per offa un nome.
E per le avvinte chiome
Stendersi il fato ai piè;

E sorger sempre; e infrangere
Nella corsa affannosa
Tutto: ogni santo limite;
Ogni più santa cosa;
E di sepolcri innumeri
Far piedestallo a un trono,
E d'urli e pianti al suono
Bandir l'annunzio ai re;

E di sfacciata auréola
Cinto il fatal delitto,
Sbatter sul volto ai popoli
La fè calpesta e il dritto;
Indi, gigante, assidersi;
E memoria gigante
Di sè, lasciar le infrante
Membra di un volgo al suol; —

Per salutar da ignobile
Letto l'estrema sera,
E inonorato un termine
Toccar di sua carriera,
Troppo minor dell'odio,
D'ogni pietà minore,
Come un volgar che muore
Ignoto al mondo e al sol:

Ah, non è ver che, ai limpidi
Cieli il Signor strappato,
Complice al tristo assidasi,
Témide losca, il fato!
Lo giuro per quest'esule
Che poca gleba or serra:
Una giustizia in terra
Vindice si compì.

E onor di mirti e lagrime
Coi mille eroi caduti
Niegava a lui dividere
Sui valli combattuti:
E gli negò procombere
Fra l'armi e il cozzo orrendo
E riscattar morendo
L'onta dei corsi dì.

Lui non mirâr sul candido
Leardo le coorti,
Come lo zio trascorrere
Per la miscéa dei forti;
Vinto passò: ma stettero
Ritte, al passar, le teste:
Non eran lancie inteste
Letto dei vinti al sir.

Ugual già fatto agli uomini
Era pel tolto soglio:
Ultimo i fati il vollero:
E gli togliean — l'orgoglio.
Vinto sul pian di Crénide,
Bruto vincea la sorte:
Trasse ei la Francia a morte,
Senza saper morir.

Santa virtù dei liberi
Petti, tu dunque sola
Sfidi dei tempi impavida
La rapida carola?
Tu sola dalla polvere
Innanzi al ciel l'affranto?
Sol di tua gloria il vanto
Dunque giammai non muor?

Oh, di quanti sui popoli
Gravan lo infame pondo,
Certo costui ludibrio
Era serbato al mondo,
Perchè di tanta ignavia
Le genti spaventate,
D'essersi a lui curvate
Sentissero rossor!

Eppure, in quella torbida
Alma, sì basso scesa,
Un dì parea la vivida
Fiamma del genio accesa:
Questi che apparve, al scendere
Del suo destin le scale,
Minor d'ogni mortale —
Era il maggior dei re!

E gli altri? Dio!... Nei cantici
Altri quest'urna onori:
Altri su questo tumulo
Lauri deponga e fiori!
Prenci, io qui sciolgo al libero
Verso le mie canzoni:
Il disonor dei troni
Lutto per noi non è!

So che fra l'urne nomasi
Empia la nota amara;
E il giudicar sacrilego,
Sovra un'aperta bara: —
Ma so che al nulla il cenere
Ritorna, e il nulla il copre;
E so che infauste l'opre
Sorvivono quaggiù.

Sparver del ciel le favole,
Resta il *Dover* soltanto;
Giudice solo assidesi
Il *Vero* all'urne accanto
Ove pei tristi il tumulo
Debba cassar la storia,
Quale sarìa la gloria
Compenso alla virtù?

Ah, interrogar le funebri
Zolle ha diritto il bardo,
Dove i silenzj lùgubri
Rompe il plaudir bugiardo!...
Di questo *Giusto* al cenere
Osano eriger marmi?
E noi verrem coi carmi
L'epigrafe a scolpir.

E andrem pei campi a chiederla
Dei nostri morti all'ossa;
A ogni cippo funereo,
A ogni deserta fossa;
E d'Aspromonte ai culmini,
Del Tebro alle correnti,
E al colle ove i « *portenti* »
Rifulsero del sir!

Date, qui date, o italiche
Arche, qui il vostro argento
E sorga, e sia di pario
Macigno il monumento!
Rammenti eterno ai popoli,
Se in lor memoria langue,
Di quanto pianto e sangue
Grondi lo scettro ai re.

Ombra di lui, che il cenere
Al nulla antico or rende,
Sovra il tuo nome un'ultima
Giustizia, ecco, discende.
Son questi, che ti onorano,
Ministri di un Iddio:
Ti tolgono l'*oblio* —
Solo perdono a te!

IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

22 maggio 1873

(Milano, 29 maggio 1873 - il dì dei fùnebri).

Morto! ed al nunzio lùgubre
Via sull'ali del vento,
Udii pei campi italici
Lungo echeggiar lamento:
E le città ripetersi
L'una coll'altra il grido,
E dal lombardo nido
Spargerlo all'Alpe e al mar.

E riverenti, trepidi,
Sovra la mesta bara,
Ellere e lauri e cantici
Spargon gli Ausonj a gara.
Come nei santi e splendidi
Giorni di sue battaglie,
Bella di sue gramaglie
L'insubre donna appar

Sola, fra l'alto gemito
Che a lacrimar la invita,
Questa umil Musa aggirasi
In suo dolor romita.
Premon mille fantasime
Di affetti varj il pianto;
Mille memorie il canto
Che su dal cor salì.

Fama è che un dì, per gli attici
Campi, all'Ilisso in riva,
Piangea lo spento Euripide
Così la gente achiva. (1)
Radean la chioma i principi;
Tacque de' côri il rito;
Sófocle, a duol vestito,
Senza ghirlande uscì.

Ma nel sacro alle Pierie
Augusto asil dei monti
Sorgea la tomba, al mùrmure
Di due limpide fonti.
Sull'urna s'abbracciavano
Piangendo le due Ninfe;
E di contrarie linfe
Mescean contrarj umor. (2)

Tali oggi a questo tumulo
Siedon due Dive accanto:
Veston diversa clamide,
Hanno diverso il canto:
Da le lor fronti sfolgora
Diversa una scintilla....
Ma una medesma stilla
Solca le guance lor.

Son le Caméne eterne
Che lo incontrâr per via,
Quando de' carmi al bivio
Il giovincel venía;
E di lor voci alterne
L'anàtema e il lamento
A gara udía lo intento
Garzone ritornar.

— *Prega! è il voler degli uomini*
Canna che abbatte il vento.
Soffri e perdona! Il Gólgota
Condanna il vïolento.
China la fronte! Al misero
Che fra ritorte geme
La Croce è sola speme, (3)
Sol vindice l'altar!

—*Sorgi e combatti!* in noi
Posa la nostra sorte!
Sia carme l'ira; i gemiti
Son vani; è Iddio col forte.
Combatti! han l'onte un limite! (4)
Strappa al torpor gli ignavi!
Le preci degli schiavi
Non salgono lassù!

— *Pace sia l'inno: e mistica*
Colomba all'arca in grembo!
— *Augel di Giove è l'aquila:*
Alzati e sfida il nembo! —
Così al trepido giovane
Tumultüando in petto
Premea contrario affetto
Dei carmi la virtù.

E un dì — scelse!... Oh, il fatidico
Inno al Ticin varcato! (5)
Oh il maschio appel di Rimini ! (6)
Oh di Maclódio il fato! (7)
Perchè sì presto spegnersi
Dovean sul labbro i carmi,
Onde pur cinto d'armi
Lo stranïer tremò?!

E ad altre pugne gl'Itali
Correan nei dì non lieti!
E ai campi ed ai patìboli
Chiamavano i poeti! (8)
Bandían roventi pagine
Vendetta delle croci:
Ma tra le maschie voci
Non più la sua tonò.

Veder serva ai tiranni
Italia e vilipesa:
Chiuder nell'estro fervido
Tanto poter d'offesa, —
E per anni e per anni
Muto chinarsi al fato,
Contro cui ruppe armato
Dal cérebro immortal!

Oh, quando i ceppi italici
Ripenso, e i giorni bui,
E le inutili folgori
Che stetter chiuse in lui, —
Penso che a tai silenzii
Dio non lo avea sortito,
E del poter m'irrito
Concesso a questo fral!

Fu dubbio? fu dolore
Pei vinti? o bella e pia
Troppo, per troppo amore,
Gli apparve la *utopia?* (9)
Siede il mister sul tumulo,
E al cenere sorvive.
Che importa?! Italia scrive:
Riposa un Giusto qui.

Egli la amava! e un vanto
Fea questo umile altero:
Puro serbarsi al canto,
Mai non tradire il vero. (10)
E il chiuso in cor pei martiri (11)
Carme negò al protervo:
Vergin d'encomio servo
Chiuse le luci al dì.

Oh, se quest'una agl'Itali
Fede legò il poeta,
Veggano i dì tardissimi
L'onor de la sua creta!
E il vate di Maclódio
Col vate di Legnano (12)
Stendendosi la mano
Fra i posteri venir.

Vegliardo, ed io che un giorno
Mi tolsi a le tue carte,
Altro ideal cercando,
Altre battaglie all'Arte, —
Ecco oggi a Te ritorno
Nel duol temprando l'estro,
E m'ange del maestro
Antico il sovvenir.

Poi che da Te quest'umile
Cetra le forme apprese,
Il primo dì che trepida
Dal Dio chiamar s'intese:
E alla tua scola il cantico
Pur modulando or viene
Gli accenti d'una spene
Che più la tua non è.

Io ti saluto in nome
Di questa balda schiera
Cui d'altre fiamme il fàscino
Tolse alla tua bandiera:
Io ti saluto in nome
D'una falange mesta,
Che se l'allor t'appresta,
Non sa pregar con Te.

Lo accetta! Oh, di servile
Menzogna è il nostro amore
Vergine anch'esso! I giovani
Non mentono il dolore.
Come quel lauro umíle,
Puro come il lor canto,
Fosse di tutti il pianto
Su questo grande avel!

Del tuo modesto Genio
Boriosa a noi divisa (13)
Noi non farem; Virtude
Noi non abbiam derisa! (14)
Noi de' fraterni eccidj
Non esultammo a gara,
Su cui pregasti amara
La collera del Ciel! (15)

Dormi, o vegliardo! e i placidi
Sonni consoli a sera,
Sovra le zolle fúnebri,
La rosa di Caprera. (16)
Cantor credente, ai tumuli
Noi pur china una fede:
L'addio di chi non crede
Ti mormora quel fior.

Bandían per Te gli amanti
Carmi un riscatto a noi: (17)
Tu ne attestasti i Santi,
Noi l'urne degli Eroi...
Sia lieve — *a Te che amasti* —
Il suol che ti fu culla:
Oh, parla anche dai Nulla
Questa gran voce — Amor!

NOTE.

(1) Con solenni affettuosissime onoranze piansero i Greci antichi la morte di Euripide. Tutta Atene fu in gramaglie: e Sofocle, che quantunque nonagenario, era per rappresentare un nuovo dramma, produsse in teatro i suoi attori e sè medesimo in vesti di lutto e senza corone. Archelao, re della Macedonia, dove Euripide morì, ordinò il lutto a corte e magnifici funerali in onor del vate, nei quali egli stesso comparve colla chioma rasa e vesti da corrotto. Lo fece poi tumulare presso Pella, la metropoli macedone, nella regione Pieria, patria e stanza delle Muse, giusta la tradizione dei tempi: e gli eresse il monumento con una statua coturnata al confluente dei due ruscelli famosi per la contraria virtù delle loro acque; però che quelle dell'uno si reputassero buone e salutari, velenose e mortifere quelle dell'altro. Di ciò nella strofa successiva.

(2) Vedi la nota sopra.

(3) Vedi la *Pentecoste,* strofe 12, 13, 14, 16; *Cinque Maggio,* strofe 6. e 17; e altrove, negli *Inni Sacri* e *Promessi Sposi.*

(4) « Non confidate nella speranza, ella è la meretrice de' popoli... Iddio sta co' forti. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate. Iddio sta co' forti! La vostra misura d'abiezione è già colma: sorgerete Intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia sui labbri, nella destra la morte: non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie... Voi sorgerete. » (Introduzione all'*Assedio di Firenze* di F. D. Guerrazzi — vera e titanica battaglia del genio contro la tirannide indigena e straniera).

(5) « *Soffermati sull'arida sponda*
« *Volti i guardi al varcato Ticino,* ecc.

(Ode di Manzoni sul *Marzo* 1821).

(6) *Il Proclama di Rimini* — Aprile 1815 — canzone a Gioachino Murat per incitarlo a compiere l'unità d'Italia. Il giovane Manzoni lasciò la canzone incompiuta, come le parole del proclama lo furono.

(7) Vedi Coro del *Carmagnola.*

(8) Poeti civili dell'Italia — nel senso vero e grande della parola — quando la musa di Manzoni rientrò nel silenzio —

furono Mazzini e Niccolini, Guerrazzi e Berchet: più tardi Giusti. « Li rammentino, con Manzoni, gli Italiani, e conservi a lungo la fortuna i giorni di F. D. Guerrazzi — solo avanzo oramai di questa schiera gloriosa e sola massima gloria letteraria e civile che, dopo quest'ultima tomba, rimane ora all'Italia » Così scrivevo in quei giorni del maggio 1873, ma il voto pur troppo fu deluso amaramente, perchè in quell'anno istesso che Manzoni morì, pochi mesi dopo, il grande livornese lo seguiva.

(9) « *La confederazione è un'utopia brutta, la unità un'utopia bella,* » parole di Manzoni all'abate Rosmini nel 1852, riferite dalla *Perseveranza* del 26 maggio 1873.

(10) « . . . . . *conservar la mano*
« *Pura e la mente*:... *non ti far mai servo*:
« . . . . . *il santo Vero*
« *Mai non tradir*: . . . . . »

(Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati* — Confr. *Cinque Maggio,* strofa 4).

(11) « L'inno patriottico sul *Marzo* 1821, Manzoni lo tenne chiuso in mente ventisette anni, senza mai deporlo in carta infida finchè potè stamparlo nei quattro mesi del 1848. » (Emilio Broglio intorno a Manzoni, nella *Nazione* del 25 maggio 1873).

(12) Berchet.

(13) La *Perseveranza* recava quei giorni intorno a Manzoni un fatuo articolo del suo direttore, scritto non per altro che per far sapere a tutti che lo scrittore era amico di casa dell'illustre defunto. Solita smania degli uomini piccoli di mettersi in mostra, arrampicandosi addosso agli uomini grandi.

(14) « . . . . . *nè proferir mai verbo,*
« *Che plauda al vizio o la virtù derida* »

(Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*).

(15) Vedi il sublime Coro del *Carmagnola*. Confrontisi il linguaggio di parecchi giornali, e giornalisti moderati, lodatori massimi di Manzoni, ai tempi di Aspromonte, di Mentana, delle giornate di settembre 1864 a Torino e delle repressioni sanguinose contro le sommosse pel macinato.

(16) Quando Garibaldi nel 1862 venne a Milano, sua prima visita fu a Manzoni, che con effusione vivissima lo accolse; e a cui l'eroe dei due mondi fece dono di una rosa, ricordo gentile di dame milanesi.

(17) « *Tutti fatti a sembianza d'un Solo,*
« *Figli tutti d'un sol Riscatto,* » ecc.

(Coro del *Carmagnola*).

I SUGGELLI ALLE CARTE SEGRETE

IN MORTE DI U. RATTAZZI

Annunziarono i giornali, in occasione della morte di Urbano Rattazzi, avvenuta in Frosinone il 5 giugno 1873, come per ordine del governo venissero apposti i suggelli alle carte dell'estinto, supposte contenere segreti di Stato: e come la moglie di lui, principessa Maria Solms Rattazzi, si fosse recata a Roma per protestare contro quella misura governativa.

Da qui l'argomento del presente polimetro, che ora per la prima volta si pubblica in parte, per ricordi storici che recenti discussioni nella Camera e fuori ravvivarono. Dico per la prima volta, perchè capitò a questa poesia un caso.... curioso. L'editore e tipografo G..., che nel 1873 intraprese di pubblicarla tal quale (con le note *che l'accompagnano), dopo ultimata che fu la composizione e correzione e stampa e perfin la legatura delle copie, un bel mattino, alla vigilia della pubblicazione, fece scomparire la edizione tutta quanta, di cui* neppure una copia andò in giro — *e di cui nessuno ebbe più notizia da quel dì. E sì, l'editore era tutt'altro che uomo da buttar via quattrini dalla finestra. Misteri e casi di questo mondo!...*

(Milano, giugno 1873).

Tolta al corporeo vel, quando pel lido 2
D'Acheronte la mesta alma partì,
Da l'itale campagne alzossi un grido
E di spettri una torma all'aere uscì.

A torme usciano... e come di lontano
Se il vento s'alza, lieve e sordo pria
Rumor l'annunzia, e più s'inoltra al piano
Cresce lo scroscio e il mugghiar per via;

Poi ch'è più presso, e vie più ratto mena
Seco ogni cosa in vie più densa spira,
E sbatte imposte, arbusti schianta e arena
E frane e fronde sibilando aggira;

Tale il rumor di quella morta schiera
Che ingrossando venìa qual fiume al mar:
Sbattea gli avelli la feral bufera
E accorrevano l'ombre al suo passar.

E una turba venìa di larve grossa,
Venìa dai piani fra l'Agogna e il Po:
Sinistramente scricchiolavan l'ossa...
E allo spettro novel si dirizzò:

Che fosche occhiaje! e stinchi insanguinati!
L'ombra tremante li vedea venir:...
E a lei stettero intorno: e ai desolati
Campi lugubre si fe' un canto udir:

« Non fu dunque bugiarda la squilla
Che s'intese del Bórmida in riva!
O ritolto a la fragile argilla,
Il ben giunto fra l'ombre sei tu!
Così a lungo il Signor ne sortiva
Ad attender sotterra il tuo fato!
Cinque lustri t'abbiamo aspettato
Da che morte ne spinse quaggiù.

« Su le sponde del rapido Agogna
Larve meste vagammo finora...
Poi che il lutto d'antica vergogna
Ai caduti riposo non dà.
Ma tranquilla di sogni un'aurora
Per noi morti fu scritta ne' cieli,
Quando il cupo mister tu ne sveli (1)
Che Novara sì triste ci fa.

« Oh dal Tebro e dal Mella e dall'Arno (2)
Quanti auspicii seguìan le bandiere!
Quanto plauso!... Ed il Teutono indarno
Quattro volte ad Olengo assalì. (3)
La speranza sorriso alle schiere,
Il diritto, il valor, la vittoria,
E le morti superbe e la gloria...
Tutto, tutto nell'onta finì!

« Morte e inferno! Quel giorno che pianti!
Che terror! che bestemmie! che lai!
Ah, diversi sonavano i vanti
Quando l'Austro sfidasti al Ticin!
Se tua colpa non furono i guai,
Tanto ardir come dunque fu vano?
Su la fronte! Raccontaci, Urbano,
Chi tradiva quel giorno il destin?

« Oh superbo drappel dei Lombardi
Solo al cozzo dell'austre legioni!... (4)
E a Mortara che fan gli stendardi
Mentre l'oste si avanza dal Po? (5)
Perchè al figlio che vuol gli perdoni, (6)
Cupo Alberto ritrasse la mano?
Su la fronte! raccontaci, Urbano:
Di che cosa perdon domandò?

« — *Non baciarmi! per te basta il soglio!* — (7)
Perchè il soglio bastar gli dovea?
— *Tradimento!* — oh il vilissimo foglio (8)
D'onde e come fra l'armi appari?
Perchè il duce che tutto perdea,
— *Fin l'onor,* — va di lauri coperto? (9)
Oh *l'onor!* — perchè torbido Alberto
Lo rimpianse *perduto* quel dì? (10)

« E olocausto dell'onta nefasta,
Vecchio eroe di Polonia, cadevi! (11)
No, a lavarla non basta, non basta
Il tuo sangue che grida lassù! —
T'hanno messo i suggelli? Oh, son lievi
I suggelli sui tumuli, Urbano!
Parla, parla! non t'ode il sovrano!
Di Novara l'arcano qual fu? »

La strana tempesta 7
Del chieder salìa;
E china la testa
Quell'ombra l'udìa.

Nell'orbita cava
Dell'ampia pupilla,
Brillava, brillava
Silente una stilla:

Tre volte la voce
Dal petto salendo,
Tre volte gemendo
Sul labbro spirò:

Ma corse pel tetro
Manipolo un gelo,
Allor che lo spettro
Nel pianto parlò:

« . . . . . (*)
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

(*) Si sopprime la risposta, perchè non è necessario appagare le curiosità malsane, e perchè non istà bene ascoltare le confidenze segrete dei morti.

Alto strette le pugna, orrendo un grido
Levaron l'ombre alla parola estrema:
E ululando fuggìan pel triste lido:
Anatéma! Anatéma!

* * *

Ma venìan da Fantina altre ombre meste,
Da Fantina venìan solcando il mar:
Sozze di sangue e mota eran le teste
E cupo delle occhiaje il fiammeggiar.

Squarciati i petti d'orride ferite
Scoversero al fantasima novel:
E lungo i marghi del profondo Dite
Quest'altra voce s'alzò mesta al Ciel:

« Benedetta la Parca divina
Che lo stame a' tuoi giorni rompea!
Noi ti udimmo dal pian di Fantina,
Novo Edipo, tra l'ombre venir.
Oh stasera a la mesta vallea
Tornerem, non più erranti sul greto,
Se tu alfine ne solva il segreto
Che non anco ci lascia dormir!

« Con che balda speranza nel core
Della *Piana* (12) volammo allo squillo!
Come lieti salimmo le prore
Veleggianti pel siculo mar!
E del prence fu visto il vessillo
Auspicarne propizie le sorti;
E il saluto le azzurre coorti
Colla rossa falange cambiar. (13)

« Vero dunque che all'ombra del trono
Tu al Nizzardo giurasti la fede?
Ch'eran l'armi de' nostri tuo dono?
Ch'era il calle segnato da te? (14)
E del patto la strana mercede
Narran gli echi del monte scosceso!
E le palle fraterne ne han reso
Il saluto fraterno del re!

« Del mio aprile o ridenti armonie!
De' verd'anni o mio povero fiore!
Fin le palle rendeste a me pie...
Non rendeste ai carnefici il cor! (15)
Di mia madre piangente all'amore
Ahi !... la fossa rendevami invano !...
Guai se grida al tuo cenere, Urbano,
De la povera vecchia il dolor.

« Parla, parla! qui eterna s'asside
La giustizia librando le sorti;
Non bugiardi gli allôr qui divide,
Non dà ingiuste condanne quaggiù.
I suggelli non contan pei morti!
Non ha guardie per l'urne il sovrano!
Parla, parla! raccontaci, Urbano:
Il mister d'Aspromonte che fu? »

E più quella ressa
Del chieder salìa
Con testa dimessa
Lo spettro l'udìa...

Nell'orbita cava
Dell'ampia pupilla
Brillava brillava
Silente una stilla.

E smorta la faccia
D'antico dolor,
Levando le braccia
Pel tacito orror,

Tremante ed anelo
Nel pianto parlò;
E un brivido, un gelo
Fra l'ombre passò:

« . . . . . (*)
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Alto levando di bestemmia un grido
Fuggiron l'ombre alla parola estrema...
E tutt'intorno rintronava il lido:
Anatéma! Anatéma!

* * *

Ma venlan da Mentana altr'ombre ancora
Sovra i nimbosi dorsi d'Appennin:
Venlan varcando la feral dimora
Incontro al sopraggiunto pellegrin.
Gli sguardi scintillanti e i sanguinosi
Volti a lungo la torma in lui fissò:
Poi d'Acheronte lungo i marghi ondosi
Questa voce nel pigro aer volò:

(*) Si sopprime egualmente per la ragione detta sopra.

« Villaglori! che nome! che vanto!
A noi crescon sull'urne gli allori!
Ahi, l'allôro che giova se il pianto
De le Parche ne infesta l'avel!
Errabondi fra taciti errori,
Delle notti nel sen päuroso,
Ci contemplan con occhio pietoso
Le tremanti fiammelle del ciel.

« A ogni speco, a ogni rivo lontano
Alla nuvola, al fiore del prato,
Ed agli astri chiedemmo l'arcano,
Che insepolti ne stringe a vagar!
Lode a Dio, se qui a rompere il fato
Fra gli estinti il Signor ti mandava!
Parla! svela il mister che ne aggrava,
E ci lascia sotterra posar.

« Quando ai colli superbi di Roma
Trasser l'armi del grande romito,
La fortuna t'offerse la chioma
E lasciva donavasi a te!
Oh di gloria dolcissimo invito!
Terger l'onte, far servo il destino,
Dall'altura fatal di Quirino
Nunziar una l'Italia al tuo re!

« Te plaudente a la splendida meta,
Nominavan pugnando le schiere:
Te già in armi agli agguati; segreta
La tua voce sul Tebro parlò.
E affoltarsi le regie bandiere
Là di Terni mirammo al confine:
E a l'assalto dell'alte rovine
Il Romano fra l'ombre volò. (16)

« Ecco i nostri che vengono!... Guai
Alle franche spavalde coorti!...
Ah venuti non fossero mai
Se in tal ora doveano venir!
Per mirar lo sterminio de' forti,
Per assister lo scempio fraterno,
Per chinarsi di Brenno allo scherno...
Per ciò i duci son giunti del sir!

« Or, noi vinti giacciam nei burroni...
Vinto han essi di Fabio le mura...
Or son essi d'Italia i Scipioni!...
Noi gli *ingenui* a discender quaggiù.
Eppur là, dalla memore altura,
Gridan gli echi al sentier nomentano
La giustizia d'un giorno lontano...
Che giustizia? su, dinnelo tu.

« Di'! fu alcuno che ruppe la fede?
Chiamò alcuno di Francia i flagelli?
V'è un'infamia che l'occhio non vede?
Guai, Urbano, se pesa su te!
Alle carte t'han messo i suggelli?
Che suggelli! qui il fingere è vano!
Parla, parla! raccontaci, Urbano,
Di Mentana l'arcano qual è? »

Così l'incessante
Richiesta crescea
E l'ombra tremante
Più mesta si fea:

Dall'orbite immote
Dell'ampie pupille
Scendean su le gote
Cocenti le stille;

Di supplice in atto
Stendendo le braccia,
Dipinta la faccia
D'acerbo soffrir:

Dal labbro mestissima
Le uscìa la preghiera,
E stette la schiera
De' morti ad udir.

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Su l'onde negre fremebondo un grido
Alto levossi alla parola estrema...
Fuggìan gli spettri e rimbombava il lido:
Anatéma! Anatéma!

L'ombra livida dolente
Stette sola in su la riva,
Fiso l'occhio cupamente
Sulla torma che fuggiva:

Voce più non si sentìa
Per la ténebra profonda:
Solo il gemito dell'onda
E del vento lo stormir;

E ancor là dov'era pria
Sedea l'ombra immota e sola...
Poi si scosse, e la parola
Schiuse il varco al suo martir.

« O taciti asili dell'ombre implacate,
O gorghi, o spelonche, mirate, mirate
Qual pesa dei fati vendetta su me!
E questa, o mio prence, del fervido amore
Che i sogni più belli ti offerse del core,
E questa fra i morti raccolgo mercè!

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« Tu i lauri, io de' lutti la parte più rea;
Per te il Campidoglio, per me la Tarpea;
Io l'ùpupa infausta, tu il fausto guerrier.
Se questo fu in vita divider la sorte,
Oh il dì che chiamommi la pallida morte,
Potevi al mio letto venirmi a veder!

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

NOTE.

(1) *Quando il cupo mister tu ne sveli,* ecc.

L'accusa che il disastro di Novara fosse opera del tradimento venne per la prima volta formulata dal deputato Lanza che fu presidente del Consiglio dei ministri, al primo presentarsi alla Camera del Ministero De Launay, che succedette al Rattazzi, subito dopo la catastrofe. Il Ministero De Launay era appunto il rappresentante dell'antica consorteria conservatrice piemontese che, d'intelligenza coll'Austriaco, s'era adoperata a tutta possa al mal esito della guerra e all'abdicazione di Carlo Alberto.

« Il deputato Lanza sorse impetuosamente a chiedere come mai un esercito di 130,000 uomini avesse potuto lasciarsi sbaragliare in due giorni da 50,000 croati.

« Facile non era la risposta: e più difficile divenne quando proclamò esservi stato tradimento, e non nelle file dei soldati, ma in quelle dei superiori. Ciò dicendo presentava un foglio stampato proveniente dal campo, in cui leggevansi queste parole: *Soldati, per chi credete voi di combattere? Il re è tradito, a Torino si è proclamata la repubblica.*

« I ministri si stringevano nelle spalle e *tacevano,* pieni di confusione.

« Si ripigliò la seduta nella sera. Pinelli sale in ringhiera per leggere le condizioni dell'armistizio, le quali sono accolte da fragorose disapprovazioni.

« *A proposta di Lanza* la Camera dichiara: *Che l'armistizio è incostituzionale e che il Ministero non potrà mandarlo ad esecuzione senza violare lo Statuto...*» (Brofferio, *Storia del Piemonte,* III, 113).

Questo succedeva il 27 marzo 1849. Il 30 marzo, il nuovo re Vittorio Emanuele prestava giuramento: un'ora dopo il ministro Pinelli scioglieva la Camera.

(2) *E dal Mella...*

« In Lombardia l'insurrezione, saggiamente ordinata, *doveva levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardia piemontese.* La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo; ma Brescia, ingannata da false speranze e insidiosi annunzi nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte. Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia e faceva prigioniero il comandante del castello, dal quale si straziava la città colle artiglierie...» (Brofferio, *Storia del Piemonte,* III).

Era il principio della eroica infelice lotta delle dieci giornate, che scrisse nella storia il nome di Brescia a caratteri di gloria imperituri.

(3) *Ed il Tèutono indarno*
Quattro volte ad Olengo assalì.

« ... Radetzki incamminò le legioni del maresciallo Thurn sulla

via di Vercelli ed egli col grosso delle forze incalzò i passi sopra Novara. In sul mezzodì (del 23 marzo) l'arciduca Alberto urtò contro Olengo e fu respinto; ma ripigliando forza la battaglia, molti dei nostri non ressero... Pronte le legioni di Savoja rifacevano la pugna... Ristorato così il combattere, la zuffa arse fierissima; quattro volte assalitore, quattro volte respinto, mancavano al maresciallo le forze a ritentare il cimento. Nulla più poteva la fortuna, e stava la vittoria nel senno del capitano.... L'occasione però non aspetta i pigri, e al maresciallo riuscì ancora d'esser vittorioso nelle sue dubbie fortune. Thurn, avvisato che combattevasi accanitamente a Novara, vi volò colle sue schiere. Declinava il giorno, ma Radetzki le spinge all'assalto, e la Bicocca è espugnata. » (ANELLI, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1863, *II*, 339).

E il Brofferio:

« Alle 9 del mattino tutte le truppe stavano ordinate a battaglia: ma già in Novara si saccheggiava e si uccideva impunemente, già si diceva che se Ramorino, comandante dei Lombardi, non aveva combattuto alla Cava, i Piemontesi erano ben più in diritto di non combattere a Novara per la Lombardia. I generali *di buona fede* non erano ascoltati... Verso le undici mostravansi in prossimità di Olengo le truppe di D'Aspre... Ma non tutti i soldati si erano potuti corrompere; e *non tutti* i Comandanti erano disposti o prostituire vilmente l'onore delle patrie armi. Quindi il temerario D'Aspre trovò sulle prime tale accoglienza che dovette mandare in fretta ad avvertire il maresciallo del mal passo in cui si era cacciato, e ad invitare d'Appel e Thurn a correre sollecitamente in suo aiuto... La brigata Piemonte seguendo la vittoria giunse sino all'altura di Castellazzo; con eguale successo la divisione Durando tenea fronte nel centro... Tutto arrideva ai Piemontesi. Scacciato da Olengo, respinto dalla Bicocca, in ritirata da ogni parte, trovavasi D'Aspre nella più difficile delle situazioni. Kzarnowsky non aveva in quel punto che a farglisi addosso col maggior nerbo delle sue schiere, e la libertà italiana era trionfante. Ma il general maggiore non pensò a prendere l'offensiva. I soldati credettero di aver vinto: i generali *parvero aver paura di vincere*. A questa inattesa languidezza, D'Aspre tornò all'assalto, poi Radetzki provvide ai soccorsi.... » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III, 96).

« Il duca di Genova occupa Castellazzo, corre sopra ad Olengo, ne scaccia i nemici e li fa perseguitare dai bersaglieri. Erano due ore dopo mezzodì: D'Aspre, ributtato al di là d'Olengo con truppe disordinate e non ancora soccorso, correa pericolo di estrema rovina, sì che più tardi dovette scrivere al maresciallo Radetzki: *Se i Piemontesi avessero avuto maggiore ardimento, ci saremmo trovati da quella parte in gravissime difficoltà*... La giornata, sarebbe stata vinta: forse la guerra. Ma il generalissimo aveva deliberato sin da principio di tenersi sulla difensiva. Allora D'Aspre riordinò le sue schiere, ripigliò Castellazzo. » (TUROTTI, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1854, pag. 733).

(4) *Oh superbo drappel de' Lombardi*
Solo al cozzo dell'austre legioni!...

Fatto della Cava che aperse la guerra.

« Il comandante generale (Kzarnowsky) si mostrò in tutte le sue disposizioni così poco avveduto, che non si sa ben comprendere quali fossero al giusto i suoi intendimenti; fatto sta che per eseguire il passaggio a Boffalora raccoglieva cinque divisioni fra Novara e il Ticino, collocando alla Cava, di fronte al quartiere generale di Radetzki in Pavia, una sola divisione (lombarda) con poca artiglieria e senza cavalli, comandata dal generale Ramorino. Peggiori ordinamenti di questi era impossibile immaginare. Nel mattino del 20 il maresciallo ordinava al generale D'Aspre di passare il Gravellone. Era impossibile che la divisione lombarda, quando pure, secondo gli ordini di Kzarnowsky, si fosse trovata alla Cava, potesse far valida resistenza contro tutte le forze nemiche in quel punto raccolte; ma Ramorino, invece di essere alla Cava a sorvegliare il Gravellone, si appostava sulla riva destra del Po, inviando quattro battaglioni a Zerbolò, alla Cava ed a Mezzana Corti, che dopo qualche colpo di fuoco dovettero ritirarsi. Verso notte quasi tutto l'esercito austriaco si trovava sul nostro suolo senza aver perduto un soldato. » (Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 83).

« Ramorino, scrive l'Anelli, ostinato nella credenza che primi ai pericoli erano i passi sulla destra del Po, massime che trafelati esploratori erano corsi a dirgli il nemico esser grosso tra Corte-Olona e Belgiojoso, si raccolse alla Stradella, lasciando soli duecento uomini a contrastare il terribile passo. E bentosto lo strepitare della zuffa lo avvertì del pericolo, ma egli giudicò simulato il combattere, e bentosto il colonnello Benedeck ne disfece in un urto i pochissimi difensori e prese Zerbolò e le alture di Groppello. » (Anelli, *Storia d'Italia*, II, 336).

(5) *E a Mortara che fan gli stendardi*
Mentre l'oste si avanza dal Po?

Proseguendo gli Austriaci la marcia sul suolo piemontese, urtarono alla Sforzesca contro la brigata del generale Bes. Ma qui, sebbene eran superiori di numero, trovarono dura resistenza e furono a più riprese ricacciati dai nostri con grosse perdite di morti e di prigioni. Contemporaneamente anche Wratislaw veniva ributtato con perdite da un colonna piemontese presso Vigevano: e « forse, scrive Brofferio, non avrebbe tardato Radetzki a pentirsi amaramente della folle temerità, se i ventiduemila uomini che custodivano Mortara con quarantotto bocche da fuoco si fossero ricordati di essere Italiani. » (Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 88).

A Mortara erano infatti il generale Durando colle brigate Aosta e Regina, il duca di Savoja (Vittorio Emanuele) colla brigata Cuneo e Guardie; i quali benchè avessero « udito che alla Sforzesca si menavano ferocemente le mani, come sicuri da ogni affronto, tennero i campi negligentemente. » (Anelli, *Storia d'Italia*, ecc., II, 88).

Senonchè a sera apparivano repente gli Austriaci di D'Aspre e, malgrado la grande inferiorità del loro numero, assalirono le truppe di Durando e ed del duca di Savoja, le quali non opponendo che debolissima resistenza, voltarono le spalle e si ridussero fra le tenebre in città portandovi la confusione e lo spavento. Pur gli Austriaci non potevano sulle prime capacitarsi essi stessi di quella fuga; ed esitarono ad arrischiarsi dentro Mortara, dove con molti riguardi spedirono due battaglioni, cui fu agevolmente abbandonato il campo. Il duca di Savoja, dopo brevissimo conflitto, ripara a Castel d'Agogna. Durando si pone in salvo sulle traccie del duca. Lamarmora, marciando a caso, nel cuor della notte incappa in Benedeck, e si sottrae al nemico lasciando addietro i suoi uomini, che depongono le armi. « Le particolarità di questa giornata, qui soggiunge il Brofferio, non si sanno ancor bene, e *forse non è ancor giunta per la storia l'ora suprema delle rivelazioni.* » (Brofferio, *Storia del Piemonte,* III, 89).

Più tardi il generale maggiore nella sua relazione diceva non sapersi dar pace *come ventiduemila dei nostri avessero ceduto le armi a settemila nemici!*

(6) *Perchè al figlio che vuol gli perdoni,* ecc.

I particolari dell'abdicazione e della partenza di Carlo Alberto, e dell'assunzione di Vittorio Emanuele al trono la sera stessa della battaglia di Novara, furono gelosamente raccolti dalla storia. Giova qui riferire anzitutto un brano di un notevole articolo che un illustre e vecchio patriota dettava nella *Provincia* di Mantova intorno alla morte di Rattazzi:

« Dinanzi alla storia, la quale assolverà indubitatamente Rattazzi dal disastro di Novara, i colpevoli di quella catastrofe crediamo risulteranno due: Un partito e un uomo.

« Il partito rappresentato dal giornale il *Risorgimento;* il partito conservatore piemontese; il partito che non voleva la riscossa dopo Custoza. E' il partito che preparò le fughe favolose. I reggimenti intieri tornavano indietro non perchè avessero paura del fuoco — i Piemontesi sono valorosi e lo provarono — ma perchè vennero persuasi che i Lombardi, i forestieri, i rivoluzionarii, miravano alla rovina della dinastia. Nelle pagnotte si trovarono biglietti con queste parole: — Il re è tradito e la repubblica è proclamata in Torino. —

« E noi ricordiamo che il *Risorgimento,* dopo una fierissima opposizione all'idea della *riscossa* (nome sacramentale d'allora) un bel mattino uscì fuori con l'inno delle battaglie; un inno alla Tirteo.

« Si capisce bene che i soldati oggimai erano sufficientemente elaborati; si poteva contare sulla loro retromarcia.

« Vi ha però una circostanza attenuante ed è: che Radetzki rifiutavasi di trattare con Carlo Alberto.

« L'uomo... Quel partito disse a quest'uomo: bisogna salvare il trono. E l'uomo salvò il trono. La storia narrerà i particolari.

« Noi racconteremo un aneddoto. Quando il padre stava in sul punto di partire e di andarsene fuori di paese, abbracciò gli amici che piangevano, i figli stavano in ginocchio a' suoi piedi, e il padre abbracciò e benedisse il secondo, e al primo posata sospirando una mano sulla spalla, fece: — A voi, mio figlio, io perdono. —

« Ancora non sappiamo capacitarci come si abbia osato fucilare Ramorino. Altro che Ramorino! ».

Ed ora la parola all'Anelli:

« Domandata, sull'ore otto di sera, la tregua, e uditi i patti che il maresciallo imponeva, Carlo Alberto venne alla presenza dei figliuoli, dei generali e del ministro Cadorna. Quivi con parole interrotte, disse: egli aver fatto molto per l'indipendenza d'Italia; dura necessità la pace e (che era peggio) vergognosa; i cieli avergli negato di morire in battaglia, ma da quell'istante il figliuolo Vittorio Emanuele sarebbe re. Poscia abbracciati gli astanti, domandò di restar solo... e al re Vittorio che pur voleva baciargli la mano, con austera severità ritraendola, disse: *Non fare: a te basta il trono: ordina piuttosto al cocchiere di sferzare i cavalli ed io mi partirò per l'esilio.* » (ANELLI, *Storia d'Italia*, II, 340).

E il Brofferio:

« La battaglia, è vero, era perduta, non però distrutte le speranze di miglior fortuna. — I vincitori avevano a lamentare morti, feriti e prigionieri in maggior quantità dei vinti. Le nostre divisioni non decimate dai disertori erano ancora intatte; molte brigate non avevano neppur veduto il fuoco; alcune finsero soltanto di vederlo. Carlo Alberto disse volersi ritirare in Alessandria e difendere il Piemonte sulle due linee del Tanaro e del Po: dove sperava ristaurar la guerra.

« Ma i generali tutti d'accordo risposero essere impossibile. Allora il re mandò a chiedere un armistizio al maresciallo, il quale rispose non aver fede nella parola di Carlo Alberto e non voler trattare con esso. Udita questa risposta — *tutto è perduto,* disse il re: *anche l'onore,* — poi, deposta la corona, chiamò al regno il duca di Savoja. — *Tal era, tale doveva essere la conseguenza della battaglia di Novara.* » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III, 100).

(7) « — *Non baciarmi! per te basta il soglio!* — »
Vedi la nota sopra.

(8) — Tradimento! — *oh il vilissimo foglio,* ecc.
Vedi sopra la nota 1 e la nota 6.

(9) *Perchè il duce che tutto perdea,*
— Fin l'onor, — *va di lauri coperto?*

« Si perdeva la battaglia nel 23; si stipulava l'armistizio nel 24; e nel 25 il generale Kzarnowsky veniva insignito del gran cordone dell'Ordine mauriziano. » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III, 101).

(10) *Oh,* l'onor! — *perchè torbido Alberto,* ecc.
Vedi sopra il passo citato di Brofferio alla nota 6.

(11) «Gerolamo Ramorino, vittima predestinata all'espiazione di ignote ed ineffabili colpe, cadeva il 22 maggio trafitto dal moschetto del soldato piemontese: necessaria conseguenza di un'alleanza che si iniziava sotto le mura di Milano fra le uccisioni, gli incendi, si proseguiva sulle rovine ancor terribili della misera Brescia, nei campi di Casale e Lomellina, scrivevasi con misteriosa nota sui vituperati spaldi della negoziata Alessandria. Illustre popolano, disprezzato e rejetto prima che la fuggiasca ritirata del Mincio si compiesse — Ramorino sacro all'oltraggio dei Bajardi della reazione — sul patibolo scontava il delitto di aver troppo ignorato, troppo amato... Si diceva l'onore della gente lombarda e piemontese perduto per iniquità d'uomini, trafficato da tali i cui nomi sono scritti accanto a quelli di Malatesta Boglioni nei ricordi del martirologio italiano — un cadavere sciolse la questione. Il sospetto popolare si paventava, dai sepolcri non esce che muta ispirazione di dolore.» (*Documenti della guerra santa d'Italia,* vol. II. — *Il portafogli del generale Ramorino*, pag. 1-3). Vedi nello stesso volume i particolari sulla condanna dell'infelice generale.

Aspromonte.

(12) La *Piana de' Greci* in provincia di Palermo; fu luogo di concentrazione ai volontarj nel 1862.

(13) «Il 14 luglio ci giunse ordine d'imbarcare da Caprera: la *Stella d'Italia* era posta di nuovo a nostra disposizione. Chi faceva le spese del trasporto? non lo so. L'ordine era di ricevere il danaro da quelli che ne avevano, ma di condurre *gratis* quelli che non ne avevano. Giungemmo a Palermo il 17 a sei ore del mattino: sbarcammo senza che ci chiedessero i passaporti; le nostre armi non furono visitate... Il 2 agosto partimmo per la Ficuzza. E' a notarsi un fatto. Lungo la via della Ficuzza, a quindici miglia da Palermo, a sinistra di questa via, sopra una piccola collina era accampato un battaglione di truppa di linea che malgrado le camicie rosse e le armi portate visibilmente, non ci mosse alcuna domanda. Giungemmo il dì appresso a mezzogiorno: trovammo Garibaldi già a capo di mille e duecento volontarii... A Corleone fummo accolti con entusiasmo e ci furono distribuite scarpe e cappotti. Una sentinella dell'esercito regolare montò la guardia alla porta dello stato maggiore: dopo tali segni di simpatia noi dovevamo credere che Garibaldi procedesse col l'assenso del Governo.. A Casteltermini si era ricevuta la notizia che due carri carichi di camicie rosse e di fucili erano stati confiscati, all'uscir di Palermo, dai carabinieri regi, ma che la sera stessa erano stati rilasciati in libertà. A Santa Caterina trovammo non solo il generale Garibaldi, ma anche il generale Corrao colla sua brigata siciliana, mista a molti disertori di Palermo. Tutti i volontari di Corrao e di Garibaldi avevano cappotto militare ed erano armati di fucili prussiani. — Le bandiere nostre recavano le armi di Savoja. Insisto su questo punto,

perchè negato nei rapporti ufficiali...» (*La verità sul fatto di Aspromonte per un testimonio oculare.* Milano 1862, pag. 8, 9, 11 e 20).

(14) Vedi la nota sopra. — Confrontisi anche, per ciò che riguarda le intelligenze del Governo presieduto da Rattazzi nella impresa di Sarnico e di Aspromonte, anche i *Cenni storici* di Celestino Bianchi sui *Martiri di Aspromonte* (Milano 1871) e i giornali italiani dell'epoca.

(15) E' noto il fatto degli assassinj di Fantina ordinati dal maggior Villata e il miserevole caso del giovinetto fucilato che, sopravvisuto alle ferite, venne fatto dal maggiore fucilare una seconda volta. Vedi i giornali del 1865, e, in questo volume, le note alla Ballata: *Il dì dello Statuto.*

Mentana.

(16) *E a l'assalto dell'alte rovine*
Il Romano, ecc.

« Ottobre 5. Riparto per Firenze, trovo Guastalla che sta appellando Crispi e Fabrizi. Guastalla mi dice che Rattazzi sarebbe pronto a favorire con ogni mezzo la rivoluzione interna in Roma, ma non quella esterna... In ultimo si conviene di continuare le trattative con Rattazzi e di spedire a Caprera Fabrizi e Guastalla, ai quali io consegno una lettera in cui avverto il generale di tenersi pronto per una fuga notturna...» (S. Canzio, *Diario del* 1867).

Alle segrete intelligenze del governo nell'impresa che pose capo a Mentana, alluse anche ultimamente nella Camera dei deputati l'autore stesso di questi versi: «... Non per niente vedo qui gli onorevoli Nicotera e Miceli e Laporta e Oliva e il venerando patriota (Fabrizi) che fu capo di stato maggiore di quell'eroica impresa del 1867: essi vi potrebbero dire che il sollevar veli offenderebbe convenienze delicate: che non è qui il luogo di domandare *da che fondi* fosse pagata la famosa *legione romana* del maggiore Ghirelli: nè *per quali ordini* in San Giovanni Incarico il *28 fanteria,* brigata Lombardini, facesse dalla propria armeria accomodare e rifornire i fucili ai garibaldini: né per ordine *di chi* dai *magazzini militari* governativi uscissero le coperte da campo e scarpe e borraccie e tasche a pane distribuite ai volontarj in Frosinone.» (Cavallotti, nella tornata della Camera 28 giugno 1882, discussione del progetto di legge per Mentana).

Del resto, per maggiori informazioni sulla parte avuta dal Governo italiano nei primi segreti accordi dell'impresa, rivolgersi, se volesse parlare, al generale Ricotti, comandante, nel 1867, le truppe incaricate del cordone alla frontiera, e che come tale alloggiava in Terni al pian di sopra nella casa stessa ove alloggiava, al pian di sotto... il generale Fabrizi, capo di stato maggiore dei volontarj.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

AD ADELAIDE CAIROLI

IN GROPPELLO

(Groppello, 24 ottobre 1875).

Questo il marmo? Del pallido viso
Le sembianze ritolte alla terra,
E il dolcissimo sguardo ravviso
Dove muto parlava il dolor.
Ma dal gelido avel che la serra,
Ahi, la grande, la pia non risponde!
Non discende ne l'urne profonde
Il conforto dei postumi onor!

Arte! eterna scintilla di Dio!
Vai di tele e di marmi sì bella!
Ma invan strappi le forme all'oblio,
Chiami i morti dal tumulo invan!
Mentre al cor che dagli occhi favella
Con la cara sembianza perduta,
Più cocente ritorna, più acuta
La memoria del tempo lontan!

Così, spesso, sovr'ali dorate,
Va ne' sogni il pensier del dolente:
Va per clivi, per piaggie beate,
I fantasmi più cari a trovar:
E li vede, li abbraccia, li sente,
Narra il pianto, dimentica il duolo...
E il dì impreca, destandosi solo,
Che lo venne dal sogno a strappar.

O virtù della terra! o dolori!
Ecco tutto di voi ciò che resta!
Sulla fossa si intrecciano fiori,
Dice un marmo: La santa sta qui.
Ma del sol che ne irradia la festa,
Che il suo plinto superbo saluta,
Non un raggio per lei nella muta
Solitudin dei miseri dì.

Quando eguali nel lutto, nel pianto,
Scorrean l'ore per lei, — sempre eguali!
Ed a quattro sepolcri d'accanto
Origliava lo intento dolor,
Aspettando dall'ombre ferali
La pietà d'un accento amoroso
Che chiamasse la stanca al riposo,
Dalle lunghe battaglie del cor!

Ahi! nel dì che alla tomba primiera
Per il primo tuo morto pregavi,
Più gagliarda, Adelaide, la sera
De' tuoi giorni credevi affrontar!
Mentre il figlio perduto chiamavi,
Quattro figli baciavanti in viso...
T'era dolce del morto il sorriso
Sovra quattro sembianti cercar.

Così bella cingeano i rimasti
Al tuo crine ghirlanda di gloria!
Così pio su quell'urna sognasti
Al tuo lutto conforto dal ciel!
E riviver la dolce memoria
Dei gagliardi pensosi ne' volti,
Teco all'urna dintorno raccolti,
Teco i fiori donanti all'avel!

Dolce sogno! Il destin l'ha distrutto!
Altro serto, ben altro ei serbava!
Eran quattro speranze al tuo lutto...
Furon quattro le croci per te.
Ah, ma il core più allor non sognava
Uno ad uno contando i caduti!
Uno ad uno sparir li hai veduti...
E più il labbro lamento non diè.

Dio! che schianto dell'anima il giorno
Quando l'ultima tomba si chiuse!
Nude, sole, ti stettero intorno
Le memorie del tempo che fu.
E il tuo lutto nel guardo leggendo
Di chi solo restavati in terra,
Dubitasti che all'orrida guerra
Non reggesse del cor la virtù!

Ma fervente, ma santa dal core
Una prece materna rispose:
Perchè almeno di tanto dolore
Qualche frutto dovesse spuntar!
E nè indarno dall'ossa gloriose
Desser lauri feconde le glebe,
E nè indarno pensosa una plebe
Su quei marmi venisse a pregar.

Dormi in pace! mai stilla di sangue
Quaggiù indarno non beve la terra;
Virtù ascosa de' germi non langue
Che la gleba dei martiri diè.
Ma non anco l'april li disserra,
Non le zolle fioriscono ancora:
Ma dei dì che sognasti, l'aurora
Sorta ancora sull'urne non è.

Quante fedi tradite ai potenti!
Quante spemi deluse! e spergiuri!
Che viltà! che gioir di violenti!
E di oppressi che lungo soffrir!
Ah, non queste ne' giorni più scuri
De' tuoi forti non eran le impronte!...
Finchè *i danni ancor durano e l'onte*
Ti sia dolce coi figli dormir!

Dormi, dormi! di là dal Quarnéro
Astro ancora pei forti non splende:
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.
Odi il gemer di turba che attende....
Ahi, non inno di béllica spene!
Odi un lungo scrosciar di catene...
Ahi, non festa di liberi acciar!

Dormi, dormi! sull'alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore:
Ma ogni sera baciandolo il vento
Da' suoi monti gli porta un sospir:
Chiedi indarno a quel simbol d'amore
Del gran sogno dei morti la festa!
Dormi e china sui figli la testa!...
Non è giorno pei morti d'udir.

IL BATTESIMO

Versione libera, da EGESIPPO MOREAU

Stavo pensando un'ode... o peggio: e poco appresso,
D'un tratto a gran rumore si leva ogni vicin:
« Nel mezzanino un pargolo è nato adesso adesso:
« La portinaja ha fatto un bel portinarin!... »
In fasce sudicette, l'ho visto ora io medesimo,
Di fiori adorno, bello come un figlio di re,
Pianger per le campane suonanti da battesimo...
Dormi, fanciullo, dormi! non suonano per te.

Al tuo battesmo il parroco, buon diavolo di prete,
Un pajo di vicini, di mamme della cà,
Qualche litro del vecchio per ismorzar le sete...
E *coerede del regno... dei cieli,* eccoti qua!
Se convitato altrove, a un battesmo più grasso,
Un pingue benedice martire della fè,
A voce forte, — e anàtema! poi mormora più basso...
Dormi, fanciullo, dormi, non mormora su te.

Finanza e toga, e stola, non visto hai tu in ginocchio
Cantar *Te Deum* stemprandosi di gioja al tuo vagir:
A te non è toccato, come un regal marmocchio,
Parecchi in lingua gota discorsi digerir.
Alle tue orecchie il mondo, per suoi primi rumori,
Non mandava parole bugiarde, senza fè:
Se stan presso una culla vegliando i traditori,
Dormi, fanciullo, dormi, non veglian presso a te.

Dormi, figlio del povero! dicono che vi è un'ora
Sulle fronti colpevoli lenta lenta a passar;
Del ricco il figlio svegliasi e va piangendo allora,
E piange dei rimorsi paterni all'ulular.
Quando la mezzanotte scende fra i sonni tetri,
Portando ne' sudarj lo spavento con sè,
A frotte, su a palazzo, a frotte entrano spetri...
Dormi, fanciullo, dormi, non entrano da te.

Laggiuso all'ospedale, sul campo di battaglia,
Vil carne da scarpello e da cannon sei tu!
Tu soffrirai dovunque; e quando sulla paglia
T'addormirai, la fame dirà: levati su!
Sarai popolo infine! Suvvia, coraggio! spera!
E gemere e soffrire, legge comune ell'è:
Rombar sovra palagi ben sento la bufera...
Dormi, fanciullo, dormi, non romba su di te.

DUE POPOLI

(Milano, ottobre 1875).

Pubblicando questo polimetro nell' autunno del 1875, in occasione della venuta di Guglielmo I imperatore di Germania a Milano, vi premisi le poche linee seguenti, che spiegano il pensiero del poeta:

Dal Medio Evo l'idea italiana ha una tradizione: i Comuni. L'idea tedesca ne ha un'altra: l'Impero. Col medesimo orgoglio, noi diciamo: *Ferruccio;* il *Tedesco* dice: Barbarossa. Il nostro canto popolare narra *scoperte le tombe* e *risorti i martiri della libertà;* la antica leggenda tedesca canta che il vecchio Barbarossa non è morto, ma dorme; e ne aspetta lo svegliarsi ed il ritorno per quel dì che *i corvi* saranno andati via.

Und wenn die alten Raben
Noch fliegen immerdar,
So muss ich auch so schlafen
Verzaubert hundert Jahr.

Nel 1848 Italia e Alemagna si levano; Venezia inalbera il vessillo di San Marco, Roma acclama i triumviri, il popolo tedesco... offre al re di Prussia la corona dell'impero. Tanto la tradizione si imponeva al sentimento.

Oggi, per la Germania, quella grande tradizione storica è fatta qualche cosa di più: è l'anello di congiun-

zione tra il passato ed il presente: è la forma colossale, resa veneranda dai secoli, di cui il moderno pensiero tedesco ha voluto rivestire l'attuazione di un gran voto antico. Sarà l'ultima sua parola? L'avvenire lo dirà. Per ora intanto, agli occhi del popolo germanico, l'Impero risorto incarna, personifica la idea nazionale tedesca, sotto la duplice forma dell'unità e della lotta secolare contro il Papato.

A questo titolo i sentimenti e il linguaggio onde il popolo di Arminio, di Barbarossa e di Lutero accompagna la venuta in Italia di un imperatore germanico — in condizioni sì mutate da un tempo — hanno una importanza in faccia alla storia. Lo storico ha pur qualcosa a vedere nella chiusura di un grande ciclo di eventi, segnante fra due popoli la fine di odj secolari. E ha qualche cosa a vedere il poeta in questa strana, bizzarra evocazione di un fantasma del passato, che siede auspice di pace e di amicizia fra le due nazioni, in nome di un nuovo diritto delle genti, in nome dei nuovi interessi che rivelano alle stirpe affratellate le vie dell'avvenire.

E per la democrazia italiana l'evento odierno altro non è se non la affermazione della solidarietà dei due popoli nelle conquiste del pensiero, nella lotta contro nemici comuni. A questo titolo essa ricambia il saluto. — Tutto il resto, visite, feste, principeschi ritrovi, ricevimenti, cerimonie ufficiali, ecc., non la riguardano punto.

F. C.

DUE POPOLI

BALLATA

— Menalca, affretta il passo: la notte, ecco, discende,
E già su tutti i culmini la negra ombra distende:
Laggiù, fra gli alti abeti, senti il gemito roco
Del vento! Il raggio tremola degli astri incerto e [fioco:
Più d'un infausto segno già scorgere mi parve;
E forse passeranno tra poco le due larve.
Su, su, il passo affrettiamo! è lunga ancor la strada...
Pensando a quei due spetri, già il sangue mi s'ag- [ghiada. —
Così Mopso a Menalca pastor, su l'aspra via
Del confin delle Chiuse, parlava: e proseguia:
— Ma tu che il più sapiente d'infra i pastor ne vai,
Tu che tutte a memoria le vecchie istorie sai,
E i fasti delle genti, le glorie dei guerrieri,
Dei fantasimi erranti le colpe ed i misteri, (1)
Dimmi, perchè qui sempre, fra le notturne brine,
Quelle due morte infestano le balze del confine?
Narran che bionda l'una, bruna quell'altra sia;
Chi son? che van cercando per l'alta tenebria?

Qual vendetta le spinge? quale dolor? di quale
Destin vagando lagnansi nell'ombra funerale? —
In così dire all'altro più presso si serrava,
Che, inquieto a sè d'attorno guardando, raccontava:

— « Un dì sui Téutoni, lungo il Vesàro, (2)
Spiegavan l'aquile di Roma il vol:
Fra l'armi giudice, Quintilio Varo
Premea superbo d'Arminio il suol.

Folle! ed ai cállidi volti credea,
Credea dell'umili parole al suon!
Securo ai popoli pretor sedea... (3)
E ruggia sorda la ribellion.

Ruggia nell'ombra! Come, ahi, funesta
Fu del risveglio l'alba al Roman, (4)
Quando di Teuto per la foresta
Scese agli agguati l'irto German!

E due dì contro l'orde irrompenti,
Contro gli innumeri Cheruschi acciar,
Contro la furia degli elementi,
L'aquile stanche due dì pugnar! (5)

Selve passarono, balzi e fossáti! (6)
E ratte a irrompere, ratte a sparir,
Sempre da tergo, sempre dai lati,
Venìan le torme del biondo sir.

Pugnaron, fino che il sol novello
La inesorabile ora segnò:
E il vasto, orrendo, lungo macello
Del Teuto (7) in vetta risalutò:

Quando del fiero bardito (8) al canto
Le insegne giacquero delle legion: (9)
Ed alle barbare are daccanto
Stettero i teschi dei centurion: (10)

Quando, dei padri fido all'esempio,
Di sua man Varo si tolse i dì: (11)
E della lacera (12) salma allo scempio
Celio, (13) tra i vincoli, inorridì.

Misero! e pensa, pensa alla sposa
Sui pian d'Olona lasciata già!
Lontan lo aspetta la dolorosa...
Ahi, quanto tempo lo aspetterà!

Pensa alle fedi giurate, al pianto
Del vedovato talamo, al dì
Ch'ella, dell'insubri vergini il vanto,
Baciollo in fronte, quando partì.

Fu triste, triste, l'ultimo addio!
Sola, la speme lenìa 'l dolor:
« Vanne, ritorna, torna, ben mio!
Cinto di quercia, cinto d'allor! »

Ora la fronda nuzial, del forte
L'ambito alloro questo sarà:
Al padron biondo guardar le porte,
Guidar le greggie per le città! (14)

Ah, mai non l'oda l'amato bene!
Altro il suo sposo le serba onor!
Si sbatte in fronte le sue catene... (15)
Così, fra i ceppi, libero muor!

Ma il dì che sui Teutoni gli Insùbri alle Chiuse
Scendean dagli agguati dell'Alpi precluse,
E a Otton di Carinzia fean dolce il fuggir, (16)
Dal culmin fu vista leggiera di forme,
Drizzarsi una donna; volar fra le torme,
A tergo ai fuggenti lanciarsi a ferir.

Ha bianca la veste, disciolto il crin nero:
Trascorre com'ombra sull'agil corsiero:
Mai freccia dall'arco più ratta partì.
Fiammante l'acciaro, gli sguardi fiammanti,
Le schiere alemanne si caccia davanti,
Ai fanti d'Insubria gridando così:

« Giù addosso, Ardoino! giù adosso Lombardi
Giù, giù, dagli agguati, su questi gagliardi!
Vendetta di Varo quest'oggi si fa.
Sui pian di Vesfalia riposa il mio bello!
La sposa di Celio non torna all'avello,
Se il dono nuziale di Celio non ha.

E qui il pastore un tratto interrompea la storia,
Come andasse altre imagini cercando alla memoria:
Ma in cor d'entrambi un panico vago terror scendea;
E al vento che lontano tra i frassini gemea,
Ai rumori indistinti che salìan da la valle
Tendean ansio l'orecchio. Per lo scosceso calle
L'uno più presso all'altro stringeasi; e a farsi core,
Alzavano la voce nel fitto tenebrore;
Alzavano la voce, e affrettavansi in via...
Così il più vecchio intanto la storia proseguìa:

— « Era vigilia di Pentecoste...
Corrado il Salico stringea Milan. (17)
Fanti e cavalli, terribil oste,
Scagliansi contro l'Arco Roman. (18)

Scagliansi urlando, simili a fiere; (19)
Rimbomba l'aere, rimbomba il suol;
Onde in tempesta, mugghian le schiere,
Dardi e saette (20) celano il suol.

Dove più incalzano l'orde furenti
Scorre un gigante, fulvo guerrier; (21)
Lorica ed elmo, d'oro splendenti,
Lo additan principe fra i cavalier .

E anch'egli, anch'egli nella natìa
Terra una vergine bionda lasciò,
Che, altera e in lagrime, quand'ei partìa,
La fè di sposa gli rinnovò.

E il garzon fatto da Amor più forte,
Giura che cibo non toccherà,
Se di Milano prima le porte
Colla sua lancia non romperà.

E scorre, e gl'Insubri sfida a tenzone:
Ed ecco un Insubre su lui venir:
Ha nello scudo sette corone, (22)
Dal fiero volto spira l'ardir.

S'urtan, si azzuffano con furia orrenda,
Orrendi colpi si menan giù:... (23)
Cingi, fanciulla, la negra benda!
Piangi! il tuo sposo non torna più.

Mozza la testa, trofeo cruento,
La salma lurida sull'Arco sta:
Piomban sui Teutoni morte e spavento, (24)
Fugge Corrado — dalla città.

Ma il giorno che, fatta la sorte più ria,
La legge Milano dei vinti subìa
E il truce Enobarbo (25) contavale i dì:
Fra l'orde feroci, del démone invase,
Struggenti le torri, gli spaldi, le case,
La vergine bionda pur ella apparì.

La marra in un pugno, nell'altra la face,
Esulta mirando la vampa vorace
Per vortici densi levarsi nel ciel;
E passa, e i furenti su all'opera incita;
Le case, squassando la fiaccola, addita,
Addita le torri battendo il martei.

« Su, bravi di Como! Su, bravi di Lodi! (26)
Ardete, struggete, le case dei prodi
Che han arse e distrutte le vostre città! (27)
Non dorme, non dorme la sposa al Germano,
Se pria delle ceneri che furon Milano,
Più degno allo sposo sepolcro non fa! »

E or presso a la vetta
Dell'erta montagna,
Qui stanno in vedetta,
Due larve al confin:
Son esse, le vergini
Di Ausonia e Lamagna,
Che imprecan dei talami
Funébri il destìn.

Rimira alla notte
Pastor che non dorme
Le bianche due forme
Nell'aria passar:
Cavalcano in furia
Su negri stalloni,
Per greppi e burroni
Di turbine al par.

Si incontran, si azzuffano
Con odio furente;
De' brandi si sente
Lo schianto lontan...
Poi tosto il galoppo
Ripigliano ancora,
Di gora giù in gora,
Dal culmine al pian.

Stranier che notturno
Pei valichi incede,
Ai fianchi le vede
Correndo venir.
Ahi! miser chi incontra
Que' pallidi aspetti!
Non torna a' suoi tetti
L'incontro a ridir!

E l'aride creste
La orrenda carola
Vedran delle meste
Sospinte dal ciel,
Finchè una parola
Sull'alpe s'intenda,
Che al sonno le renda
Del placido avel. »

E qui il pastor si tacque: ma un gelido terrore
Sentiansi entrambi scorrere per ogni vena al core;
E si fêr bianchi in viso; e con sommessa voce,
Un *requiem* recitarono, facendosi la croce, —
Chè a lor parea di scorgere, lontan, sulle criniere
Chine dei lor cavalli, passar le due guerriere.

Era illusion? la tacita notturna tenebrìa,
  Di un baglior vago, insolito, schiarando si venìa,
Simile al primo fioco raggio d'incerta luce
  Che tra la fitta tenebra la prìma alba radduce,
Allor che a spettri pallidi, vaganti il mondo a torme,
  Rassembran degli oggetti le maldistinte forme.
Ed il baglior faceasi più vivo; e di confuse
  Voci, e squillar di trombe, di alpestri cornamuse,
Un suon lungo, lontano spandevasi, crescea,
  Che giù, di balza in balza, il vento ripetea.
Son esse, ecco, son esse, — nel bianco manto avvolte,
  Il nudo brando in pugno, le chiome all'aura sciolte,
Passano galoppando sul fùnebre corsiero
  La vergin dal crin biondo, la vergin dal crin nero!...
E i due pastori pallidi, tremanti, senza voce,
  Via scappano, via scappano, facendosi la croce.

Ma il suon più s'alza
  Più s'avvicina;
  Per l'erta china
  Discende, — e già
    Mostra ogni balza
  L'aspro contorno;
  Chìara qual giorno
  L'aura si fa.

Su per gli aerei
  Queti sentieri,
  Gufi e sparvieri,
  Lugubre stuol,
    Ridesti al sonito,
  Con lunghi stridi
  Dagli alti nidi
  Fuggono a vol.

Fiaccole brillano,
Suonan timballi:
S'odon cavalli
Forte nitrir:
E giù dal culmine,
Con passo tardo,
Ecco un vegliardo
Bianco venir.

Bianca la barba,
L'aspetto baldo:
Gli splende un'aquila
Nera al cimier:
Con pugno saldo,
Di masso in masso,
Modera il passo
Del suo corsier.

Ed ecco, leggiere, giù giù pei burrati,
Due bianche guerriere cavalcangli ai lati:
Cavalcano chine sull'agil corsiero...
Ha l'una il crin biondo, — quell'altra il crin nero.
Da banda si gitta la bruna lombarda,
Chè il passo al cavallo già l'altra pigliò:
E al veglio che muto, che incerto sogguarda,
La vergine bionda frattanto parlò:

— O disceso dal Tirolo
Ai confin di Lombardia,
Veglio, veglio, se sei solo,
Non seguir oltre la via!
Guai, se inermi van Teutóni
Quaggiù in terra di felloni! (28)
Credi a me, povero spetro,
Torna indietro, torna indietro!

Ma se d'armi e se di squadre
Giungi ai valichi gagliardo,
Benedetta la tua madre!
Scendi, o vecchio, scendi al pian!
Fuoco e ferro! lo stendardo
Sia dei figli di Rodolfo! (29)
Cingi il serto d'Agilolfo! (30)
Torna in cenere Milan!

Scendi! e folgore ai Latini
Sia 'l passar de la tua schiera!
Qua, margravj e palatini!
Dio qui il varco vi segnò!
Qui passarono Sassonia, (31)
Hohenstaufen e Baviera,
Nobil sangue di Franconia
Qui il mio prode cavalcò!

Ahi! sull'Arco trionfale,
Fatto spoglia obbrobriosa,
Senza il bacio della sposa,
Giacque il vago del mio cor!
Giù, sul volgo disleale!
Giù, giù, turbine di guerra!
Scendi, piomba, atterra, atterra!
Sii tu il mio vendicator! —

Ma in quella, spronando, la bruna lombarda
Il passo al corsiero sull'altra pigliò;
E al veglio che muto, che incerto sogguarda,
La vergine bruna frattanto parlò:

— Se soletto di Allemagna
Qua ne giungi, o pellegrino,
Più non scender la montagna,
Torna in pace al tuo destino:
Ah, ben altro che un romeo,
Ne abbisogna per trofeo!
E più il papa non riposa
Nel castello di Canosa! (32)

Vogliam mille e squadre e duci
Qui, a compir vendette antiche!
Se altrettante ne conduci,
Benedetto il tuo venir!
Ah, di grappoli e di spiche
Sono pingui i nostri campi!
Ma abbastanza anche son ampi
Mille squadre a seppellir;

Giù, a sbramarvi al dolce Eliso,
Lupi e veltri (33) alla rapina!
Sorte ancor dalla ruina
Stan le torri di Milan.
Qua d'Italia il paradiso, (34)
Qua il ciel limpido vi chiama!
Ma il più bello panorama
Lo vedrete da Legnan!

Ve', quassù sull'erte cime,
È già in festa ogni sparviero!
Vi darem le spoglie opime!
Vi darem il dolce ostel!
Duchi e conti dello impero,
Giù alla preda! a frotte a frotte!
Parlerà di questa notte
Chi rivede il patrio ciel. —

Così, cavalcando pel ripido calle,
Del prence ai due lati, le vergini a gara,
Col vento che fischia giù in fondo alla valle
Alternan la nota sarcastica, amara:
Ma il veglio che muto la trista canzone,
Il passo al corsiero lentando ascoltò,
Drizzossi ad un tratto superbo in arcione,
E ai pallidi spettri risposta donò:

— Senza squadre di guerrieri
Scendo al pian di Lombardia;
Pochi paggi e cavalieri
Sol lasciai dietro per via;
Sono solo — e la paura
Non viene meco a notte oscura; (35)
Non ho usseri nè fanti,
Solo solo — e vado avanti.

Ma il cordon del pellegrino
Non io cingo, o bruno spetro,
Non io scendo a far inchino
Alla scarpa di San Pietro:
Papi, uscieri e cardinali,
Nanti a me son tutti eguali!
Tutti eguaglia una bandiera:
Campo bianco, aquila nera.

Nè d'agguato nè d'insidia,
Spettro biondo, io non pavento,
Se pur narri la perfidia
Dei latini il monumento. (36)
Non a impor *fodro* (37) nè omaggio
Vo in Roncaglia al *Campo-maggio*: (38)
Io son ospite imperiale,
Chiedo il pane e l'acqua e il sale. (39)

So le glorie di Sassonia,
D'Hohenstaufen e Baviera,
E dei forti di Franconia
Qua discesi alla frontiera!
Altro fato in cor m'è scritto:
Altra gloria m'adescò:
Quando io pugno pel mio dritto,
Vado al Reno — e non al Po.

Vergin bionda, l'aureo fregio
Di Agilulfo non mi tenta:
Vergin bruna, il tuo dispregio,
L'ira tua non mi sgomenta:
Sorga pur più bella al sole,
Dalle ceneri Milan!
Io d'Arminio sono prole,
Non mi attristo di Legnan.

Quando scorrer da sovrano
Voglio i campi dell'Impero,
Vo dall'Istro al mar Germano
Dai Carpazj al Bosco Nero:
Cento terre — e un solo idioma!
Ho abbastanza a cavalcar.
In Aáchen, (40) non in Roma
Posso farmi incoronar.

Cento volghi! - e un sol retaggio!
Un affetto, un patto solo!
Dove arriva il mio linguaggio (41)
Spinge l'aquila il suo volo!
Pur già un'itala canzone
Dietro in via m'è parso udir...
Vergin bruna, in *Val di None* (42)
Io credea fosse il tuo sir.

Lieto al *Pizzo dei signori,* (43)
Figlia mia, t'avrei veduto:
Là, d'Italia ai tre colori
Dato avrei già il mio saluto!
Ah, se l'aquile di Varo
Non giungeano che lassù,
Non saria ricordo amaro
Or d'Arminio la virtù.

Sian pur fertili i tuoi colli,
E di grappoli e di spiche;
Pingui i campi, e l'aure molli;
Bello il ciel, le zolle apriche;
De' miei monti non mi adesca
Che la bruma e l'uragan:
Dove batte alma tedesca
È la patria del German. (44)

Tu che il crine e la favella
Svelan figlia al mio paese,
Caccia l'ira, o vergin bella,
Via dall'anima cortese:
Caccia i lugubri richiami,
La bestemmia d'altri dì:
La vendetta che tu brami,
Già anche troppo si compì.

Ahi, pur troppo sanguinosa
Già fu scritta in mille avelli!
Pianto ormai non v'ha di sposa
Che altro pianto non cancelli!
Seco i lutti e l'odio antico
Sperde il nembo de l'età:
Sorge il plinto di Alberico (45)
Sulle vecchie nimistà.

Oh, a Legnano e alla Foresta,
Abbia un marmo la vittoria,
Se dei padri ai figli attesta
Non più l'ire ma la gloria!
Nelle cripte cogli oppressi
Meschian l'ossa gli oppressor!
Scioglie a tutte onori istessi
Un medesimo dolor!

Se del Vésaro alle sponde
Mille tuoi giacquero stesi,
Vergin bruna, a lor di fronde,
D'ombre pie noi siam cortesi:
Dormi in pace! del tuo bello
L'ombra forte si placò:
Ecco, un mirto del suo avello,
Nuzial dono, ei ti mandò.

Dormi in pace! e a te pur sia
Lieve il sonno, o larva bionda!
Per te reco in Lombardia
Di quel mirto un'altra fronda:
Nata in gleba che fea rossa
Sangue d'Italo stranier,
Rifiorir sopra la fossa
La vedrai del tuo guerrier.

Pace! pace! per Iddio!
Ritornate ai vostri avelli!
Ed il bacio dell'oblio
Le vostr'anime affratelli!
Io lo giuro pel destino
Che a me incontro vi guidò;
Un più fausto pellegrino
Qui Germania non mandò.

Ve' già l'alba che s'indora
Lungo i margini del cielo!
Questo raggio dell'aurora
D'altre età disquarcia il velo!
Ecco, il genio del Romano
Bacia il genio boreal:
Ed appare di Milano
La superba cattedral.

Tal dei tempi sul sentiero,
In fra l'ombra ancor gigante,
Mosse il popol di Lutero
Verso il popolo di Dante:
Ma al tornar del primo sole
Si ravvisano tra lor,
E s'abbracciano e parole
Si ricambiano d'amor.

Larve, dite, a quei che aspettano
Giù nei regni della morte,
Che è venuto un vecchio principe
Quì, degli Insubri alle porte:
Che tre volte colla spada
Da qui il cielo salutò...
Poi ver l'itala contrada,
Solo ed ospite n'andò. — »

Disse: e tre volte
Ampio rotando
Tre volte il brando
L'aura ferì:
Indi alle larve
Dato uno sguardo,
Lento il vegliardo
La via seguì.

Ma al principe che inoltrasi pel ripido burrato
  Non più le meste vergini cavalcano da lato:
Non più le occhiaje torbide sfavillano nell'ira,
  Non più dai volti pallidi l'acre minaccia spira:
Tutta affannosa, trepida, la vergine d'Olona
  Stringea nelle man scarne la nuzïal corona,
Con lagrime ineffabili di gaudio celestiale
  Baciando e ribaciando la fronda funerale.
La pensierosa vergine dei boschi di Lamagna
  L'occhio spingea lontano, lontan per la campagna,
E d'una stilla tremola il guardo si velava,
  Seguendo il vecchio principe che via s'allontanava.
Poi che alfin tra la nebbia dell'ultimo orizzonte
  Ei sparve, le due vergini ritte in alto sul monte
Stettero; s'affissarono; ed in un punto stesso
  Schiuser l'esili braccia:... ma del supremo amplesso
E del bacio supremo niun seppe le parole...
  Sprofondavan le larve. Sorgea sull'Alpe il sole.

E i due pastori pallidi, ansanti, senza voce,
  Ancora, ancor scappavano, facendosi la croce.

NOTE.

(1) Come, come! un pastore saperla così lunga? Sì, un pastore... ma di quei di Virgilio.

(2) Il fiume Weser. Alle sue sponde, nel paese dei tedeschi Cherusci (Vestfalia prussiana, principato di Lippa Detmold) si spinsero nell'anno 9 di Cristo le legioni romane di Quintilio Varo, e di là, ai primi rumori della rivolta dei Germani, sollevati da Arminio, mossero alla volta della foresta di Teutoburgo, ove furon distrutte. — Cfr. Dione Cassio, L. LVI. 18.

(3) Sulla introduzione del diritto romano e delle forme dei giudizj romani in Germania, per opera di Varo, e sulla incauta fiducia di lui nella apparente sommissione dei Germani, — vedi Vellejo Patercolo: «Mediam ingressus (Varus) Germaniam, velut inter viros pacis gaudentes dulcedine jurisdictionibus agendoque pro tribunali ordine trahebat aestiva. At illi, quod nisi expertus vix credat, in summa feritate versutissimi, natumque mendacio genus, simulantes fictas litium series, et nunc provocantes alter alterum injuria, nunc agentes gratias, quod eas Romana justitia finiret... in summam socordiam perduxere Quintilium, usque eo, *ut se praetorem urbanum in foro jus dicere, non in mediis Germaniae finibus exercitui praecesse crederet.*» (Vell. Pat., II, 118).

(4) «Itaque improvidum et nihil tale metuentem improviso adorti, quum ille, o securitas! ad tribunal citaret, undique invadunt castra rapiunt, tres legiones opprimuntur.» (Ann. Floro, IV, 12).

(5) Dione Cass., LVI, 20.

(6) «Exercitus omnium fortissimus... iniquitate fortunae circumventus, inclusus silvis, paludibus, insidiis, ab hoste ad internecionem trucidatus est.» Vell. Pat., II, 119. (Dione Cass., LVI, 20).

(7) Il monte presso Detmold oggi chiamato il Grotenburg, che molti scrittori tedeschi pretendono essere appunto l'antico Teu-

toburgo, e dove ai dì nostri fu eretto il monumento ad Arminio, chiamossi fino al XVI secolo il Teut. (CLOSTERMEIER; *Wo Hermann den Varus schlug*). — Il Reinking ed altri pongono invece il teatro della catastrofe di Varo nel terzo giorno, — cioè il *saltus teutoburgiensis* di Tacito, — sulla sponda settentrionale della Lippa, tra Lippstadt ed Hamm, nell'antico paese dei Brutteri — dove Tacito infatti narra ritrovate da Germanico, sei anni dopo, le ossa dei soldati di Varo. (TACITO, *Annal.*, 60). — Il Reinking crede che la foresta prendesse il nome non dal monte, ma da Teut, o da Thdisco, il dio tedesco, e a cui erano eretti nella selva gli altari. (REINKING, *Die Kriege der Römer in Germanien*).

(8) Carme di guerra dei Germani. « Sunt illis haec quoque carmina, quorum relatu quem Barditum vocant, accendunt animos, futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur. Affectatur praecipue asperitas soni, et fractum murmur, obiectis ad os scutis, quo plenior et gravior vox repercussa intumescat. » (TAC., *Germ.*, 3).

(9) « Signa et aquilas duas adhuc barbari possident. » (ANN. FLORO, IV, 12). — « Raptas aquilas. » (TAC., *Ann.*, I, 61).

(10) « Medio campi albentia ossa.... simul truncis arborum antefixa ora; lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant... » (TAC., *Ann.*, I, 61).

(11) « Paterni avitique exempli successor se ipse transfixit. » (VELL. PAT., II, 119). — « Referebant (superstites) primum ubi vulnus Varo adactum: ubi infelici dextra et suo ictu mortem invenerit. » (TAC. ANN. I, 61).

(12) « Vari corpus semiustum hostilis laceraverat feritas. » (VELL. PAT., II. 119).

(13) Caldo Celio, di nobilissima stirpe, fu tra i prigioni: vedendo la strage e i supplizi de' suoi compagni, si diede da sè stesso la morte, fracassandosi il cranio colle proprie catene. (VELL., II, 120). Qui il poeta lo suppone fidanzato nella Gallia Cisalpina a una fanciulla milanese.

(14) I Romani serbati alla prigionia furono astretti dai Germani ai più bassi servigi. « Variana clade quam multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes graduni, fortuna depressit! alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. » (SENECA, cp.47).

(15) « Cum in captivos saeviretur a Germanis, praeclari facinoris auctor fuit Caldus Coelius, ad vetustatem familiae suae dignissimus, qui complexus catenarum, quibus vinctus erat, seriem, ita illas immisit capiti suo ut protinus pariter sanguinis cerebrique influvie expiraret. » (VELL. PATT., II, 120).

(16) Sulla discesa in Italia delle schiere tedesche di Enrico II il Bavaro, condotte da Ottone di Carinzia, e sulla sconfitta che esse toccarono dagli Italiani di re Ardoino nel 1003 presso le

Chiuse dell'Adige, o a *Campo di Fabbrica,* come scrive il cronista Arnolfo, vedi PROVANA: *Studi critici sui tempi di Arduino*; ARNULPH., *Hist. Med.*, I, 15; l'*Annalista sassone* in PERTZ, VIII, 630; *Adelboldo* in PERTZ, VI, 688; SIGONIO, VIII, ad. an. 1003.

(17) L'assedio valorosamente e felicemente sostenuto dai Milanesi, sotto il loro arcivescovo Ariberto, nel maggio 1037, contro l'imperatore tedesco Corrado il Salico è narrato con molti particolari dai nostri cronisti Arnolfo e Landolfo seniore (ap. MURAT., *Scrip. Rer. It.*, IV). Erano da poco sopite in Milano le civili discordie, pel ritorno del bellicoso arcivescovo dalla prigionia; e l'imperatore trovandosi di fronte la popolazione, ormai tutta unita, della più forte a que' tempi fra le città d'Italia, raccolse all'assedio il più poderoso nerbo delle sue forze. « Avvenne, scrive Arnolfo (II, 13), che da un punto all'altro accorse, al bando dell'imperatore, tutta Italia e tutta Germania. « Landolfo racconta che nel campo imperiale, con una grande quantità di principi convennero quattro re, e che Corrado erasi proposto « di trarre in catene tutta la popolazione con Ariberto e i partigiani di lui, di dare in balia ai suoi soldati tutti i figli dei Milanesi e tutte le loro sostanze, e di distruggere la città completamente » — *ut civitatem funditus demoliretur* (LAND. sen., *Med. hist.*, II, 24). La gagliarda resistenza dei Milanesi rese vani i propositi e costrinse Corrado, dopo infelici assalti, e dopo una battaglia all'*Arco Romano,* a levar precipitosamente l'assedio. Il Giulini (II, lib. 20) dimostra ingegnosamente che la ritirata dei tedeschi da Milano, avvenne solo nella notte prima di Pentecoste (28 maggio); e perciò in questo giorno il poeta fa succedere la battaglia dell' *Arco Romano,* benchè essa avesse avuto luogo propriamente 9 giorni prima, il dì della festa dell'Ascensione.

(18) Di quest'arco detto *Romano* o *Trionfale,* intorno a cui succedette la battaglia, e che fu demolito, a quanto sembra, al tempo degli assedi di Barbarossa, non rimane avanzo. Esso sorgeva fuori della città, molto verosimilmente nel luogo ove ora fu collocata, sul corso di Porta Romana, la lapide che ricorda appunto la vittoria sopra Corrado. Il Fiamma ed altri cronisti inventarono che quest'Arco fosse lungo due miglia, sostenuto da moltissime colonne e sormontato nel mezzo da un'altissima torre da cui dominavasi tutta la pianura lombarda. Ma il Fumagalli, il Verri e il Giulini dimostrarono che non era se non una fortissima torre quadrata, di marmo massiccio, sostenuta da quattro solidi pilastroni, e da quattro archi composti pure di grosse pietre quadrate, e abbastanza vasta da contenere un forte presidio. Pare lo fabbricasse il console romano Marcello l'anno 222 avanti l'E. V. per dominare la città. — Di là i milanesi ributtarono l'attacco di Corrado.

(19) « Omnes milites ac universorum peditum catervar ad procliandum (Conradus) *velut feras dimisit.* Quibus dimissis... sonitu

terribili, *inauditoque garritu* proeliantes, primo aliquantulum cives terruerunt... Ununisque voces dissonas emittendo, summo impetu in nostros tela emittendo irruebat. » (LAND. sen., II, 24)

(20) « Lancejs, ensibus, jaculis, alque sagittis trucidabant. » (LAN. sen., *ibid*).

(21) L'episodio della battaglia, di cui è qui cenno, è narrato da Landolfo. Eriprando Visconte, capitano milanese, « si scontrò nella zuffa con un superbissimo cavaliere tedesco, detto il Bavaro, nipote dell'imperatore. Questi, confidando nelle sue forze, (più in giù lo stesso Landolfo lo paragona al gigante Golia) e nel gran numero dei suoi, aveva giurato con terribili parole di non toccar più pane e di non ber più vino, finchè con l'asta sua e con la sua mano non avesse percosso le porte e le serrature di Milano. I due cavalieri vennero a tenzone; e così accaniti che prendevansi pel nasale dell'elmo; ma Eriprando, — *pro patria pugnans* — aggiustò colla spada un tal colpo al nemico che gli spaccò lorica e testa. I fanti milanesi corsero subito sopra il cadavere del tedesco, gli troncarono il capo, e per far onta all'imperatore, lo distesero a vista dei nemici sopra l'*Arco trionfale.* » (LAND., sen., II, 25).

(22) Lo stemma dei Visconti erano sette corone, innanzi che Ottone Visconti, figliuolo di Eriprando, nella prima crociata togliesse a insegna il biscione col fanciullo dallo scudo di un saraceno atterrato da lui. (FIAMMA *Manip. Fl.*, c. 143).

(23) « Animis velut leones commotis, lanceis extensis, immanem dantes fragorem concurrerunt... scuta velut tonitrua sonum teterrimum dederunt. » (LAND., *ibid.*).

(24) « Torre Dei ac irae desuper percussi, atque gladiis Mediolanensium petiti, tanta angustia confusi fugiebant, quod multi milites, multique pedites equorum pedibus attriti, morti incurrerent... » (LAND., II., 25).

(25) Federico I Barbarossa. — Secondo assedio e distruzione di Milano, (1162).

(26) Come è noto Federico Barbarossa, poichè ebbe decretata la distruzione di Milano, incaricò della esecuzione della sentenza i Comaschi, Lodigiani, Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Vercellesi, « tutti contro dei Milanesi accaniti, e i quali altro più non bramavano che di render loro a buona misura il trattamento altre volte da essi ricevuto. » (FUMAG., *Ant. longob. mil.*, Diss. XI).

(27) Nell'editto del 1155 con cui Barbarossa intimò la guerra ai Milanesi, e li pose al bando dell'impero, son essi accusati di avere « *con temeraria audacia e con isbirito sacrilego empissimamente distrutto di solo loro ingiusto arbitrio* due preclare città d'Italia, Como e Lodi. » (MURAD., *Antiq. It.*, II, Diss. 2).

(28) Vedi il linguaggio dei scrittori tedeschi fin dal secolo XI sulla insubordinazione degli italiani e sulle insidie a cui i Tedeschi erano esposti in Italia, fra le popolazioni che li odiavano. « *Multae sunt, proh dolor, in Romania atque Longobardia in-*

sidiae, » esclamava il vescovo Ditmaro ai tempi di Arduino (*Chron.*, VII, 3). — E *felloni contumaci* chiamava Barbarossa nello editto del 1155 i Milanesi.

(29) Rodolfo II fu capostipite delle due case di Hohenzollern e Hohenstaufen. Ma già dal secolo XII i due rami si separavano e alla fine dello stesso secolo il ramo degli Hohenstaufen si estingueva.

(30) La *corona ferrea,* della quale il re longobardo Agilulfo fu il primo a cingersi, come attesta il Sigonio (anno 591), e colla quale più tardi gli Imperatori di Germania si coronarono re d'Italia, Agilulfo fu anche il primo dei longobardi che assumesse il nome di *re d'Italia — Agilulfus, gratia Dei, rex totius Italiae* — come recava l'iscrizione dell'altra corona, che fu detta propriamente da Agilulfo, e da quel re donata alla basilica di Monza, d'onde andò poi rapita e perduta.

(31) Le case degli imperatori di Germania scese in Italia prima e dopo il mille. Della casa di Sassonia furono, com'è noto, gli Ottoni; di quella di Baviera, Enrico il *santo,* che diè il fuoco e il sacco a Pavia; di quella di Franconia, Corrado il Salico; di quella di Hohenstaufen, Barbarossa.

(32) Incontro a Canossa, di papa Gregorio VII. e dell'imperatore Enrico IV.

(33) « *Canes palatini,* saevissimi teutonici » chiama il cronista Landolfo i Tedeschi di Corrado discesi in Italia (II, 22). Altrove li chiama « *gente* senza consiglio nè misericordia, che non sa distinguere la destra dalla sinistra » — tanto viva nel secolo XI era in Italia l'avversione ai Tedeschi.

(34) *Paradisum Italiae Longobardia* — PURICELLI.

(35) Nie werd ich bang verzagen...
Sei's trüber Tag, sei's heit'rer Sonnenschein...
Und wenn der böse Sturm micheinst umsauset
Die Nacht entbrennet in des Blitze Gluth;
Hat's doch schon ärger in der Welt gebrauset,
Und was nicht bebte war des Preussen Muth;
Mag Fels und Eiche splittern,
Ich werde nicht erzittern.
(*Inno popolare prussiano*).

(36) Accennasi alla poco cortese e poco opportuna iscrizione del monumento di recente inaugurato in Germania ad Arminio, e nella quale la razza latina è detta *doppia* e *malvagia.* — Qui il poeta fa sconfessare dai Tedeschi quelle parole.

(37) *Fodro* era la contribuzione che gli imperatori germanici, nelle loro discese e durante il loro soggiorno in Italia esigevano dai vassalli italiani e dalle città: per le spese di viaggio, e mantenimento *loco et foco* delle truppe e della persona e della corte del principe (*foderum et mansionaticum*).

(38) *Maii-Campi* o *Campi-magii,* diceansi le Diete che gl'im-

peratori tedeschi venivano a tenere in Italia. Ivi il banditore convocava tutti i vassalli del regno, maggiori e minori, ed ivi sedea l'imperatore a render giustizia. E vi si decidevano alla spiccia, in sua presenza, le cause civili e criminali: « a chi troncavansi le mani, a chi si cavavano gli occhi, a chi colla regia spada veniva tagliato il capo » scrive il cronista Landolfo (II, 22) della Dieta tenuta dall'imperatore Corrado a Pavia nel 1037, nella quale fu arrestato l'arcivescovo Ariberto. Erano queste Diete, o Concilii all'aperta campagna, antichissimo costume germanico, come attesta Tacito (*Germ.*, p. 292); dette dai franchi *Campi-Martii* dal mese di marzo in cui tenevansi, e che Pipino mutò poi in quel di maggio. Qui in Italia si tenean dapprima nei prati di Pontelungo, villaggio del Pavese sull'Olona; più tardi, solitamente in quei di Roncaglia, nel Piacentino. Ivi fu tenuta l'ultima Dieta dell'imperatore Enrico III nel 1055. (FUMAG., *Ant. long, mil.*, Diss. XVI).

(39) Simboli antichi dell'ospitalità.

(40) Aquisgrana. Ivi era la tomba di Carlo Magno, ristauratore del *Sacro Romano Impero*, ed ivi si coronavano gli imperatori di Germania.

(41) Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne endlich mir das Land:
So weit die deutsche Zunge klingt,
Und Gott im Himmel Lieder singt,
Das soll es sein!
Das, wackrer Deutscher, nenne dein!
(*Inno popolare tedesco*).

(42) Valle del Trentino.

(43) Il *Dreiherrenspitz*, Pizzo dei tre signori, è notoriamente la cima più alta della catena delle Alpi Rezie, che segna il confine naturale d'Italia, fra il Tirolo tedesco ed il Trentino.

(44) Und gib uns ächten deutschen Muth
Das wir es lieben, treu und gut!
Das soll es sein!
Das ganze Deutschland soll es sein!
(*Inno popolare tedesco*).

(45) Poichè sopra si ricordarono le parole del monumento di Arminio, è prezzo dell'opera qui rammentare anche le parole onde un illustre tedesco, il prof. Holtzendorff, salutava la inaugurazione del monumento ad Alberico Gentili:

« Sono certissimo che il solenne significato della grande manifestazione in onore del nome di Gentili, quale promotore dello sviluppo pacifico del Diritto internazionale, sarà accolto col più grande entusiasmo nella Germania.

« Fortunatamente non esiste in quest'opera il pericolo manifestatosi recentissimamente nella erezione di un nostro monumento nazionale, al quale si attaccò la polemica insensata di

una certa stampa, che non lascia passare alcuna occasione per attizzare la discordia fra il popolo tedesco e l'italiano. Da quelle insidiose regioni è sorta la calunnia potente, che il monumento di Arminio fosse una manifestazione ambiziosa di uno spirito di ostilità al popolo italiano, ossia all'incivilimento di origine latina...

« Il nome di Arminio, — secondo le nostre interpretazioni e le nostre intenzioni — non significa altro che la personificazione della Nazionalità indipendente nella federale unità della Germania.

« Non vi è nessuna contraddizione fra Arminio, — personificazione della nazionalità nella guerra giustissima di difesa, — e Gentili, — avvocato e fondatore del diritto internazionale, nell'esilio, glorioso e onorato per lui, vituperoso per la Roma papale!

« Arminio e Gentili, insieme uniti, formano l'espressione del diritto delle libere Nazioni nell'incivilimento universale, fondato sulla giustizia.

« Il nome di Gentili fa vedere al mondo il pericolo incessante della congiura tenebrosa contro la pace internazionale e la nazionalità dell'Italia e della Germania. »

VERSIONI TEDESCHE

Amici, cultori delle due letterature, mi invitano a unire ai Due Popoli, *per curiosità di raffronto, le due versioni metriche tedesche che ne furono fatte da due chiari ingegni di Germania, il prof. Giulio Schanz e il prof. Nicolò Claus. Fu pubblicata la prima nei* Kornblumen und Immergrün *dallo Schanz editi a Lipsia nel* 1879, *la seconda nel volume:* Wir sind Brüder, *che il prof. Claus diè alla luce in Stoccarda nel* 1880; *due egregie opere intese, con vivo amore dell'Italia e dell'arte, a famigliarizzare le menti germaniche col movimento della poesia moderna fra noi. Ed oggi infatti, che lo studio della lingua di Heine, di Schiller e di Göthe va in Italia più e più diffondendosi, e lo scambio intellettuale fra i due popoli si è reso anco nel mondo dell'arte più vivo, parmi, qui accoppiando quelle due versioni dei* Due Popoli, *di rendere anche meglio e più completa, l'idea ispiratrice del lavoro.*

La versione, in metro classico, dello Schanz, serba appunto di quel metro tutte le classiche e difficili eleganze, e insieme tutta la caratteristica purezza sassone della lingua. L'altra invece, più fedele, del Claus, può stare a riprova di quanto scrissi nelle Anticaglie *ed altrove, sulla meravigliosa e comunemente poco creduta affinità ritmica tra le due lingue, che permette alla lingua tedesca, come a nessuna altra d'Europa, la completa riproduzione dei nostri metri rimati, più varii e più molodici.*

Inutile aggiungere che la versione dei Due Popoli *del Claus (al quale pure devo la versione metrica tedesca del mio* Cantico dei Cantici) *è fatta appunto sugli stessi metri della mia.*

E ai due valenti poeti, delle cure date ai miei poveri versi, rendo qui pubbliche affetuose grezie.

F. C.

ZWEI VÖLKER

(Uebersetzung von Prof. JULIUS SCHANZ)

« Auf und beflügle den Schritt, Menalkas, es neigt sich die Nacht [schon,
Düsterer Schatten schon fällt rings auf die Berge herab.
Hörst du das dumpfe Gestöhne der Windsbraut dort in den [Tannen,
Während vereinzelt und matt blinken die Sterne darein?
Glaube so manches Anzeichen zu seh'n, nichts Gutes bedeutet's
Bald hier vorüber an uns zieh'n, die Gespenster vielleicht.
Lass'uns die Schritte beschleunigen denn, noch weit ist die [Strasse,
Denk' der Gespenster ich nur, stocket das Blut auch mir [schon. »

So zu dem Hirten Menalkas sprach an der Grenze der Klausen
Mopsus. Auf steinigtem Weg fuhr er im Gehen dann fort:
« Du, der als der gescheideste Kopf gilt unter den Hirten,
Du, der uns immer so viel hat zu erzählen gewusst
Von den Geschicken und Thaten der Völker, vom Ruhme der [Krieger,
Sag' mir, etwas von der Schuld, klär' das Geheimniss mir [auf!
Sag' mir, warum durchstreifen voll Unruh hier an der Grenze
Nächtlicher Weile die zwei Frauen dies bergige Land?

Eine, so heisst es, hat blondes, die andere schwarzes Geflechte,
Sprich, wer sind sie und was suchen im Dunklen sie hier?
Welch tiefschmerzliches Loos, welch glühender Rachegedanke
Treibt sie des Nachts aus der Gruft friedlichem Schatten [hervor?»
Während er also sprach, eng schloss er sich an den Genossen,
Aber mit ängstlichem Blick sah er sich um und begann:
«Ueber Thuickon's Volk an der Weser Gestad in der Vorzeit
Schwangen dereinst sich Roms Adler in mächtigem Flug.
Mitten im Waffengetöse regierte Quintilius Varus,
Stolzen tyrannischen Sinn's, über Arminius' Land.
Glaubte, der Thor, an die List, an die schlaue Verstellung im [Blicke,
An das bescheidene Wort, das ihm wie Demuth erklang!
Sicher des Volkes handhabte das römische Recht er als Prätor
Während der Aufruhr schon heimlich zu murren begann,
Bis er sich regt' in der Nacht! Wie unheilvoll für den Römer
Graute der Tag und wie trüb war das Erwachen für ihn.
Als in dem Walde von Teutoburg der strupp'ge Germane
Aus dem Versteck losbrach hinter den Bäumen hervor.
Unaufhörlich im Rücken, bald rechts, bald links in die [Flanken
Stürmten des blonden Armin grimmige Schaaren herein
Ueber Gestein und Gräben einher, in der finsteren Waldung
Jählings, wie sie genaht, plötzlich verschwanden sie auch
Und zwei Tage den Kampf mit den tapfern Cheruskixhen [Horden
Mit dem unzähligen Volk, welches im Hinterhalt lag,
Mit der entfesselten Wuth, der Gewalt des Windes und Wetters
Bis zur Erschöpfung den Kampf mussten die Adler bestehn,
Bis mit der Sonne des Morgens die Stunde schlug, die dem [langen
Blut'gen Gemetzel ein Ziel setzte im Walde des Teut.
Kein Erbarmen mehr gab es für Rom's Legionen! die Adler
Lagen in Staub und es scholl jubelnd der Barden Gesang.
Wie wach dem Sieg es Gebrauch, die Schädel der Centurionen
Hefteten unter Geschrei an die Altäre sie an.
Varus, dem Beispiel der Väter getreu bis zum Tode, durch- [bohrte
Sich mit der eigenen Hand voller Verzweiflung die Brust.

Coelius, selber in Ketten, war schaudernd Zeuge des Frevels,
Den der barbarische Feind noch an der Leiche verübt.
Seiner Verlobten daheim gedenkt da der Arme, die schmerzlich
Seiner schon harrt und noch lang seiner wird harren, noch [lang!
An die geschworenen Eide gedenkt er, an das verwaiste
Einsame Hochzeitsbett denkt er, gedenket des Tags,
Wo, die der Stolz und die Blume der longobardischen [Jungfrau'n,
Ihn auf die Stirne geküsst, eh er geschieden von ihr.
Traurig, ach! traurig erklang ihr letztes Ade vor der Trennung.
Ach! nur die Hoffnung allein milderte beiden den Schmerz!
Geh' denn, doch kehre zurück, kehr' wieder, Geliebter, die Stirne
Grün mit der Eiche Gezweig, duftig mt Lorbeern [geschmückt.
Nun statt dass er die Braut mit der Myrthe darf kränzen [am Altar
Sich mit dem Lorbeerkranz, den er sich wacker erfocht,
Soll er dem blonden Gebieter die Thüre des Hauses bewachen
Oder in Heerden das Vieh treiben von Ort ihm zu Ort.
Mög' der Geliebten daheim verschwiegen bleiben die Kunde
Andere Ehren noch hat sich ihr Verlobter erdacht!
Siehe! die Ketten erfasst er und schlägt sich damit vor die [Stirne —
Wenn auch in Fesseln, er starb frei, wie der freieste Mann!
Aber nach einem Jahrtausend, als aus dem Versteck bei den [Klausen
Sich das italische Heer auf das teutonische warf,
Und Herr Otto von Kärnthen zur Flucht sich eilig bequemte,
Wuchs aus dem Boden ein Weib hoch auf den Bergen [empor.
Schlank von Gestalt, in weissem Gewand mit wehendem Haare
Sprengt sie zu Ross wie ein Pfeil hinter den Flüchtigen her.
Während den Schaaren der Deutschen im Flug auf den Fersen [sie nachjagt,
Sprühten ihr Schwert und ihr Blick Feuer und Flammen [darein.
« Auf, Arduin! » rief laut sie dem italienischen Heer zu,
« Auf, Lombarden, wohlauf aus dem Verstecke hervor!

Heute wird Varus gerächt, haut' schlug der Tag der [Vergeltung,
Mein Geliebter, er schläft fern im westphälischen Land.
Cölius' Braut, nicht kehrt sie zurück mehr unter die Todten,
Bis ihr das Hochzeitgeschenk nicht Verlobte gesandt! » —
In der Erzählung hielt der Schäfer ein Weilchen hier inne,
Gleich als ob er im Geist nur sich auf etwas besänn',
Während ein panischer Schrecken im Herzen sie schüttelt [und beide
Angstvoll lauschten dem Wind, der in den Eschen gezeufzt
Wie dem verworrnen Geräusch, als liessen sich unten von Ferne
Stimmen vernehmen im Thal, beide sie liehen das Ohr.
Auf dem holprichten Wege dahin trat einer zum andern
Näher heran, es erhob jeder die Stimme dabei,
Um in der finsteren Nacht einander den Muth zu beleben;
Aber der Aeltre dann ging weiter erzählend voran:
« Konrad der Salier beschloos am heiligen Abend der Pfingsten,
Lange nachdem er die Stadt Mailand vergebens bedroht,
Gegen den Römischen Bogen den letzten verzweifelten Angriff,
Reiter und Fussvolk drang vor zur entscheidenden Schlacht.
Heulend stürzten sie vor, den Thieren des Waldes vergleichbar,
Donnernd, betäubend das Ohr, dröhnten die Schilde darein.
Dumpf wie die Wogen im Sturm aufbrüllen, erscholl das [Getöse,
Himmel und Erde vernahm nichts als verworrenen Lärm.
Kaum noch sichtbar erschien ihr die Sonne, verdunkelt war [alles
Unter der Pfeile Geschwirr, unter der Lanzen Gesaus.
Dort wo zum dichtesten Knäul sich die Horden hinwälzeten, [tauchet
Plötzlich ein Riese mit rothblondem Gelocke hervor.
Panzer und Helm in der reichsten Vergoldung lassen erkennen,
Dass der Gigant ein Fürst unter den Rittern muss sein.
Ihm auch hatte voll Stolz die blonde germanische Jungfrau
Treue geschworen, als er scheiden Lebwohl ihr gesagt.
In der Begeist'rung der Liebe gelobt sich hatte der Jüngling,
Speisen und Trank nie mehr solle berühren sein Mund,
Traun! ein entsetzlicher Schwur, dafern er als Sieger von [Mailand
Schlösser und Thore gesprengt nicht mit der Lanze zuvor.

Kühn vor den Feind hin tritt der Goliath, fordert zum [Zweikampf
Alle heraus, bis zuletzt einer dem Rufe sich stellt.
Prangten im Wappen ihm sieben der Kronen, erleuchtete [Thatkraft
Unerschrocken und kühn ihm aus den Augen hervor.
Los auf einander dann gingen die beiden zum wüthenden [Kampf
Lanzen und Schild furchtbar prallten zusammen im Stoss.
Schlinge die Binde der Trauer ums Haupt, teutonische Jungfrau,
Weine, dein Bräutigam kehrt nimmer zurück an dein Herz.
Ohne das Haupt, als Trophäe, nachdem sie den blutigen [Leichnam
Auf den Bogen geschleppt, wurde dem Volk er gezeigt.
Tod und Schrecken verbreiten sich unter der deutschen Be- [satzung,
Konrad der Salier gibt preis die belagerte Stadt.
Aber es hatte das Loos sich auf's neue zum Bösen gewendet,
Mailand von neuem gebeügt unter die Geissel des Kriegs.
Grausam hatte die Tage, die Stunden gezählt ihr der Rothbart,
Bis er die Stadt preisgab seinem erbitterten Heer:
Wie von Dämonen besessen, zertrümmert es Häuser und [Thürme,
Sieh! Und die Blonde dabei that sich vor allen hervor.
Hoch in der Linken die Fackel und hoch in der Rechten die [Streitaxt,
Unwiderstehlich im Hass, trieb zur Zerstörung sie an.
Dort wo die Fackel sie schwang und die Mauern berührt mit [der Streitaxt,
Standen, ihr Wink war Befehl, Pforten und Erker in Brand.
Jubelnd zum Himmel empor schon sah in gewaltigen Säulen
Sie die gefrässige Gluth wirbeln, und jauchzte darein:
«Auf! o ihr Braven von Como! Wohlauf, ihr Braven von [Lodi!
Sengt und verbrennet die Stadt, wie man mit euch es gethan!
Senget und brennt! Und der Braut des tapfren germanischen [Ritters
Werde nicht eher im Tod Schlummer und Frieden gegönnt,
Eh' nicht das würdigste Grab in dem Aschenhaufen, der gestern
Mailand noch stolz sich genannt, ihrem Verlobten sie schuf.»

Hoch auf den Gipfeln des steilen Gebirgs, an der Grenze der [Klausen
Zwei Gespenster seitdem halten beständig die Wach.
Eines Italiens Kind, Germaniens Tochter das andre,
Fluchen dem Brautbett sie, das sie gefunden im Grab.
Meidet den Hirten des Nachts der Schlummer, so sieht in [der Ferne
Hin durch die Lüfte die zwei weissen Gestalten er zieh'n.
Wie sie, an fliegender Schnelle dem Sturmwind gleich, auf [den schwarzen
Hengsten sich schwingen dahin über Gestein und Geklüft.
Aber begegnen sie sich, mit wüthendem Hass auf einander
Stürzen sie los und von Fern hörst du der Schwerter Geklirr.
Dann beginnt der Galopp auf's neue, von Graben zu Graben,
Von dem Geklüfte zu Thal, über Gestrüpp und Gestein.
Oftmals erblickt sie der Fremde, der Nachts die Gegend [durchwandert,
Wie sie dahin auf dem Weg brausen vorüber an ihm.
Weh'dem verlorenen Mann, der den bleichen Gespenstern [begegnet,
Heim nicht kehret, den Schreck nur zu erzählen, er mehr.
Und den entsetzlichen Ritt der von Zorn und von Rache Ge- [peitschten
Lange mit anseh'n noch wird ihn das steile Gebirg,
Bis von den Alpen hernieder ein Wort ertönt, das sie beide
Endlich zur Ruh in des Grabs seliger Stille verweist. »
Sprach es der Schäfer und schwieg, doch ein eisiger Schreck [drang beiden
Kalt durch Mark und Gebein bis an das innerste Herz.
Dass sie verstört, im Gesicht schneeweiss wie Todten, das [Kreuz sich
Schlugen und leis vor sich her sprachen ein Todtengebet.
Ueber die Mähnen der Rosse gelehnt, Amazonen vergleichbar,
Glaubten sie beide von fern selbst die Gespenster zu sehn.
War es nur Täuschung? Es brach mit einem Mal wie ein [lichter
Blendender Strahl durch das dumpfschweigende finstere Thal,
Aehnlich dem ersten, noch matten und unbestimmten Ge- [flimmer,
Das, wenn der Morgen erwacht, dringt durch das dämmernde Grau,

Wo die Gestalten vor uns in verworrenen Bildern verschwimmen,
Und von Gespenstern ringsum alles zu wimmeln uns scheint.
Aber das Licht ward heller und bunt durch einander ertönte
Alpenmusick und Drommetengeschmetter darein,
Das in der Ferne sich weit an den Felsvorsprüngen dahinzog,
Lauter, getragen vom Wind immer noch lauter erscholl.
Sieh', ja das sind sie leibhaftig, in schneeweisse Mäntel gehüllet,
Fliegenden Haares, das Schwert nackt in der knöchernen [Faust,
Sprengen sie an im Galoppe, die beiden gespenstigen Jungfrau'n.
Eine mit blondem Gelock, eine mit dunklem Geflecht.
Und die zwei Hirten, denen das Wort und der Athem vor [Schrecken
Schier zu versagen begann, schlugen das Kreuz und entflohn.
Aber der Schall tönt lauter, schon brauset es näher und näher
Nieder vom Berg und es zeigt klarer sich jedes Gebild.
Fern im Gesichtskreis treten die Felsen über den Schluchten
Schärfer hervor und die Luft blauet und glänzt wie der Tag.
Aus dem Geniste geschreckt von dem Lärm, mit lautem [Gekreische
Schwirrt unheimlich ein Schwarm Eulen und Sperber empor.
Fackeln erglänzen und Paucken erschallen, es wiehern die [Pferde,
Und mit bedächtigem Schritt reitet hernieder ein Greis.
Weiss ist sein Bart, doch sein Aussehn kühn, schwarz leuchtet [ein Adler
Ihm auf dem Helm und er lenkt kräftig am Zaume das Ross.
Ueber die Mähnen der Rosse gelehnt, Amazonen vergleichbar,
Zieh'n als Begleiter ihm zwei weisse Gestalten daher:
Eine mit blondem Gelock, die andre mit dunklem Geflechte,
Geistern vergleichbar, so leicht schweben sie beide dahin.
Abseits schweifte vom Weg in Gedanken die braune Lombardin,
Aber die andere ritt eiligen Schrittes voran,
Und zu dem Alten gewendet, der schwieg und mit Staunen [darein sah,
Nahe zur Rechten, ergreift endlich die Blonde das Wort:
„Der von Tyrol du nahst hier, an der lombardischen Grenze,
Kommst du allein nur, o Greis, hemme den Schritt und [halt'ein!

Wehe den Deutschen, die wehrlos nah'n dem Land der [Verräther,
Glaube dem armen Gespenst, noch ist es Zeit, o kehr'um!
Aber erscheinst du mit Waffen und Mannschaft - Heil ihr [und Segen,
Die dich geboren, o Greis! Ziehe hinab dann in's Thal!
Feuer und Schwert! Schwing' Rudolfs Panier! Leg' Mailand [in Asche!
Setze dir Agilulfs Krone von Eisen auf's Haupt!
Wie ein Gewitter erscheine mit deiner Armee den Lateinern,
Hier zeigt Gott euch den Weg, Grafen der Mark un der [Pfalz.
Sachsen und Hohenstaufen und Bayern zogen vorbei hier,
Fränkischem Adelsgeblüt war mein Verlobter entstammt,
Der auf dem Römischen Bogen, o Schmach! als Leiche ver- [höhnt ward,
Ohne den Kuss, den die Braut gern noch dem Todten geweiht
Auf das verräthrische Volk brich los wie ein Sturm und ver- [tilg'es,
Tilg's von der Erde dies Volk, werde mein Rächer, o Greis!»
Aber die braune Lombardin anspornte den Renner inzwischen,
Dass sie voraus sich den Weg bald vor der andern gewann.
Und zu dem Alten gewendet, der schwieg und mit Staunen [dareinsah,
Sprach die Lombardin, indess ihm an der Seite sie ritt:
« Steig' in das Thal nicht hinab, kommst allein du von Deutsch- [land, o Pilger,
Kehr'an den heimischen Herd über die Berge zurück.
Ach! kein büssender Pilger ist's heut, der Italien noththut,
Und auch ein Papst Gregor haust in Canossa nicht mehr.
Rache zu üben, ersehnen wir tausend Armeen und Feldherrn,
Kommst mit Armee'n du herbei, sollst du gesegnet uns sein.
Trauben und Aehren gedeihen auf unseren üppigen Feldern,
Aber auch tausend Armee'n fänden darinnen ihr Grab.
Stillet im holden Elisium hier, ihr Wölfe, ihr Hunde,
Stillet den Hunger euch all' hier am erbeuteten Raub.
Aus den Ruinen empor aufstiegen die Thürme von Mailand,
Hier ist das Paradies, das nach Italien euch lockt.
Hieher lockt euch die Milde des italienischen Himmels,
Aber das Schönste noch sollt erst in Legnano ihr sehn!

Laut um den Grat des Gebirgs schon kreischen vor Freuden die [Sperber,
Euer ist alles im Land, euer das herrlichste Schloss.
Drauf und daran denn zum Plündern in Haufen, ihr Fürsten [und Grafen,
Wer da entrinnt, wird daheim schildern die prächtige [Nacht! — »
Weit, durch das steile Geklufte dahin, den Fürsten begleitend
Führen die Jungfraun so rasch nach einander das Wort
Wechselweis mit dem Winde, der unten im Thale dahin- [pfeift! : —
Eins wie das andere klang bitter und beissend genug!
Aber der Alte, der schweigend die traurigen Reden vernom- [men,
Während den Renner dabei schlaffer im Zügel er hielt,
Richtete plötzlich im Sattel empor sich stolz in die Höhe
Und entgegnet den zwei bleichen Gespenstern darauf:
« Nicht mit Armeen von Kriegen herab zur lombardischen [Ebne
Steig ich, ich liess auf dem Weg Ritter und Pagen zurück.
Bin hier allein, doch die Furcht bleibt fremd auch in dunkel- [ster Nacht mir,
Ohne Husaren, getrost, zieh' ich allein durch das Land.
Aber die Lenden sind nicht mit dem Stricke des Pilgers um- [gürtet
Und den Pantoffel des Papsts denke zu küssen ich nicht.
Schwarzer Adler im weissen Feld, auf meinem Panier steht
Einzig das Recht und ich gönn' Jedem das Seinige gern.
Was auch das Denkmal erzähle von List, vom Verrath der [Lateiner,
Ich, o du blondes Gespenst, fürchte vor Laurern mich nicht.
Nicht nach Roncaglia geh'ich, Tribut mir zu holen, zum [Reichstag.
Fordre als fürstlicher Gast Wasser und Brot nur und Salz.
Alle die Thaten der Sachsen, der Hohenstaufen und Bayern
Sind mir bewusst und der Ruhm fränkischen Muthes zumal.
Anders mir steht es im Herzen geschrieben, ein anderer Ruhm [lockt
Mich: um mein Recht an der Rhein zieh' ich zum Kampf, [nicht zum Po.

Agilulfs Krone, mich reizet sie nicht, blondlockige Jungfrau,
Deine Verachtung, dein Hass schreckt, o Lombardin, mich [nicht.
Mög' aus Ruinen und Asche nur schöner noch Mailand er- [stehen,
Ich, Arminius' Sohn, gräm' um Legnano mich nicht.
Von den Karpathen zum Schwarzwald dahin, von der Donau [zur Nordsee
Hab' ich zu reiten genug, will ich durchwandern mein Reich.
Hundert Länder und Eine, nur Eine Zunge! Zu Aachen
Lass' ich mich krönen, mich treibt Niemand zur Krönung [nach Rom.
Hundert Völker, Ein Geist, Ein Gefühl, Ein gesetz und Ein [Erbtheil, —
Klingt ein germanisches Wort, rauschet Germaniens Aar!
Wären die Adler des Varus nicht über die Berge geflogen,
Kläng, die Erinnrung so herb nicht an den tapfern Armin.
Mögen von Aehren und Trauben die Hügel Italiens strotzen,
Ueber de üppige Flur hauche die Luft noch so mild:
Meine Gebirge voll Nebel und Sturm — ich vertauschte sie [nimmer,
Nur wo das Herz ihm verwandt, fühlt sich der Deutsche [daheim.
Du, Germania's Tochter, dein Haar und die Sprache bezeugt [mir's,
Blonde, verscheuche den Hass dir aus der Seele hinfort.
Scheuche den Fluch und die düst'ren Erinnerungen der Vorzeit,
Was du ersehnst, nur zu sehr hat es die Rache vollbracht.
Allzublutig nur spricht's aus unzähligen Gräbern, es spülen
Thränen, von Bräuten geweint, andere Thränen hinweg.
Unseren Tagen ist fremd der traurige Hader von ehmals,
Denkmal Gentili's, vor dir schweigt der unselige Zwist.
Mögen die Söhne den Vätern zum Ruhm im Wald, in Legnano,
Säulen errichten, jedoch Gräber zugleich für den Hass!
Möge der Unterdrückten Gebein in den Grüften sich friedlich
Mischen mit dem Gebein jener, die einst sie bedrückt.
Ein und derselbige Schmerz soll'allen dieselbigen Ehren:
Wenn an der Weser Gestad viele der deinigen ruh'n,

Mädchen des Südens, mit Bäumen bepflanzen wir ihnen die [Gräber,
Denen die Pflege nicht fehlt, — schlummre in Frieden [auch du.
Schlummre in Frieden! Gesühnt ist der Schatten deines Ge- [liebten,
Myrthen vom Grab, drin er schläft, sandt' zum Geschenk [er der Braut.
Schlummre in Frieden! Und dich auch, o Blonde, getröste der [Schlummer,
Siehe, den anderen Zweig Myrthen, ihn bring' ich für dich,
Auf der Scholle gepflückt, die das Blut italischer Helden
Röthete, soll auf dem Grab deines Geliebten er blühn.
Frieden, Frieden, um Gott, steigt nieder in euere Gräber,
Euere Seelen, im Kuss sühne Vergessen, Verzeihn! [ich's,
Bei den Gestirnen, die mir euch entgegen geführet, beschwör
Nimmer von Norden mehr Glück hat euch ein Pilger ge- [bracht.
Sieh! wie des Frühroths Strahl schon im Ostenden Himmel [vergoldet
Tausendjährigen Grolls düsteren Schleier zerreisst.
Siehe den Genius Roms des Nordens Genius küssen —
Mailands herrlicher Dom glänzet von Ferne herauf.
Wider das Volk des Dante im Schatten finsterer Zeiten
Feindlich hatte das Volk Luthers erhoben die Hand,
Aber am Morgen erkannten sie sich und in Kuss und Umar- [mung
Worte der Liebe, des Heils tauschten sie unter sich aus.
Denen, so drunten im Reich der Geschiedenen ruhen, ver- [kündet,
Dass hier ein Fürst schon alt, pocht an Ausoniens Thor.
Dass dreimal mit dem Schwerte von hier den Himmel er [grüsste,
Dann als Gast und als Freund zog in Italien ein.»

Sprach es und schwang dreimal das Schwert durch die Luft in [der Runde,
Lange noch, während er schied, sah den Gespenstern er [nach.
Aber dem Fürsten, der über das steile Geklüfte dahinzieht,
Reiten die Jngfraun nicht traurig zur Seite mehr hin.

Nicht mehr sprühet der Hass wie ein Blitz aus den Höhlen der [Augen,
Aus dem bleichen Gesicht flammt es und droht es nicht [mehr.
Ihren hochzeitlichen Kranz hält die braune lombardische Jung- [frau
Bebend und in sich gekehrt in der verknöcherten Hand.
Unaussprechlich bewegt, mit Thränen himmlischer Freude
Küsst sie die Myrthen vom Grab immer und immer aufs [neu'.
Und die gedankenvolle, die blonde germanische Jungfrau
Schaut sehnsüchtigen Blicks über die Lande dahin.
Während das Auge geheim ihr ein zitternder Torpfen um- [schleiert,
Folgt es dem Fürsten, der sich weiter und weiter entfernt.

Endlich als in den Nebeln des Horizonts er verschwunden,
Sahen die Jungfrau'n sich hoch auf den Bergen allein.
Aufrecht stunden sie dort und im selben Momente die Arme
Thaten sie auf und im Kuss hielten sie lange sich fest.
Niemand erfuhr, was dabei sie gesprochen. Mit einmal ver- [sanken
Beide: die Sonne stieg hell über die Alpen herauf.

* * *

Bleich wie die Todten vor Angst und keuchend schlugen die [Hirten,
Während noch immer sie floh'n, einmal ums andre das [Kreuz.

ZWEI VÖLKER

(Uebersetzung von Prof. Nicolò Claus)

« Beeil' den Schritt, Menalkas; o sieh, der Tag sich neiget,
Und schon auf allen Gipfeln die Dunkelheit sich zeiget;
Vernimm dort unten, zwischen den hohen Tannen, Wimmern
De Windes! Matt und müde die Sterne zitternd schimmern
Schon viele Unglückszeichen sich hier und dort erheben,
Die zwei Gespenster werden vielliecht vorüberschweben.
Noch lang ist unsre Strasse — voran mit frischem Muthe!
Denk'ich der zwei Gespenster, so stockt es mir im Blute. »

So Mopsus sprach zum Hirten Menalkas, dem Begleiter,
Auf rauhem Weg am Ende der Klausen fuhr er weiter:
« Sag an, o Kron' der Hirten, bekannt in weiter Runde,
Der im Gedächtniss trägt so manche alte Kunde,
Erzählt der Völker Thaten, von scharfem Schwerter Klirren,
Von Schuld, geheimem Wesen der Geister, welche irren;
Sag an, warum verheeren hier immer jene Schatten
Beim Reif der nächt'gen Stunden die Grenzen dieser Matten?
Man will die Eine blond, die Andre dunkel wissen;
Wer sind sie? und was suchen sie hier in Finsternissen?
Du sollst mir, ihre Rache und ihre Qualen sagen,
Die sie im Geisterreiche dem Schicksal irrend klagen. »
So sprechend schloss er enger sich an des Andern Seite,
Und als er rings mit Grauen geschaut begann der Zweite:

« Am Weserstrande über den Teutonen
Erhoben röm'sche Adler ihren Flug,
Und Varus wollte stolz und herrisch thronen
Im Lande, das Armin im Herzen trug.

Der Thor! ihn täuscht erstellung der Gesichter,
Ihn täuscht der Ton vom sanft ergebnen Wort;
Dem Volke trauend sass er Herr und Richter
Und die Empörung rauscht verborgen fort.

Sie rauschet dumpf! Es tagt auf Felsenhalde;
Wie bang erwacht er jezt von seinem Wahn!
Als unverseh'ns vom Teutoburger Walde
Ergrimmt zum Sturme eilte der German.

Zwei Tage gegen immer neue Horden,
Und der Cherusker namenlose Zahl
Und die Natur, die wuthentbrannt geworden,
Die müden Adler schlugen sich im Thal.

Es ging durch Wälder, über Schlucht und Graben,
Wie Blitze sind sie da, und schon dahin;
Uns stets im Rücken, stets zur Seit' umgaben
Die Schaaren wild des blonden Herrn Armin.

Sie schlugen sich bis Strahlen neu erwachten
Von Gipfeln Teuts, begrüssend Thalesgrund;
Das ausgedehnte, schrecklich lange Schlachten
Beschloss hiemit erbarmungslose Stund'.

Als beim Gesange deutscher Siegeslieder
Der Heere Aar gebeugt zu Staub und Koth,
Und grinzend sah'n von roh'n Altären nieder
Der Führer Schädel, bleich im Morgenroth.

Als treu der Väter Brauch, im alten Reiche,
Sich Varus gab den Tod mit eigner Hand,
Und bei dem Frevel an zerriss'ner Leiche
In seinen Ketten Caldus schaudernd stand.

Der Arme, ach! er denkt an die Geliebte,
Die er verlassen im Olonathal,
Und fern erwartet ihn die schwer Betrübte;
Wie lang wird sie erwarten, voller Qual!

Gedenkt des Brautgemachs in fernen Gauen,
Des Schwurs der Treue und der Scheidestund',
Allwo die schönste der lombard'schen Frauen
Ihn küsste auf die Stirn' mit Rosenmund.

Ach traurig bitter, traurig war das Scheiden!
Die Hoffnung nur allein, sie dämpft' den Schmerz:
« O gehe, kehr' zurück zu Götterfreuden,
Geschmückt mit Siegeskränzen an mein Herz! »

O weh! statt Kranz und Laub in goldnen Locken,
Entfaltet sich gar düster dieses Bild:
Er muss am Thor des blonden Herren hocken,
Und dessen Schafe weiden im Gefild.

Ach, nie erfahr' die Liebe sein die Kunde!
Ihr andre Ehre aufbewahret sei!
Mit Ketten schlägt er sich die Todeswunde...
Und trotz der schweren Fesseln stirbt er frei!

Doch wie die Lombarden von Waldesverstecken
Teutoniens Heere bei Klausen erschrecken,
Und Otto von Kärnthen erleichtern die Flucht:
Da sah man auf Gipfeln mit fliegenden Haaren
Erwachsen ein Weib, das hinter die Schaaren
Verderbend stürzte mit riesiger Wucht:

Ihr Kleid ist wie Silber und stolz die Geberde,
Wie Schatten entflieht sie auf flüchtigem Pferde;
Dem Bogen entflohen nie Pfeile so schnell!
Das Schwert und die Blicke sie leuchten wie Flammen,
Und schrecken germanische Schaaren zusammen;
Sie schreit zu Lombarden, wie brausende Well':

« Zum Werke, Lateiner! Lombarden, haut nieder!
Herab von Verstecken auf feindliche Glieder!
Die Rache des Varus wird heute beschert.
Mein Lieber er schläft auf westphälischem Boden,
Und Caldus Geliebte sie kehrt nicht zu Todten
So lang sie des Freiers Geschenke entbehrt. »

Doch plözlich hier verstummen des alten Schäfers Worte,
Als wollt' er Andres denken an diesem düstren Orte;
Denn Furcht, geheimes Grau'n der Beiden Herz erfüllte.
Dem Winde, welcher fern den Eschenbaum durchbrüllte,
Und den verworrnen Tönen, die aus dem Thale stammen,
Mit Bangigkeit sie lauschen. Sie gehen nah zusammen,
Da jäh der Pfad sich zeigte, und weil ihr Muth verstoben,
In dichten Finsternissen, die Stimme sie erhoben;
Erhoben sie die Stimme und schritten eilig weiter,
Dann fuhr indessen fort der ältere Begleiter:

« Tags vor Pfigsten drohte entschlossen
Mailand, Konrads eherner Strom;
Krieger zu Fuss und schnaubenden Rossen
Warfen sich auf den Bogen von Rom.

Thieren ähnlich sie brausend erfüllen
Lüfte und Gründe im weiten Thal;
Stürmen ähnlich die Horden brüllen,
Pfeile verfinstern den Sonnenstrahl.

Dort im dichtesten Wüthen und Ringen
Schreitet ein Riese mit röthlichem Haar;
Helm und Panzer, die golden klingen,
Nennen ihn König der Ritterschaar.

Seine Geliebte, mit goldenen Haaren,
Gab auch ihm auf der Heimat Flur
Scheidend mit Thränen, in glücklichen Jahren,
Einst und auf ewig der Treue Schwur.

Und der Jüngling, im Liebesglanze,
Schwört, nicht zu kosten Speise noch Wein,
Bis er siegend mit riesiger Lanze
Mailands Thore gesprenget ein.

Kommt und fordert Lombarden zum Schlagen...
Siehe dort, Einen, er fürchtet sich nicht;
Sieben Kronen Wappen ihm tragen,
Muth verkündet sein Angesicht.

Schwerter und Lanzen ertönen voll Schauer,
Klirrend erschallt das fühllose Erz;
Nimm, o Mädchen, die Binde der Trauer,
Weine, auf ewig verlassenes Herz!

Ohne den Kopf, o entsezliches Schauen!
Steht am Bogen die Leiche zum Hohn;
Und die Germanen voll Schrecken und Grauen,
Ziehen mit Konrad eilig davon.

Doch Mailand die Freuden nicht dauernd wiegten,
Es fiel und erlitt das Loos der Besiegten,
Und seine Tage hat Rothbart gezählt.
Durch wüthend vom Dämon besessene Horden
Sind Häuser und Thürme Ruinen geworden,
Und selbst die Blonde beim Sturme nicht fehlt.

Zur Linken die Fackel, zur Rechten das Eisen
Erhebt sie die Stimme, die Flamme zu preisen,
Die hoch sich in Wirbeln zum Himmelsraum trägt.
Die Wüthenden treibt sie mit magischem Worte,
Mit sprühender Fackel, bezeichnend die Orte
Und Thürme, woran ihr Eisen sie schlägt.

Auf, Wack're von Como, von Lodi! und höret:
Die Häuser der Helden verbrennt und zerstöret,
Die eure Städte zerstört und verbrannt.
Die Braut des Germanen, sie schläft nicht hienieden,
Bis würdige Statte, zum ewigen Frieden,
Aus Mailands Esche ihm zuerkannt.

Bei felsiger Mauer,
Von Schlünden umschlossen,
Nun schau'n auf der Lauer
Zwei Schatten herab;
Ausoniens sind es
Und Deutschlands Sprossen,
Verfluchend das Schicksal
Der Bräute im Grab.

Es schauet der Schäfer,
Der wachend erhalten,
Die weissen Gestalten
Sich tummeln im Wind;
Durchjagen gar wüthend
Auf Rappen der Grüfte
So Felsen, wie Klüfte
Wie Stürme geschwind.

Wenn Beid' sich begegnen
Im wüthenden Irren,
So hört man das Klirren
Vom blitzenden Stahl:
Dann geht's im Galoppe
Von sausenden Lüften,
Von Schluchten und Klüften,
Vom Gipfel ins Thal.

Der Fremde, der nächtlich
Sich wendet zum Passe,
Die Schwarz' und die Blasse
Sieht rennen daher.
O weh' wer begegnet
Den bleichen Figuren!
Auf Vaterlands Fluren
Erzählt ers nicht mehr.

Die Gipfel noch schauen
Das Jagen im Grimme
Der Armen voll Grauen
In brausender Luft;
Bis einst eine Stimme
Auf Alpen verkündet:
Die Ruh' ist begründet
In friedlicher Gruft.

Der Schäfer hier verstummte, im Innersten erschrocken,
Das Blut der Beiden wollte in Herz und Ader stocken:
Mit leiser Stimm' und zitternd, beim Blick der Unglücksboten,
Sich schnell die Brust bekreuzend, sie baten für die Todten.

Denn in der Fern' sie glaubten die kriegerischen Frauen
  Auf ihrer Pferde Mähne herabgebeugt zu schauen.
Ist's nur ein Trug gewesen? Der Nacht so stilles Dunkel
  Erhellet nach und nach ein ungewiss Gefunkel,
Wie erster matter Strahl von unbestimmtem Lichte,
  Den junger Morgen sendet durch tiefe Waldesdichte,
Wenn halb verwischte Formen Gespenstern trüg'risch glei-
[chen,
  Die bleich in Schaaren irren in düstern Geisterreichen.
Das Licht ward immer heller und von verworrnem Klange
  Von Alpenhorn, Trompetengeschmetter, Volksgesange
Ein langer Ton, der wachsend und weit hinab erschallet,
  Am Sturze hoher Felsen im Winde wiederhallet.
Sie sind es, ja, sie sind es — von weissem Tuch umschlungen,
  Das Haar im Winde fliegend, den blanken Stahl geschwun-
[gen,
Vorbei verhängten Zügels, auf Rappen wohlerfahren,
  Die Eine mit den blonden und die mit schwarzen Haaren...
Die bleichen Hirten zitternd, und ohn' ein Wort zu sagen,
  Sich schnell die Brust bekreuzen und rasch von dannen
[jagen.

Das Schallen es steiget
  Näher und rege,
  Auf fallendem Stege
  Hinunter, — und wild
    Der Felsenwald zeiget
  Romantische Lage,
  Und hell wie am Tage
  Ist weites Gefild.

In luftige Kreise
  Mit Kreischen und Heulen
  Geh'n Sperber und Eulen
  In kläglichem Zug;
    Zu ruhigen Orten,
  Erwecket vom Lärme,
  Zieh'n klagend die Schwärme
  In flatterndem Flug,

Es leuchten die Fackeln;
Von Pauken, Karossen
Und wiehernden Rossen
Ertönet die Schaar;
Es steiget hernieder
Ein Greis von der Firne
Mit ruhiger Stirne
Und silbernem Haar.

Mit silbernem Barte,
Ein Blick, der belebet!
Am Helm sich erhebet
Ein Adler in Gold.
Von Felsen umgeben
Auf steinigem Ritte
Er hemmet die Schritte
Des Renners, ihm hold.

Herunter durch Schluchten zwei Jungfrau'n reiten
In weissem Gewande ihm stattlich zu Seiten;
Gebückt auf die Mähne erforschen Gefahren....
Die Zwei mit den blonden und schwarzen Haaren.

Die dunkle Lombardin bei Seite nun schwenket,
Dieweil schon die Andre den Vorsprung sich brach;
Zum Greisen, der ungewiss blicket und denket,
Die Blonde indessen vertrauensvoll sprach:

« Du, der steigt vom kühlen Haine,
Vom Tyrol zu Lombardens Streiter,
Greis, o Greis, wenn Du alleine,
Setz', o hör', den Weg nicht weiter!
Weh', wenn wehrlos zieh'n Teutonen
In das Land, wo Verräther wohnen!
Glaub' mir armem luft'gen Schatten,
Geh' zurück zu Deinen Matten!

Schau'n die Pässe Dich mit Spiessen,
Folgen Fussvolk, kühne Reiter,
Sei die Mutter Dein gepriesen!
Steig' hinab zum Thale, Greis!
Feuer sei die Fahn' der Streiter
Rudolfs Söhnen; schmück' zum Throne
Dich mit Agilulfs Eisenkrone,
Mailand gib der Zerstörung preis.

Wo Dein Heer erscheint und weilet
Sei's ein Blitzstrahl Feindeshaufen!
Ritter, Grafen, Gekrönte eilet!
Gott bezeichnet selbst die Bahn!
Sachsen schritten hier im Muthe
Baierns Schläger, Hohenstaufen,
Und aus Frankens bestem Blute
Kam mein Trauter jauchzend an.

Ach, geschleppt auf röm'schen Bogen,
Schwer beschimpft im schnöden Reiche,
Ohne Brautkuss lag die Leiche
Meines Trauten lilienweiss!
Nieder! haus' wie Meereswogen!
Stürm' hinab auf Feindesglieder!
Würge, rase, wirf darnieder!
Sei mein Rächer, tapfrer Greis. »

Die braune Lombardin mit Sporen sie lenket
Den Renner, der schnell den Vorsprung sich brach;
Zum Greisen, der ungewiss blicket und denket,
Die Braune indessen vertrauensvoll sprach:

« Wenn allein von Deutschlands Auen
Du gekommen, ohne Wehre,
Lass' die Blicke rückwärts schauen,
Friedlich zu den Deinen kehre.
Weder Pilger noch dergleichen
Brauchen wir zu Siegeszeichen!
Und der Papst lässt nimmer wallen
Nach Canossa's Marmorhallen!

Führer gib uns, stolze Horden,
Denn nach alter Rach' wir schnauben;
Führst Du solche aus dem Norden,
Biet' ich Dir den besten Gruss.
Sieh', von Aehren, süssen Trauben
Strotzen Felder Euch zu laben,
Gross genug um zu vergraben
Tausend Heere zu Ross und Fuss!

Eilt zum süssen Paradiese,
Hin zum Raub', ihr Wölf' und Hunde;
Mailand heilte seine Wunde,
Seine Thürme wieder stehn.
Dorthin ruft die Blumenwiese,
Dorthin lockt die heit're Sonne;
Doch das schönste jeder Wonne
Sollt ihr in Legnano sehn!

Hör', wie kräh'n in Lüften heute
Froh und festlich alle Sperber!
Euch soll sein ergieb'ge Beute!
Süsses Bett sei Euch gemacht!
Grafen, Fahnenträger, Werber
Stürzt zur Beut' in dichten Haufen!
Und wer glücklich kann entlaufen
Wird erzählen von dieser Nacht. »

So reitend, auf rauhem und steilen Gerölle,
Die Schatten umgaben den stattlichen Ritter;
Gleich heulenden Stürmen, den Söhnen der Hölle,
So wechseln sie Worte gar beissend und bitter

Und hemmend den Renner mit goldenen Zügel,
Mit stummer Geberde er hörte und sann;
Dann plötzlich, sich hebend auf glänzendem Bügel,
Er also zu bleichen Gespenstern begann:

« Ohne Macht und ohne Heere
Zieh' ich in lombard'sche Gassen;
Wenige Reiter, ohne Wehre,
Hab' ich jüngst zurückgelassen.
Ohne Furcht und ganz alleine
Reit' ich hin im dunkeln Haine,
Ohne Knechte, ohne Reiter,
Bin allein — und ziehe weiter.

Pilgers Strick soll nicht umziehen,
Schwarzer Geist, des Kaisers Lenden;
Will vor Peters Schuh nicht knieen
Segensfüll' mir zuzuwenden.
Päpste, Pförtner, Kardinäle
Gelten gleich vor mir; ich wähle
Meine Fahn', die stolz ich melde:
Schwarzer Aar auf weissem Felde.

Nicht von Furcht vor List, die quälet,
Blonder Geist, bin ich durchdrungen;
Ob das Denkmal auch erzählet
Von Lateiner Doppelzungen.
Geh' nicht auf Roncaglias Felder,
Um zu holen Huld und Gelder;
Bin ein Gast, entfernt vom Prasser,
Fordre Brod und Salz und Wasser.

Kenn' die Sachsen, die nicht wanken,
Auch die Baiern, Hohenstaufen;
Kenn' den Ruhm der wackern Franken,
Welche diese Grenz' durchlaufen.
Andres Loos geht mir zur Seite,
Andres stimmt die Seele froh:
Wenn für heil'ges Recht ich streite,
Sei's am Rhein und nicht am Po.

Blonde Jungfrau, Agilulfs Krone
Lockt mich nicht mein Haupt zu decken;
Braune Jungfrau, trotz dem Hohne
Fühl' ich wahrlich keine Schrecken.

Steige aus der Asch' und rage
Mailand prächtiger empor;
Armins Sohn vergass die Klage,
Was Legnano auch verlor.

Wenn als Fürst ich hole Lehre
An den Grenzen meiner Staaten
Geht's vom Ister zum Deutschen Meere,
Und vom Schwarzwald zu Karpathen.
Hundert Länder — Eine Zunge!
Hab' ich wahrlich zu reiten genug!
Aachens Glocken, nicht Roms, im Schwunge
Laden ein zum Krönungszug.

Hundert Völker — fest umschlingen
Lieb' und Treu in allen Gauen!
Wo die deutschen Lieder klingen
Fliegt der Aar ob Berg und Auen!
Doch im Kühl der Eichenkrone
Hört' ich, scheint mir, welschen Sang;
Braunes Mädchen, im Thal der None
Wähnt' ich wär dein Heer beim Klang.

Auf der Spitz', in höchster Ferne.
Wünscht', o Kind, Dich schon zu sehen,
Grüsste Tricolore gerne
An der Grenz' in stolzem Wehen!
Hemmten ach! in dieser Runde
Varus Adler ihren Flug,
Nicht geblutet hätt' die Wunde,
Die im Walde Hermann schlug.

Sei'n die Hügel voller Düfte,
Blühen Reb' und Aehren wonnig;
Weh'n auf Fluren sanfte Lüfte,
Blau der Himmel, Furchen sonnig:
Immer werd' ich hingetragen
Zu der Nebel Sturmgewand;
Nur wo deutsche Herzen schlagen
Ist des Deutschen Vaterland.

Deine Locken, Deine Sprache
Melden mir, wo Du geboren;
Blonde mein, verbann' die Rache,
Welche krankes Herz geschworen.
Weg das Bild vergang'ner Tage:
Weg den Fluch, den Du gebrüllt!
Die von Dir ersehnte Plage
Hat sich reichlich schon erfüllt.

Ach! auf tausend Grabessteinen
Sehen blutig wir erwähnen:
Thränen, welche Bräute weinen
Werden trocknen andre Thränen!
Und der Zeitenstrom verwehet
Schwur und Fluch, der einst erscholl;
Albericos Denkmal stehet
Fest auf altem Hass und Groll.

Dort im Wald, wie hier auf Fluren,
Sei dem Sieg sein Bild beschieden;
Nicht vom Hasse trag' es Spuren,
Es verkünd' der Ahnen Frieden.
Denn es mischt im Schoos der Erde
Herr und Sclave das Gebein;
Lasst der gleichen Schmerzgeberde
Gleiche Ehr' beschieden sein!

Ruh'n auch viele tausend Leichen
Bei der Weser kühlem Bette,
Braune Maid, mit Rieseneichen
Ehren wir die Grabesstätte.
Schlaf auch Du im stillen Schoosse!
Dein Geliebter hasst nicht mehr;
Sieh, er sendet Myrth' und Rose
Seines Grabs zur Brautbescher.

Dir auch, Blonden, Heil und Frieden!
Sanfter Schlummer, ungestöret
Sei Dir immerdar beschieden;
Zweite Myrthe Dir gehöret;

Denn sie ist im Schutt geboren,
Den gefärbt italisch Blut,
Für die Spanne auserkoren,
Wo Dein tapfrer Kämpe ruht.

Friede! Fried'! Um Gottes Willen!
Kehrt zu Euern Gräbern wieder,
Um den alten Groll zu stillen
Singt verbrüdert Friedenslieder.
Hört, ich schwör' es bei den Sternen,
Die ich golden hier erblick,
Höhern Gönner hat zu Fernen
Nie Germanien geschickt.

Sehet, wie sich golden malen
Wolken dort zur Tagesfeier,
Und die milden Sonnenstrahlen
Treiben fort den alten Schleier!
Sehet, in der Kunst vereinet,
Küsst der Norden sich und Rom;
Majestätisch stolz erscheinet
Wie im Zauber Mailands Dom.

Also auf dem Pfad der Zeiten,
Zwischen Schatten, lang gezogen
Luthers Völker rüstig schreiten
Gegen Dantes Feuerwogen;
Doch beim ersten Morgenlichte
Sie erkennen sich mit Lust;
Freudenfeuer im Gesichte
Hingen sie wohl Brust an Brust.

Schatten! Denen, die beklommen
Unten harr'n im düstern Orte,
Sagt, ein Fürstengreis sei kommen,
Hieher an Italiens Pforte:
Dass er zieh' zu welschen Zungen,
Dass er kühn das Schwert erfasst;
Drei Mal es zum Licht geschwungen,
Niedersteg' allein, als Gast. »

Sprach es, und drei Mal
Wuchtig er schwinget;
Lüfte durchdringet
Blitzender Stahl.
Wirft auf die Geister
Blicke voll Leben,
Reitet ergeben
Nieder ins Thal.

Den Fürsten, der sich weiter in wilder Schlucht begeben,
Die weissen Frauen nimmer voll Traurigkeit umgeben,
Doch in den hohlen Augen nicht wilde Rache glühet,
Und von erbleichten Wangen nicht Bitterkeit mehr sprühet;
Olona's Mädchen drücket, erbebend, ohne Klage,
Mit ihren dürren Händen, den Kranz zum Hochzeitstage;
In himmlisch süsser Wonne, mit Thränen, ohne Schrecken,
Wohl tausend heisse Küsse den Todtenzweig bedecken.
Mit Sehnsucht schaut das Mädchen von deutschen Eichenwäl-
In weite Ferne zu ausgedehnten Feldern, [dern
Und eine Thräne zittert in ihrem Aug', dem blauen,
Als scheidend greiser Fürst nun lenkt nach fremden Auen;
Und als er dann im Nebel, am fernen Himmelsbogen
Verschwunden, waren Beide von Wonnelust umflogen.
Sie blickten Aug' in Auge und lagen voll Erbarmen,
Mit heissem Gruss und Kusse einander in den Armen;
Doch Niemand kann erzählen, was sie gesprochen hatten...
Die Geister sind versunken. Die Sonn' begrüsst die Matten.

Da graust's den beiden Hirten; erbebend, ohne Worte,
Sich angsterfüllt bekreuzend, entflieh'n sie jenem Orte.

LE STRAGI DI BOSNIA

BALLATA

(Ghevio, 10 settembre 1878).

O Sovrani, o Potentati!
Quanto chiasso e quanta boria
Per difendere la gloria
D'uno straccio trionfal!
Van sossopra i consolati
E d'Italia e di Lamagna...
Perchè ha preso la grifagna
Bagni freddi nel canal! (1)

Dice il re, dice il ministro:
— Chieder scuse, oimè! conviene
Pria che vengaci a far scene
L'austro-ungàro ambasciator. —
Scuse van dal Tebro all'Istro,
Van castighi sui protervi...
Perchè sian calmati i nervi
Del benigno imperator.

Ma là in fondo al cheto Eliso
Dove tace, dove dorme
Tutto ciò che ha vane forme
Da li orgogli di quassù,
Dove smorta abbassa il viso
De' violenti la nequizia,
Curva innanzi a la giustizia
Degli eroi che non son più.

Là non ussari nè fanti,
Là non parchi di cannoni,
Fanno salvi i gonfaloni
Se di colpa si macchiâr.
Addio boria di regnanti!
Addio gloria di bandiere!
Vanno i morti a schiere a schiere
Gli stendardi a rovesciar.

Ben là tronfia e burbanzosa
Su le sponde funerali
La grifagna battea l'ali
Di Francesco imperator:
Ma alla ripa tenebrosa
Venner scheltri sfracellati,
Venner larve di appiccati
Da gli spalti di Belfior.

Da l'augello appena accorti,
L'un de' spetri lo percote:
Sotto al fico d'Iscariote
Ecco un altro il trascinò:
E un gran riso andò tra i morti
Per l'augel da le due teste
Che ludibrio a le foreste
De l'Averno penzolò.

E pei fùnebri paesi
Un'altr'aquila volava:
Tutti i morti radunava
Dal tedesco favellar:
Ma dai valli dei Danesi,
Da le steppe dei Poloni,
Da le téutone prigioni,
Venner ombre — e la spennâr.

V'era l'anglo lïoncorno
Che per l'arida campagna
Su le larve di Bretagna
Maestoso si drizzò:
Ma giù al tacito soggiorno
Mandò il Gange immensa schiera...
E avventossi a quella fiera
Ed il corno le mozzò.

E il blason del Moscovita
Chiama i figli de la Slavia...
Ma veniano da Varsavia,
Con le falci ne la man,
Tolti al raggio de la vita
Mille spetri di gagliardi...
E di Mosca gli stendardi
Franti giacquero sul pian.

E tu pur laggiù in Francia
Sventolavi, o tricolore!
Ma alle squallide dimore
Stuolo tetro piomba un dì:
E ti abbranca e la tua lancia
Gitta infranta in su la via...
Son gli spenti in Algeria...
I trafitti a Satory. (2)

Van de' morti così l'ire
Su i pennon de' prepotenti
Vedi là, su le correnti,
Rotti stemmi galleggiar
D'ogni gente e d'ogni sire
Che nel fiacco il dritto offende,
Abbia in campo mille tende,
Mille navi sovra il mar.

Pur, sfidando il triste fato,
Ritta ancor su l'acqua nera,
De le stelle a la bandiera
E del Rùtli al gonfalon,
Sventolar vedeasi allato,
Romper l'ombra come lampo,
Croce bianca in rosso campo
Fra l'italiche legion.

Ogni notte, là sull'onda
S'odon l'inno e la fanfàra:
Vanno i morti, vanno a gara
Quella croce a contemplar.
D'ogni terra e d'ogni sponda
Il saluto alcun non nega,
Al pennon che si dispiega
Giù dall'Alpe al doppio mar.

Venne un giorno, bieco in faccia,
Rotto il dorso, rotto il petto,
Sanguinoso un giovinetto... (3)
E al vessil diritto andò.
Fremebondo a la minaccia
Levò in alto il pugno teso...
Ma sul ciglio a quell'offeso
Una lagrima spuntò:

E ristette: e a lungo immota
Fissò l'ombra lo stendardo:
Balenavale nel guardo
La tempesta dei pensier.
— Così mai te non percota
La vendetta di innocenti! —
Disse, e altrove i passi lenti
Torse il pallido guerrier.

Ma un dì a le vaste funebri lande
Alto novissimo grido si spande:
Dei morti regni ne l'orizzonte
Odesi un rombo sordo mugghiar,
Come aquilone che spazza il monte,
Come bufera che passa il mar.

Ed ecco immensa turba venire
Che il vento porta ne l'ampie spire:
A mille a mille d'urli e lamenti
L'Erebo assordano, vecchi, bambin,
Discinte spose, madri cadenti,
Pallide vergini disciolto il crin.

E dietro a quelli, serrata e fiera,
Livida, muta, marcia una schiera:
Sono i gagliardi che han per le madri,
Le spose, i figli pugnato invan,
Che per la patria venduta ai ladri
Fean de la Bosnia vermigli i pian.

Lento la guida, torvo lo sguardo, (4)
Un venerabile bianco vegliardo:
Innanzi al legno da cui l'immondo
Grifagno penzola sofferma il piè:
— « Bene! — prorompe dal cor profondo —
« Questo là sopra l'hai fatto a me!

« Ma quando Marco balzi dal nero (5)
« Sonno su in groppa del suo corsiero,
« Quand'ei fuor lancisi da l'alte grotte
« Incontro al grande vindice dì,
« Possa tu andarne con l'ossa rotte
« Sopra nel mondo, come giù qui! » —

E passa: e vede per la campagna
Franti i vessilli d'Anglia e Lamagna,
E il russo e il franco: nè chiede il come:
— « Bene! — prorompe; — così lassù
« Sia de' mercanti calpesto il nome
« Per cui la Bosnia venduta fu!

« Voi che a Miliza, regina bella, (6)
« Portaste a volo la ria novella,
« Corvi, a le bianche mie corti ancora, (7)
« Questo recate nunzio fedel:
« Qui de le vittime ne la dimora
« I trafficanti castiga il Ciel. » —

E passa: e vede sorgere a manca
In campo rosso la croce bianca:
Slavi ed Elleni si dan ritrovo
Là sotto, il candido segno a pregar...
— « Ahi folli! questo non è Kossovo,
« Nè questo è il lábaro del morto Zar! » —

Così 'l vegliardo grida: ed il corno
Suona chiamando le larve intorno.
Corrono... gli occhi del veglio han lampi:
Ecco, alla croce stende la man,
E via la getta spezzata ai campi...
Mentre ululando gli spetri van:

— « Siam mille e mille, vegli appiccati,
« Sfiorate vergini, bimbi scannati:
« La Bosnia è un solo gran cimitero...
« Rapito ed arso tutto le fu...
« Ahi, dove scritto fu il patto nero,
« O croce bianca, c'eri anche tu! » —

NOTE

(1) E' noto l'episodio dello sfregio toccato l'anno scorso a Venezia, in una dimostrazione popolare, allo stemma del console austriaco, e delle spiegazioni diplomatiche che ne seguirono.

(2) Sulla spianata di Satory ebbero luogo le numerose fucilazioni dei condannati, per i fatti della Comune, dalle Corti marziali di Versailles. Quanto ai processi umanitari con cui le rivolte algerine furono ripetutamente soffocate sotto i Borboni e l'Impero, vedi le storie delle guerre d'Africa.

(3) Barsanti.

(4) Tra gli innumerevoli atti di selvaggia barbarie e le esecuzioni sommarie che copersero di tanta e *nuova gloria* il nome austriaco in quella orrenda carnificina di Bosnia, compiuta *in nome di un incarico dell'Europa civile!* di un mandato di potenze civili! basterebbe ricordare per tutti il sacco e gli incendi e le uccisioni di donne e di bambini in Serajevo; e le stragi di Banjaluka, e le fucilazioni in massa dei prigionieri; e il drammatico episodio della impiccagione del vecchio patriotta bosniaco Hadgi Jamarkovic, settantenne, reo di aver dato consigli di resistenza nell'assemblea dei notabili della sua città. Una lettera di teste oculare, nell'austriaco *Fremdenblatt,* così narrava

il supplizio di quell'infelice, in cui è raffigurato il vecchio di questa leggenda! « Jamarkovic fu quello che due giorni prima dell'entrata degli Austriaci in Serajevo, entrò nella sala in cui i notabili della città stavano deliberando per ricevere amichevolmente le truppe imperiali, e dichiarò traditore chi non si opponesse agli invasori. Jamarkovic era un vecchio di sessantre anni, dalla barba bianca, dagli occhi fulminei, di bassa statura e di forza non comune. Alle 6 del 23 agosto fu proclamata la sentenza di morte da eseguirsi colla forca. Finora la pena della forca veniva in via di grazia commutata in quella della fucilazione. Stavolta non si fece grazia. Bisogna notare che pei maomettani l'impiccagione è estremamente infamante. Essi credono che chi muore in tal modo non possa andar in paradiso, giacchè l'anima, causa lo strozzamento, non può salire verso il cielo.

« Alle sette venne la conferma della sentenza. Non potendosi disporre di un esperto carnefice, fu chiesto alle truppe se qualcuno volesse assumersi tale ufficio verso il compenso di 50 fiorini. Impiccare un turco e ricevere per di più 50 fiorini! — non pochi furono i concorrenti. Il condannato, che con una calma stoica attendeva lo sviluppo della tragica scena, era circondato da un quadrato formato da due compagnie del reggimento Hartung: più davvicino stavano venti uomini con bajonetta in canna. A cento passi di distanza fu scelto l'albero al quale doveva essere appiccato. Il capitano comandò la formazione del quadrato e la marcia verso il sito dell'esecuzione. I soldati avevano fatti appena cinque passi che furono tirati due colpi di fucile. Fu un momento di terribile agitazione e di confusione. Molti credettero si trattasse di un attacco improvviso degli insorti. Chi aveva fatto fuoco? Jamarkovic stesso. Con erculea forza aveva strappato a due soldati i fucili e li aveva scaricati. Fortunatamente nessuno rimase colpito. Il *fanatico* (noi lo chiameremo eroe e martire) fu tosto legato: un pioniere lo urtò e lo gettò a terra, e gli ufficiali impedirono ogni ulteriore violenza. Il condannato fu poscia condotto alla forca; l'esecuzione durò pochi minuti; si lasciò pendere il cadavere fino alla mattina. *Oggi fu arrestato un degno compagno di Jamarkovic, Suleyman Kandia.* » Il resto se lo imaginino i lettori.

Un'altra esecuzione è così narrata da un testimonio oculare austriaco e non sospetto: « Ho assistito alla fucilazione di *sette* abitanti di Banialuka, tutti della stessa famiglia: il nonno, un bel vecchio di settantacinque anni, due figli di anni quaranta circa, e quattro nipoti dai sedici ai venti anni. Il nonno aveva tirato la sera prima un colpo di fucile contro una pattuglia. Quando furono tratti a morte, il vecchio e i suoi figli e nipoti *sorridevano cinicamente,* ma quando videro ai loro petti appuntati i fucili, i loro visi, *dapprima raggianti,* si contorsero. Alla prima scarica sei caddero morti, il vecchio solo si dibatteva fra gli spasimi e si dovette finirlo con altri quattro colpi di fucile.

La loro casa venne poi abbruciata. » Un altro testimonio scriveva da Banialuka: « Nel saccheggio di questa città non si risparmiarono donne, vecchi, fanciulli; case vennero derubate e poi incendiate, *rinchiudendo le donne e i fanciulli* che morivano tra i più spaventosi tormenti. Alle donne si strappavano i monili, le collane, gli orecchini. Un croato venne nel castello alla sera con ben 200 zecchini di sua parte. Il saccheggio durò dodici ore. Alla notte del 15 agosto le strade erano seminate di cadaveri, e fiancheggiate non più da case, ma da rovine. Tutto intorno il silenzio interrotto dai singulti dei moribondi e dei feriti. I bagliori rossastri delle fiamme contrastavano sinistramente col raggio tranquillo della luna che si specchiava nei larghi guazzi di sangue. » Un altro testimonio, pure austriaco, scriveva da Travnik: « Ieri fu attaccata la prima e seconda compagnia del reggimento Kuhn, sotto il comando del capitano Strohmayer. In pochi minuti gli insorti furono respinti; trentadue uomini rimasero prigionieri; il *capitano Strohmayer li fece fucilare all'istante.* Anche un primo tenente del reggimento Kuhn, dopo il combattimento di Zaice, mandato ad occupare dei posti avanzati, vide un centinaio circa di insorti che si salvavano sui monti. Li inseguì e giunse a farne prigionieri ventisei, che *fece subito fucilare, gettandone i cadaveri in una fossa scavata lì per lì.* Sono tratti barbari, se vogliamo, ma *necessità non ha legge* (!!!). » — Alla data del 13 settembre un corrispondente dello *Standard* di Belgrado scriveva: « le esecuzioni continuano. » Un altro testimonio, corrispondente austriaco dell'ufficioso *Fremdenblatt,* scrive da Serajevo queste poche linee, di un raccapricciante cinismo: « Col tempo anche le appiccagioni e fucilazioni lasciano indifferenti in guisa, che tralascio di darvi più notizia delle singole esecuzioni capitali. L'appiccamento costa troppo caro e quindi i più tardivi furono sbrigati con polvere e piombo. Pochissimi sono i giorni della settimana nella quale non la si faccia finita almeno con un turco. In un giorno venne persino fucilata tutta una piccola famiglia, padre, figlio e l'amante di costui; la madre era già stata giustiziata prima. »

E questa era l'opera di civiltà a cui l'Italia metteva la sua firma!

(5) Marco Kraljevic, l'eroe nazionale della leggenda e dei canti dei popoli jugoslavi, secondo la leggenda stessa non è morto, ma dorme di un sonno secolare in una grotta d'altissimo monte (così come la leggenda popolare germanica racconta del vecchio Barbarossa). Marco, ivi trasportato dal Signore insieme al suo fido cavallo, s'è addormentato, dopo piantata la sciabola nella roccia della caverna. Il fedele suo cavallo, Sciaratz, raspa e mangia intanto il muschio della roccia, sicchè la sciabola esce a poco a poco dalla pietra: quando sarà uscita del tutto e cadrà per terra, Marco si sveglierà, inforcherà il suo corsiero e ricomparirà sulla terra per liberare i popoli jugoslavi e farne una sola libera nazione.

(6) Miliza è, nella leggenda e nella storia popolare jugoslava la diletta sposa del re Lazaro, l'ultimo Zar del grande impero serbo abbattuto sulla pianura di Kossovo, nella memorabile battaglia contro i Turchi (27 giugno 1389), in cui Lazaro venne ucciso eroicamente combattendo, e con lui i prodi figli di Jug, e tutto il suo esercito disfatto, per il tradimento di uno dei duci, del sultano Amurat I.

I canti popolari che ricordano quella catastrofe e glorificano re Lazaro come eroe e martire della libertà jugoslava, raccontano che alla sera della battaglia due corvi — le bestie sacre della slava leggenda — volarono a Kruscevatz e si fermarono piangenti sul bianco palazzo della regina Miliza per annunziarle la tristissima disfatta.

(7) *Le bianchi corti* — frase frequente nel linguaggio poetico dei canti popolari slavi.

GLI OTTANTA DI GENOVA (1)

(Milano, agosto 1879).

Ecco, in coda ai cavalli
Li ho visti: e galoppavano,
Trottavano, sbuffavano
Per gli stipati calli,
Aureo nitrente stuolo,
I bipedi corsieri:
E tu, *Bargossi,* reduce (2)
Dal trionfato Ippódromo, tu solo,
Uomo-caval, non c'eri.

De' novi corridori
Quale pietà teneati
Lunge, o d'olimpia polvere
Bello, e di cento allori?
Ah, senza occaso il sole
Pur or vedeati, o forte,
Balenar dall'Olona ai clivi allóbrogi!...
Altro che far carole
Dalla Stazione a Corte!

E neppur voi, famosi,
D'Alfeo volanti ai margini,
Trasse il ludo novissimo
Dai tùmuli gloriosi!
A voi gli onor divini
D'Ercole e la dircea (3)
Canzon!... Ben altro cantico
Han gli ottanta ronzini
Trottanti del Bisagno a la vallea.

Ah di più belle altere
Forti bestie prolifico
Sperasti il suolo icnùsio,
Oròbio cavaliere! (4)
Qua, palpa i colli e l'anche
A le ottanta cavalle!
Ohimè che carni flaccide!
Han le cravatte bianche,
Ma non francan l'ingombro de le stalle.

Con che scambietti strani
Ahi, ahi, dan le odorifere
Criniere e l'ali a rondine
Al vento i trottapiani!
Che passi e smorfie! o Dei!
Soffron di calli o van pestando il vetro?...
Arri, arri!... purpureo
Cocchier, frusta que' sei
Che son rimasti indietro.

Ahi, son aspre le strade!
E neppure la scuria
Più non basta ai tardigradi...
Ecco, un vacilla e cade.
Lo incalza a tergo l'onda
Che di lui non s'avvede
E passa. Il guardo trepido
Torci, regina bionda!...
Il ronzinante s'è fiaccato un piede!

Torci lo sguardo, o pia!
Ma non temer. Men nobile
Le bestie hanno la tempera,
Men soffre d'avarìa.
E torni del sereno
Sorriso redimito
Il volto leggiadrissimo:
Due pezze e un po' di fieno...
E il Morello doman sarà guarito.

Ma se d'italo amore
Il cor ti balzi e floride
Per i sentier d'Ausonia
Belle ti arridan l'ore,
Non augurar, Gentile,
Che il trionfo più adorno
A farti, il sol de la tua dolce patria
Vegga mai più simìle
Mandra al tuo cocchio intorno!

Io non so le nascose (5)
Tue stirpi: e se di sàliche
Usciti all'aureo talamo
O longobarde spose:
Non so quale il tuo soglio
Fato attenda e il reame:
Comunque gli astri da Altacomba parlino,
So che non paga orgoglio
Regnar sovra bestiame

Vide Italia i remoti
Dì che a sirene e a sìlfidi
Trascinavano il cocchio
Gli adorator devoti!
Gioìan gli sgherri estrani...
Io lo giuro, o regina,
Di que' vaghi quadrupedi
Non un videro i piani
Dove rizzossi la virtù latina.

Che se nel dì futuro
Sul tuo soglio, per gl'itali
Clivi o dell'Alpi al culmine
S'avanzi il nembo scuro,
Simile a questa schiera
Di galoppanti eroi
Prega non siano di Sabáudia i vindici!
Che sian ben altri, spera
I baluardi tuoi!

Questo a te prego: e tema
O speme, o cura, al libero
Core in me non favellano
Ansie pel tuo diadema.
Vario agli eventi il volo
Guida il destin: ma sia
Lor àuspice il berretto o regia clamide,
Uomini! — questo solo
Prego all'Italia mia!

O fierezza di forti
Libere alme! ai popoli
Vero usbergo e presidio
Fra'l mugghiar de le sorti!
Or te ricordan marmi,
O capei grigi, o venerandi aspetti:
Oscuro gergo ed arabo
Per i nati fra l'armi
Itali giovinetti.

San di muschio; e i misterj
Li han stracchi de le alcove:
Pur vantano le prove
Dei balli e dei dittérj:
A Monaco i destini
Studiano: pugnan baldi
Contro i piccioni: a un dito alzato scappano:
Si prostrano alle Erini...
E ingiurian Garibaldi.

Ma doman la bufera
Rugga — e di questo armento
Saprai *dopo* il cimento,
O Italia, la bandiera!
Tutto dan pei sovrani
Così tutto darian, coscienza ed anima,
D'oggi, zampe e bretelle;
Pei padron del domani...
Tutto!... fuor che la pelle.

NOTE.

(1) Riproducendo quest'ode, credo opportuno qui ripetere le poche linee che ne accompagnavano, a Gustavo Chiesi, direttore del *Crepuscolo,* il primo invio:

Milano, 16 agosto 1879.

Carissimo Chiesi,

Questi pochi versi li mando a te, con un «bravo!» di cuore, per le nobili sdegnose parole nel «*Crepuscolo*» intorno al fatto da cui tolgono argomento. E amo farli precedere da una semplice dichiarazione, che è questa:

Io non conosco nessuno di quei giovanotti che all'arrivo dei Sovrani in Genova ebbero la bizzarra fantasia di assumersi, attorno alla carrozza reale, in nome della gioventù genovese, quelle tali nobili ed esilaranti mansioni.

Ignoro i loro nomi, e non cerco di saperli: tanto aliena da questa ode è ogni ombra di personalità. Anzi, anche la loro impresa è in sè così ridicola che proprio non francherebbe la spesa di incomodarne le Pierie: ma non v'è cosa sciocca a questo mondo che non abbia, per l'osservatore attento, il suo lato serio, e spesso rattristante: per me, quegli ottanta giovani di buona società, sgambettanti in pubblico al passo dei cavalli, in cravatta bianca e marsina, sono semplicemente un sintomo non isolato, ma aggiunto a tanti altri, poco confortanti per la educazione del «carattere» in una gran parte della gioventù che oggi succede alla generazione del 1848-49, del 1859 e del 1860.

Noto questi sintomi con rammarico e senza astio. Ho detto altrove e ripeto: Servo all'arte, non a rancori. Certo non credo alla poesia solo còmpito o tanta virtù di raddrizzar le gambe ai cani. Non sono, checchè da altri si dica, un apostolo dell'arte missione, o dell'arte «filistina» nel senso che dava, e a ragione,

tanto sui nervi a Enrico Heine. Ma quando l'arte si imbatte nel mondo in qualche goffaggine umiliante, essa è sempre nel suo ufficio, stigmatizzandola; altrimenti essa non sarebbe il culto di tutto ciò che eleva la mente, che ingentilisce il cuore e ritempra il carattere.

Addio.

Tuo affezionatissimo

F. Cavallotti.

In queste linee è anche oggi intera e semplice la mia risposta agli attacchi di ogni genere che questa ode mi procacciò: invettive rabbiose in prosa e in versi, poesie, articoli e lettere anonime a profusione. Ai quali attacchi, se sopprimessi ora l'ode darei in verità troppa più ragione che non meritano, o lascerei supporre non esser vero quel che allora con sicura coscienza affermai che da questi versi è assolutamente alieno qualunque spirito od ombra di personalità. Ignoravo, quando li scrissi e pubblicai, e ignoro *anche oggi* — e ignorar volli — i nomi dei giovani in questione: anzi d'uno solo rivelommi il nome la luttuosa catastrofe di cui fu vittima, in una questione d'onore sua personale, dove l'ode mia affatto non c'entrava: ed era il nome di un coraggioso che rese di sè la più altera testimonianza, quella che si afferma con il sagrificio della vita. E' come dire che i miei versi non poteano esser fatti e non erano certamente per quest'uno; ma a coloro per i quali generosamente di persona egli pagò, poco s'addice invocare per sè stessi la sua memoria. Lascino dire a me che tra essi ci fu un giovane di cuore, e mi lascino aggiungere che l'essersene trovato uno fra tanti, e lo avere levato contro di me che firmavo tanto scalpore di invettive senza firma, tutto ciò non prova niente affatto nè che le mie parole, all'indirizzo di certa odierna gioventù, siano eccessive od ingiuste, nè che il ritratto di essa (non di questo o di quell'individuo) non sia preso esattamente dal vero.

(2) Antonio Bargossi, il celebre «uomo-cavallo» o «uomo-locomotiva» vincitore di scommesse coi più famosi corridori, e il quale compieva anche non ha guari, in un giorno solo, correndo a piedi, il viaggio da Torino a Milano. Ora trovasi in Algeria a cingere di nuovi allori.... le gambe.

(3) Secondo che Pindaro afferma (nell'ode II olimpica per Terone vincitore col carro), Ercole fu il primo istitutore de' giuochi olimpici nell'Elide, dopo purgate le stalle d'Augia; — e primo coronò dell'oleastro il vincitore alla corsa, e decretò gli onori olimpici — resi invidiati più tardi a tutta la Grecia ed al mondo dalla Musa del poeta tebano.

(4) Il capitano Salvi, bergamasco, vincitore colla sua famosa «Leda» della scommessa del viaggio da Bergamo a Napoli, onde volle mostrare la virtù delle cavalle di Sardegna e raccomandarne all'Italia l'allevamento. — Superfluo ricordare al colto let-

tore che «Icnusa» è l'antico nome della Sardegna, e «Orobii» erano i Galli abitanti del Bergamasco.

(5) D'onde venisti? Quali a noi secoli
Ti tramandarono?...

Così Giosuè Carducci *alla Regina d'Italia,* — utilizzando per S. Maestà la bella apostrofe che aveva già rivolto anni prima, nelle splendide *Primavere,* alla sua Lina:

.... e — Qual etade —
Chieggon le Orèadi — ti portò si bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

(CARDUCCI, *Prim. Ellen.*).

A G. GARIBALDI [1]

(Genova, ottobre 1880).

Altra Italia sognavo nella mia vita.
G. Garibaldi - Caprera, ottobre 1880

Altra Italia sognavi! un'altra meta
Accarezzavi nell'ingenua testa!
Povero vecchio! il desiderio aqueta!
Ecco l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Non, pe' suoi figli, tu ne' giorni rei
Dolce speravi d'*una patria* il vanto?
Vuota formola, Italia, or più non sei,
Tutto ora copri del tuo nome santo!

Guarda le mude, le tetre pareti!
Chiudono ancor le squallide dimore
I generosi, i matti ed i poeti...
Ma almen veglia alla porta il tricolore!

Ve' tra gli inermi, come un dì, si sbranca
Torma di sgherri per le dense strade!
Lavorano le daghe a ritta e a manca...
Ma almeno, almeno son d'Italia spade!

O dolce orgoglio! non più lo straniero
Ci insulta nei cruenti parapiglia!
Le prepotenze son le stesse, è vero,
Ma almeno almeno son fatte in famiglia.

È vero, è ver! laggiù per la campagna
Scarno uno stuolo che il dolor fa muto
Il duro pan di lungo pianto bagna,
Sorte più dolce invidiando al bruto;

E la bestemmia che nel cor gli freme
Soffoca la pietà del ciel natío,
Quando, fidata ad altro ciel la speme,
Dice alle terre maledette addio!

Ma là, oltre i mari, per le ignote lande,
Ride un conforto dei tapini ai guai...
Libera Italia, il nome tuo si spande...
Chè libertà di morte ai figli dai!...

Libera Italia! oh fascino, o parola
Che tra i sepolcri va squillando a festa!
Povero vecchio, il pio desir consola...
Ecco, l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Serva battuta dal baston tedesco
Provò dei vïolenti il ferro e il foco:
Ora coi vïolenti assisa al desco
Si spassa anch'ella sovra gli altri al gioco.

Oh terza Italia! ben degna dell'avola
Ti pavoneggi fra i grandi a buon patto!
T'han dato, è ver, l'ultimo posto a tavola,
Però, infine, anche a te passano il piatto!

E se provar sovra una gente vedi
La savia Europa gli staffili suoi,
Oh degnazione! ferma per i piedi
Danno a tener la pazïente a noi.

A un tanto il mille i Bosnj! oh bella scena!
C'erano all'asta mille forche in mostra!
Tutto ciò per contratto in pergamena...
E quale onor!... l'ultima firma è nostra.

E tu per questo dal ligure scoglio
Davi, o Nizzardo, le tue vele al mar?..
E *un'altra,* gridi, *un'altra Italia* io voglio?...
Povero vecchio, ritorna a sognar!

(1) Questi versi li scrissi in Genova, quando Stefano Canzio fu tradotto, nell'ottobre del 1880, in carcere, per processo politico; e all'indomani della pubblicazione della lettera del generale Garibaldi: *Altra Italia sognavo nella mia vita.*

MARCIA DI LEONIDA

NEL NOME GRANDE
DI
GARIBALDI —
AI MANI
DI
ENRICO e GIOVANNI CAIROLI

(Milano, 3 novembre 1880).

I morti vanno in fretta,
BÜRGER.
Quante vittorie immortali
questa disfatta oscura!

Le notti, allor che torna piena la luna in cielo (1)
E s'ode per le tessale gole il vento mugghiar,
Spalancasi una tomba sul culmine di Antélo,
E in vetta, in armi chiuso, ritto un guerriero appar.

Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i [denti; (2)
Ed all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta:
Guata pel colle sparsi sepolcri e monumenti,
E la lung'asta in terra batte gridando: — *Olà!*

Olà, voi che di Tespia lasciaste le contrade, (3)
Voi che d'Euròta i bagni lasciaste e i forti amor!
O per le patrie leggi pugnanti ellenie spade (4)
Vedrem se il mondo ha lauri che sfrondi il nostro
[*allor.* —

Sclama — e discende: e a grandi passi il terren misura,
Via per dirupi e balzi marcia col vento al par;
A lui dintorno l'aquile volan nell'aria scura,
E cupe l'armi s'odono sui passi risonar.

Marcia, e ai beozî arrestasi valli di Cheronea,
Mira il cruento rivo e il memore leon:
S'alzano voci lunghe lontan per la vallea,
E dei Tebani amanti mormora la legion: (5)

— *Leonida, Leonida! vieni a posar con noi!*
Siam vinti, ma nei secoli la gloria nostra va! —
— *No, no, dormite in pace! Vano fu il sangue, eroi!*
Periste e non salvaste l'ellenia libertà! —

E va superbo innanzi: e il Citeron varcato,
Vede il trofeo levarsi di Maratona al ciel!
Invido un lampo guizza nell'occhio al gran soldato,
E l'ombra di Callimaco (6) parla dal grande avel:

Leonida, Leonida! serba di noi memoria,
Con noi qui posa! —
— *O morti, io non rimango qui!*
Tutto, voi, tutto aveste! la gloria e la vittoria
Pei lari! È troppo dolce, morti, dormir così! —

E marcia innanzi. E al raggio degli astri tremolanti
Scura, alla destra, in cielo, l'alta Acrópoli appar:
Varca il Pentélio e l'onde di Céfiso sonanti,
E dalla sùnia rupe dritto s'avanza in mar.

Ve' come l'ombra celere sfiora i sentier dell'onde!
Andro e la sacra Delo, d'Icaro il mar passò:
E Chio, ricca di pampini: e de le lesbie sponde
In vista, alle Arginuse (7) pensosa s'arrestò.

Ivi triremi infrante, ivi sanguinolenti
Salme sull'onde mosse vedonsi galleggiar: (8)
E grida Callicrátida: (9) — *In cinque contro venti*
Fui vinto anch'io! Leonida, vien meco a riposar! —

— *No, no, figliuol di Eurota! dormi in pace nei flutti*
Dove la ostil trireme si ruppe al tuo speron!
Tutti d'un sangue nati, comuni l'are a tutti,
Elleni contro Elleni! che squallida tenzon! — (10)

E passa — e in Lidia scende: guarda beffardo il suolo
Timbréo narrante i lauri di Ciro: (11) e il fiume d'or:
E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo, (12)
E Tarso che di Antonio rise ai fatali amor. (13)

E pel cilicio lido ratto inoltrando, il piede
Ferma in angusto piano tra la montagna e il mar; (14)
Ivi d'immense spoglie alto un trofeo si vede,
E stanno ellénie larve dintorno a favellar:

— *Leonida, Leonida! qui de le perse torme,*
Grecia, e dei cento carri falcati trionfò:
Resta!
— *Salvete, o morti! Leonida non dorme*
Dove a tiranno i lauri il greco acciar donò. —

E passa. Ed Antiochia lascia, Sidone e Tiro:
Ecco di Gerosolima le torri alte apparir:
Ed al guerrier di Sparta guerrieri ignoti in giro
Stringonsi. L'ombra intenta soffermasi ad udir.

Fermasi intenta: han foggie, corazze, armi novelle,
E sulle vesti candide rossa una croce sta: (15)
Insiem cozzanti assordano cento varie favelle
L'ombra che i tempi valica, che ogni favella sa.

— *Libera tomba in Creta, Leonida, ha il tuo Giove!* (16)
Del nostro Iddio la tomba noi liberammo qui.
Noi contro il fior d'Arabia pugnammo in cento prove,
E sotto il franco acciaro l'arabo fior perì.

Con noi, con noi, gagliardo, nei valli conquistati
Posa! —
— *Salvete, o morti! non posso io qui dormir:*
Io non pugnai sul colle per espiar peccati,
Nè in cerca di venture non mossi ad arricchir! —

E via.
Del Cedro a tergo già la fatal vallea (17)
Lascia, e a manca le squallide rive del Morto mar:
E i vigneti d'Engaddi: le sabbie d'Idumea:
E al misterioso Nilo ve' l'orme indirizzar.

Sta fra i sepolcri immani, sta fra le sfingi altere:
E ascolta una gran voce gridante: — *Di lassù,*
Visto han quaranta secoli il nostro ardir: (18) *le schiere*
Del sir del fuoco (19) *apparvero: e l'oste egizia fu.*

Resta con noi, Leonida!
— *No, no, morti dormite!*
L'asta è onor mio: (20) *del fuoco già non son io signor:*
Io non guidai sul colle i miei Trecento a Dite,
La libertà sul labbro e la conquista in cor! —

E passa. E pei deserti di Libia e di Cirene,
E per le Sirti infide volge a occaso il cammin:
E vaste ecco di Zama biancheggiano le arene
Ove travolto giacque d'Annibale il destin. (21)

Gridan gli astáti: — *È bello del roman ferro il lampo!*
Qui, coi guerrier di Scipio, è bello, eroe, giacer. —
— *E voi giacete! io passo! Troppi eravate in campo,*
E i numidi elefanti v'apersero il sentier. —

E va. D'Utica al memore lido e all'iberio mare
Volge: e dall'alta rupe di Calpe sogguardò:
Lontano il pian di Munda nell'orizzonte appare,
Che di Pompeo la prole percossa ricordò. (22)

Sclaman larve: — *Di Cesare noi siam guerrier! Qui [invita*
— *Sul colle io per la patria pugnai, non per la vita!*
Dei vincitor la gleba dolci sonni a sognar! —
Vincitori di Munda, lasciatemi passar! —

E via, marcia per fiumi, per monti, oltre Pirene,
Fin che in Provenza ai margini del Rodano arrivò.
Umane siepi mira: e fan pingui le arene
Mille teutònie salme che l'onda rifiutò. (23)

— *T'arresta, eroe di Grecia! le notti qui son belle!*
Che orgoglio coi soldati di Mario riposar! —
— *No, no, ch'io non attesi, scrutando ne le stelle,*
Certezza di vittoria per l'ora del pugnar!

Addio! —

Ratto dell'Alpi i gioghi erti guadagna,
E giù per le convalli, piombando su Legnan,
Di Svevia ecco le spoglie disperse a la campagna:
E i legionarî cantano la gloria di Milan.

— Qui, qui, con noi, Leonida! soldati della Morte, (24)
Pei patri altari a vincere venimmo od a morir —
— Se vincitrice fosti, prode gentil coorte,
Le insegne non dovevi del vinto riverir. (25)

Se non dà frutti il sangue, che val gloria d'allori?
Se libertà non germina, che val d'armi virtù!?
Morti feconde io cerco, non vinti o vincitori;
Morti feconde e libere, tra quei che non son più. —

E passa: e pur mestissimo volge lo sguardo indietro
Del Carroccio alle insegne...
Ed al gran Tebro va:
Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro.
Ritto, all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e sull'ala dei venti
S'odono voci fioche per la notte salir:
— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
E non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir!

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oróscopi, ma il pallido dover:
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli, guardando all'avvenir! —
L'ombra, inchinando l'asta, grida: *— Stanotte vuole*
Coi morti di Mentana Leonida dormir.

NOTE.

(1) I Lacedemoni solevano attendere, per combattere, il plenilunio. E per questo arrivarono in ritardo a Maratona.

(2) Χείλος οδοῦσι δακών (Tirteo, *Eleg. II*).

(3) E' noto che alle Termopili, i trecento Spartani, i quali ipotecarono per sè tutta la gloria, erano, viceversa, da quattro a seimila, secondo i calcoli varii degli storici; ai trecento di Sparta aggiungendo gli Iloti e gli alleati della Beozia, della Focide, di Corinto, ecc. Anche nell'attacco dell'ultima notte, pur dopo licenziati la maggior parte degli alleati, essi toccavano circa il migliaio, essendo in ispece rimasti con loro quei di *Tespia*.

(4) «*Passaggiero, annuncia a Sparta che noi qui perimmo obbedendo alle sue sante leggi.*» Iscrizione sul monumento degli Spartani alle Termopili.

(5) Vittoria di Cheronea (336 av. E. V.) riportata da Filippo sugli Ateniesi e sui Tebani, che decise della morte della libertà greca. — Gli scheletri della legione tebana, nel luogo segnato dal monumento del leone, furono ultimamente ritrovati. Fu in cospetto dei trecento cadaveri di questo battaglione degli amanti tebani, eroicamente caduti, che Filippo ruppe nell'apostrofe: *Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero commettere cosa turpe!*

Il cruento rivo — l'Emone (da *aima*, sangue) scorrente per Cheronea: questo nome, al dire di Plutarco, ebbe l'antico *Termodonte*, designato dagli oracoli, — appunto in memoria della disfatta sanguinosa (Plut., *Demostene*).

(6) Callimaco, polemarco degli Ateniesi, caduto nella battaglia di Maratona.

(7) Battaglia navale delle isole Arginuse (406 av. E. V.) rimpetto all'isola di Lesbo, dove la flotta dei dieci capitani ateniesi sconfisse la flotta spartana comandata da Callicràtida.

(8) E' noto che i dieci capitani ateniesi, vittoriosi alle Arginuse, furono dal popolo processati e condannati a morte per non aver ripescato dal mare e onorati di funebri i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia.

(9) Callicràtida, il capitano della flotta spartana, accettò quantunque con flotta assai minore di numero, la battaglia offertagli; ed eroicamente combattendo vi perì, avendo colla prua della

propria trireme investito e tagliato in mezzo la nave di Pericle (figlio del gran Pericle), uno dei dieci capitani della flotta nemica. — Al pilota che lo dissuadeva dell'accettar la pugna pel maggior numero delle navi d'Atene, rispose che *Sparta, perduta una flotta, poteva raccoglierne un'altra,* ma *che egli fuggire senza ignominia non poteva.* (CICERONE, *De off.*; SENOF., *Ellen.*; PLUT., *Apoft.*).

(10) Questo rammarico delle lotte fraterne, sopratutto durante la lotta fratricida del Peloponneso, e il presentimento che ne sarebbe venuta la rovina della Grecia, era perfettamente nelle idee del tempo, e in ispecie in quelle dello stesso Callicràtida: il quale, ritornando dall'ambasciata a Ciro, giurò *che appena di ritorno a Sparta avrebbe fatto di tutto per riconciliare i Greci fra di loro, affinchè d'ora innanzi incutessero essi timore ai barbari e non avessero bisogno del loro soccorso per rafforzarsi gli uni contro gli altri a ruina totale della nazione.* (PLUT. in *Lisandro*). — E già poco prima, durante questa guerra del Peloponneso, Aristofane in Atene pòneva sulla scena, in bocca a Lisistrata, il lamento per le lotte fraterne: « Io voglio sgridarvi tutti e giustamente, perchè spruzzando con un sol vaso di acqua lustrale gli altari, come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo e a Delfo, mentre avete nemici i barbari, distruggete gli uomini e le città greche. » (ARIST., *Lisistrata*).

(11) Battaglia di Timpra, nella Lidia, ove l'esercito persiano di Ciro il Grande disfece la potenza di Creso (546 av. G. C..).

(12) *Il fiume d'oro,* il Pattolo. — Tmolo, monte della Lidia: *ventoso* è detto da Omero.

(13) In Tarso, città della Cilicia, Antonio ebbe i primi colloqui con Cleopatra.

(14) Battaglia campale d'Isso (333 av. G. C.), ove Alessandro il Grande coi Greci vinse Dario e abbattè l'impero persiano. La battaglia ebbe luogo in un breve tratto di pianura che corre fra il mare e la montagna.

(15, Le Crociate. — Superfluo il ricordare i delinquenti che nel Medio Evo accettavano per penitenza di andare a combattere in Terrasanta, e le turbe raccogliticce che vi accorrevano da ogni parte di Europa, avide di rapina e di bottino.

(16) Era fama tra i Greci fosse in Creta la tomba di Giove. « *I Cretesi dicono che Giove, non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba.* » (LUCIANO, *Sacrif.*)

(17) Valle di Giosafat.

(18) Battaglia delle Piramidi, vinta da Bonaparte sui Mammalucchi, dominatori dell'Egitto. Parole di Bonaparte ai soldati: « *Dall'alto di quelle piramidi, quaranta secoli vi contemplano.* »

(19) *Sultan Kebir,* Sultano del Fuoco, fu il soprannome che i Mammalucchi diedero a Bonaparte dopo la vittoria delle Piramidi, ove la loro magnifica cavalleria fu distrutta dal fuoco della fanteria francese.

(20) « *E' a me tesoro grande*: *l'asta* » — scolio d'Ibria, canzone militare spartana.

(21) Battaglia di Zama (201 av. G. C.) vinta da Scipione l'Africano contro Annibale. Sappiamo da Polibio come i due eserciti si equivalessero in circa di numero e come gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati, in principio dell'azione, dal fracasso delle armi e dalle grida dei veliti romani, si gettassero furibondi nel mezzo delle schiere numide dello stesso Annibale, portandovi lo scompiglio, che influì sull'esito della giornata.

(22) Battaglia di Munda (45 av. G. C.) in Spagna, presso Malaga, vinta da Cesare contro i due figli di Pompeo: Sesto Pompeo e Gneo Pompeo. Nella battaglia, tremendamente accanita, perirono dei Pompejani più di 30,000 uomini, e Cesare, vittorioso, ebbe a dirne: « Altre volte ho combattuto per vincere, *a Munda ho combattuto per vivere.* » (PLUT., *Cesare*).

(23) Battaglia delle *Acque Sestie* (Aix in Provenza) dove Mario distrusse l'infinito esercito dei Teutoni. La strage fu tanta che i Marsigliesi costrussero siepi di ossa teutoniche, e le campagne ne furono straordinariamente ingrassate. Però, Mario superstizioso, conducente seco una strega di Siria, nelle cui predizioni fidava, fece prima il sordo per più giorni alle provocazioni dei barbari che lo provocavano a battaglia. Ai suoi soldati, per ciò tumultuanti e chiedenti la battaglia, rispondeva: « Non pugneremo *finchè non saremo sicuri di vincere.* »

(24) *La compagnia della morte* a Legnano.

(25) Nella pace di Costanza, conchiusa tra Barbarossa e le città collegate, dopo la vittoria di Legnano, fu bensì riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche italiane, ma la reverenza del *sacro romano impero* mantenne ancora in diritto la supremazia degli imperatori tedeschi, e le formole di *alto dominio, dritti, regali,* ecc. lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretese degli imperatori. E questo amaramente ricordando, e il Barbarossa salvato, nelle supreme strette, dalla italica reverenza, Enotrio Romano cantava:

Deh, come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche tra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

IL MONUMENTO AI MARTIRI
DELLE CINQUE GIORNATE

BALLATA.

(Milano, agosto 1881).

Sogna il poeta già eretto nella sua Milano, fuori Porta Tosa, oggi Porta Vittoria, *sui luoghi che primi videro il popolo vittorioso, il monumento ai martiri delle cinque giornate. E torreggia e disegnasi nella notte la bianca mole dalle linee superbe, dalle figure fantastiche e vive, tal quale lo scultore, il valente Grandi, acclamato vincitore dell'artistico concorso, la ideò. Striscia al piede dell'altissima colonna un leone: intorno intorno cinque figure di donna raffigurano le cinque giornate e i vari momenti della rivolta gloriosa: l'una s'aggrappa a una campana, e dentro con un sasso disperatamente vi picchia chiamando il popolo a insorgere; l'altra getta alla rinfusa ai popolani le armi; più in là una terza figura di donna evoca il momento della pugna, inginocchiata, pregando pei cari che stanno col tedesco alle prese; ma già un'altra lì accanto ardita lanciasi e pianta su la colonna la bandiera della vittoria, e vola un'aquila nell'alto, e la fama squillando manda l'annunzio ai lontani.*

Ora ogni notte le bianche figure del monumento si fan vive; e tutt'intorno alla mole, per la campagna, i morti delle cinque giornate al chiamar della vergine che suona a martello, si levano, corron lì in giro ad armarsi, poi via di furia dentro la città, a rinnovarvi l'antica pugna, per far ritorno alla colonna vittoriosi, avanti che il canto del gallo, sulla prim'alba, li rimandi alle tombe.

Nell'ora che arcane dai tumuli
Cogli astri si cambian querele,
Si leva un insolito murmure
Dintorno l'altissima stele:
Par fioco bisbiglio tra il verde...
Ben scerner l'orecchio nol sa...
A tratti nell'aria si perde...
A tratti più presso si fa.

Ed ecco, rasente la liscia
Parete, una candida forma
Di belva lentissima striscia,
Fa il marmo tremar sotto l'orma...
Non rugge... ma brontola... brontola...
E il salto par voglia spiccar...
Nell'aria van brividi, fremiti,
Si vedon fiammelle guizzar.

Chi è là? Ve' una bianca sibilla
Sul plinto furente s'aggrappa,
E forte battendo la squilla,
Rintocchi tremendi ne strappa!
Dan! dan! che rumor le risponde
Dai cento sepolcri del pian!
Dan! dan! de le fosse profonde
Sbattendo i coperchj si van.

Che folla di scheletri bianca
Si lancia su fuor dagli avelli!
Si forma da ritta, da manca
In densi guerreschi drappelli!
Dan! dan! de l'orrenda campana
Esulta l'orrendo clangor!
E via per la landa lontana
Accorron gli scheltri a furor!

Accorrono a frotte... e la schiera
Più intorno del plinto s'addensa...
E un'altra superba guerriera
In furia qui l'armi dispensa!
Ha fiamme negli occhi! dal vago
Suo volto che rabbia traspar!
Oh salve, tremenda virago!
Qua presto! qua getta gli acciar!

Son ascie, son cùspidi torte,
Son gialli di ruggine arnesi!...
Più varia faranno la morte
Pei lupi da l'Alpe discesi!
Qua presto! che il bronzo rimbomba!
Dall'Arco nol senti ruggir?
Ben vasta vuol esser la tomba
Che andranno quest'armi ad aprir!

Dei morti così per la mesta
Tenébra va l'alto scompiglio.
I brandi si rubano a festa,
Ciascun dà nell'armi di piglio.
Su avanti! che il bronzo risponde
E al ballo c'invita lontan!
Ah, molte saran spose bionde
Che pianger stanotte dovran!

Veloce, gridando, ululando,
La turba dei morti s'avvia...
E secchi su l'armi scricchiando
Risonan gli stinchi per via...
Va in furia la fosca legione,
Fra nugoli densi dispar:
Va in furia là d'onde il cannone
Più forte si sente rombar.

* * *

E più lunghe via col vento
Degli scheltri va la schiera;
Più silenti al monumento
Tornan l'ombre della sera.
Bianco il marmo all'aura bruna
Che ravvolge la città,
Contro il raggio della luna
Solitario ancora sta.

Che silenzio! che squallore
Si distende alla campagna!...
Ma là in fondo alcun si lagna,
Laggiù in fondo alcuno muore...
Guarda! guarda! fiamme splendono
Laggiù al margine del ciel!
Oggi i lupi di Croazia
Vedran chiaro nell'avel.

Viva Italia, il baluardo
Tutto par che laggiù avvampi!
E superbo lo stendardo
Tricolor passa nei lampi...
Viva Italia, la mitraglia,
Senti, romba più lontan!
Par s'addentri la battaglia
Per le strade di Milan...

* * *

Ed al baglior che illumina
Lungi la gran ruina,
Appar bianca una vergine
Sul monumento china.
Ai curvi omeri sciolto
Il crine abbandonò,
E singhiozzando il volto
D'ambe le man celò.

Piangi, o gentil, nell'ora
Che il tuo soffrir fa santo!
Non è superba aurora
Se non l'annunzj il pianto:
Non è la morte mesta
Se inaffii i verdi allôr
Il pianto di chi resta
Su l'urna di chi muor.

Per le lombarde vergini,
Per le lombarde spose,
Varca nel ciel terribile
La grande ora laggiù.
Prega, o fanciulla! e il fervido
De le tue gioje ascose
Doni olocausto agl'itali
Fati la tua virtù.

Virtù non diniega
No, il balsamo blando
Del pianto! ed in lagrime
La vergine prega.
I rotti singulti
Nell'ombra portando,
Con fioco lamento
Rimormora il vento.

Del leone
Lì carpone
Raspa l'ugna:
A intervalli
La campana
Batte lenta.
Della pugna
La tormenta
Oltre i valli
S'allontana.

Fremente,
Leggiera,
Nel pianto
Via sal,
L'ardente
Preghiera...
Par canto
Feral.

Ma repente rintocca più lesta
La campana, più lesta, più forte!
Vè' alle porte — qual flutto in tempesta —
La mugghiante barriera avanzar! (1)
Che romor! che tumulto di schiere!
Che fragor di stromenti di morte!
Ecco onusta di cento bandiere
La coorte superba tornar.

Affè, l'ascie, le cùspidi torte,
Affè, i gialli di ruggine arnesi,
Molto varia portaron la morte
Là tra i lupi discesi a noi giù!
O calata dai gioghi scoscesi
Che sul plinto già l'ala discendi,
Viaggiatrice dell'aria discendi,
Mai più ricca la cena non fu.

Or guidanti — la fenubre schiera
Vanno avanti — due Amazzoni belle;
Pie ne' cieli sogguardan le stelle
La gran torma che dietro a lor va.
Stretta in pugno la santa bandiera
Ecco l'una sul plinto si scaglia,
E il segnal della grande battaglia
Fiera in alto su inalbera e sta.

Lieve lieve ecco l'altra da terra
Spicca un salto, s'arrampica, sale;
E imboccando la squilla di guerra
Alto suon di vittoria mandò:
Viva Italia! ed il suon trïonfale
D'eco in eco ripeton le tombe:
Vola un urlo di festa... e alle tombe
La contenta falange tornò.

Ma ogni notte nell'ora che arcane
Astri e tombe si scambian querele,
Sempre intorno all'altissima stele
Il funébre rimbombo si fa;
E si spande a le terre lontane.
Ville, clivi, campagne ridesta:
De *le cinque giornate* la festa
Così eterna fra i tumuli va.

(1) Le barricate mobili.

LA NOTTE DEL 13 LUGLIO [1]

(Nei funebri di Pio IX).

Nero ferètro ove fuggi, che vai divorando la via?
  Rapido in tal furia, ferètro dove vai?
E che inni son questi?... che strana feral melodia
  Ilare per l'etra spandersi ascolto mai?
Non tale fretta i morti non han di lasciar le serene
  Soglie, le stelle care, i sorridenti cieli:
E dei viventi gaja cantando la torma a che viene
  Dove la Parca nera stende i funébri veli?
Morto che rapido fuggi, — che hai fatto di triste nel [mondo,
  Che de l'oscuro Stige tanto desìo ti preme?
Triste è l'addio dei liberi cieli! perchè sì giocondo
  Passa l'umano vale dove non passa speme?
Cèlere, cèlere tanto — ti vide altra notte fuggire,
  Bianca com'or la luna, lucide in ciel le stelle:
Ma non i corvi lugùbri sul cocchio volavano a spire
  E non al cocchio intorno tante venian fiammelle,
Nè tanto clangore di turbe! ne l'ombra gettata
  Lunga dai muri neri su le deserte vie
Ansio fuggivi, fuggivi, lasciando la casa dorata,
  Pur le vaganti stelle care chiamavi e pie!
Più de le stanze dorate, ah più della bella Rotonda,
  Più de le molli piume, dolce desìo nel core,
Dai grandi occhi regnavi, gentil Bavara Bionda,
  Del Vice-dio su l'orme lieto guidando amore!

Deh come ratte le terme scappavano e gli archi sonanti
Sotto le zampe ferree della pariglia pia:
Gli agili plinti, le tombe scappavano e agli occhi davanti
Della campagna brulla l'immensità fuggia!
Dolce, ah, volare sognando — la reggia e le bieche [vendette,
Dolce volar sognando sovra una spalla bianca:
— Presto, su presto, a Gaeta! — di là scaglierem le [saette,
Maledirem domani — finchè la man sia stanca!... —
Ma rapido, ora, a che fuggi? Non questa è la via di [Gaeta,
E a te, su l'orme leste, bello non ride amore:
Teco la bionda contessa, ahi, teco non viene ora lieta
Per te perigli e morti balda sfidando in core!
Altro un amore ti segue? ben altri ora teco hai prudenti
Martiri ai ceffi smorti, bianchi ne l'ombra scura!
Chi, chi ti rende per questi — tremila eroi fuggenti
Quel solo volto bello — che non sapea paura?
Ah, rapido, ora, a che fuggi? non sono là in fondo le [schiere
Al tuo soccorso pronte, alla vendetta armate:
Splendida incontro la scorta non vienti del re cavaliere,
Turbe laggiù non vedo — sul tuo passar prostrate:
Là, su la tomba romita, ahi, vedo schelètri cruenti
Teschi recanti in mano... — ghignano e ognun [t'aspetta...
Ahi! ahi! parlare ti vogliono! — l'orrido riso non senti?
Triste sarà il colloquio! — ah non andare in fretta!

(1) Associa il poeta la corsa precipitosa del feretro di Pio IX per le vie di Roma nella notte del 13 luglio 1881, con la fuga notturna di Pio IX da Roma a Gaeta nel 1849, procacciatagli dalla bella e devota contessa Spaur, la moglie del ministro di Baviera.

A PROPOSITO

DELLA CANZONE DELLA SPADA

DI TEODORO KÖRNER

(*Dal* Capitan Fracassa, *Meina settembre* 1881).

Atteso che *Capitan Fracassa,* oltre ad essere quel gran soldato che tutti sanno, è anche poeta a tempo avanzato, vengo a incomodarlo da parte di un soldato poeta.

— Cioè?

— Vengo da parte di Teodoro Körner, di felice, onorata memoria...

— Il Goffredo Mameli della Germania?...

— Lui precisamente; il tedesco Mameli, il poeta di « *Cetra e spada* » che a vent'anni, per il suo paese, sposò la prima con la seconda; il giovinetto ufficiale dei *Cacciatori neri* di Lützow, che odiava il « *morire in prosa* » e la morte seppe trovarla fra la più bella delle poesie... là sul campo di battaglia di Rosemberg, col bacio di 22 aprili sulla fronte, sotto il sole della vitto-

ria, sotto la bandiera della patria, dopo averle dato, un'ora prima, l'ultimo superbo canto...

— La *Canzone della spada?*

— Proprio quella. Un grido di festa tra la battaglia, una sfida esultante scagliata alla morte, uno scoppio dell'entusiasmo come l'anima dei popoli sa produrre a date ore, e per cui suscita apposta dal suolo i poeti...

— I quali...

— I quali, poeti, appunto passano come meteore repentine; balzan fuori non si sa di dove, e compiuto il loro ufficio, si chiamino Tirteo o Rouget de l'Isle, Körner o Mameli, tra la strepito dell'armi appena sorti, scompaiono perchè di loro non resti che una voce nell'aria quasi venuta dai cieli, e tra le genti la memoria di un canto immortale...

— Cioè... un canto ruvido, ingenuo, di poesia primitiva, a imagini giuste, sì, se vogliamo...

— ... e profonde magari, ma semplici, fatto di frasi popolari, di concetti elementari, di parole comuni, che un letteratuzzo disdegnerebbe, messe lì assieme in poche ore, senza alcun artificio, nè studio — e le quali, non si sa perchè, non si sa come, ti danno un effetto di scossa elettrica, che nessun capolavoro accademico ha dato mai...

— ... e che a me, vecchio capitano in ritiro, fa scorrere un prurito nelle mani e un brivido nelle vene...

— ... bravo! e che passa sulle turbe, appunto come la folgore, e le trascina entusiaste, quasi tromba di arcangelo, alla battaglia.

È il canto della *Marsigliese*: è l'inno dei *Fratelli d'Italia*: è la canzone che diventa leggenda e crea essa stessa le leggende più sublimi: i volontari del 93, gli eroi di Roma del 49. Ragione doppia per tramandare religiosamente quelle canzoni.

— Sicuro!

— E per non sciuparle, contraffacendole a freddo,

come ha fatto or ora l'egregio signor Emilio Spinola nel simpaticissimo *Corriere del mattino* con una lirica: « *Il canto della spada,* » che egli intitola: imitazione da *Kôrner.*

— Come? come?

— Precisamente. Già, oggi tutto è imitazione in letteratura. Un dì era moda imitare Frugoni, e un altro Ossian: un dì le anacreontiche del Vittorelli e un altro le odi di Leopardi. Oggi s'imitano le *odi barbare,* gli esametri e gli alcaici (gli asclepiadei sono in ribasso, perchè il maestro ne fa pochi, e senza falsariga gli scolari non si arrischiano): si imitano le descrizioni dell'*isole verdi* e dei *rosei tramonti*: e i lamenti per l'abbandono dell'innamorate, con le strapazzate energiche relative; e i brindisi, e gli anatèmi con molti sdruccioli e i sonetti col quattordicesimo verso a sorpresa; e i titoli latini, e le epigrafi, e le copertine: ora l'egregio Spinola ha pensato si potesse *imitare* anche la febbre terzana dell'entusiasmo. Se non v'è riuscito, la colpa non è sua: tanto più che egli non avrà scritto la sua canzone, come Körner, sotto la tenda, e un'ora prima dell'attacco, nell'ultima mattina della sua vita. Ma i lettori italiani gran parte, leggendo il titolo, gli crederanno sulla parola che la canzone di Körner sia un *quid simile* di quella sua, o giù di lì: e questo — nella patria di Berchet e di Mameli — mi pare un torto che il Tirteo sassone non meritava. E quelle due elette nature d'artista, che sono i direttori del *Corriere,* Caffiero e Verdinois, scommetto la pensano a modo mio. Un pajo d'esempj e mi basta.

Così comincia lo Spinola il colloquio fra il cavaliero e la sua spada:

Perchè, perchè dolente
Mia spada è il tuo lucente
Occhio che sfida il sole?

Fermo un momento. Veramente la spada con cui Körner discorreva era una spada non dolente, ma allegra, scintillante al sole: e vada per l'antitesi: ma il luccichìo della spada al sole che al fantasioso cavaliero, anelante la pugna, sembra un lampo di gioia, un segno di festa nella battaglia, questo sì me lo spiego, anche come illusione ottica, e il rapporto immediato tra l'occhio e la impressione della fantasia mi par tanto armonioso quanto naturale; viceversa, come mai il lampo della spada lucida, su cui il sole scherza, debba parere un *occhio addolorato,* questo non mi riesce di intenderlo; e, per lo meno, a trovar l'analogia ci vorrà uno sforzo particolare di raziocinio: e trovo poco naturale e molto imprudente che il cavaliero, già al trotto col reggimento che carica, attenda, anzichè a' casi suoi, a questi distillamenti di cervello. Fosse almanco un cielo bigio, annuvolato, piovoso, pazienza; la spada senza lampi, sotto la tristezza del cielo, capirei che svegliasse un'impressione triste; ma tolto il sole, e con esso il baleno del riflesso sulla lama, addio *occhio della spada*: e perchè un occhio possa parere *dolente,* bisogna prima, se non mi sbaglio, che un occhio ci sia. Ho ragione, *Capitano?*

— Tira avanti.

— Pigliala dunque da che parte vuoi, il cavaliero dell'egregio Spinola, da bel principio del suo colloquio amoroso, non parla bene. E a chi bene non parla, è naturale che peggio si risponda. Sentiamo la risposta della spada:

Mesto il mio sguardo langue
Perchè d'onor, di sangue
Non è saturo *ancor.*
Perchè sul combattuto
Vallo al desio tributo
Non ebbi equo d'orror.

È evidente: la spada — quella del signor Spinola — visto che il suo amante la crede addolorata, fa come tutte le amanti, e lo prende in parola. Ma siccome è imbrogliata lei stessa a dire perchè lo sia, così, invece di rispondergli chiaro, alla buona, gli risponde contorto e difficile. Non è così che parlava la buona spada di Körner. E se io avessi una innamorata che mi rispondesse trasportandomi i verbi e gli aggettivi, e obbligandomi a rimetterli a posto per capirla, e per soprassello nel discorso mi regalasse degli sguardi *saturi di onore* — ho gran paura che il mio amore si sentirebbe... *saturo* anche lui.

Ma il cavaliere dell'egregio Spinola è più filosofo, e posto che la amante la piglia su quello stile elevato, per non restare indietro, rincara la dose:

Perchè nell'orizzonte
Cerchi larvate impronte
*Dell'*acie *che perì?*

E questo sicuramente è il *non plus ultra* dello stile dottissimo, aulico, in parrucca. Si capisce che il cavaliero, avanti di discorrere coll'innamorata, ha fatto il suo corso di latinità. Ma si capisce anche che la fiamma, la quale ispira colloqui di questa fatta, non è quella che scaldava il giovine Körner e che metteva la febbre in corpo ai cacciatori neri e li slanciava al canto delle sue strofe, contro i terribili granatieri della guardia. *Capitano,* ho ragione?

— Da vendere. E dunque...

— E dunque — senza andare più in là — concludo che la *Canzone della spada* dell'esimio Spinola, se si tratta della spada sua, è affare che riguarda lui solo, ma se si tratta della spada di Körner, come il titolo pretenderebbe, non è il miglior dei complimenti che un

bardo italiano possa rendere, da buon fratello, alla memoria del bardo tedesco. E così essendo, me la sono presa per due ragioni...

— Una alla volta.

— La prima è che Teodoro Körner è una mia vecchia personale simpatia; e che egli avrebbe potuto difficilmente protestare.

Da sessantasette anni egli dorme là, sotto il ferreo monumento, all'ombra della vecchia quercia, dove l'han sepolto i suoi compagni d'arme, e dove la povera sorella, che di crepacuore lo seguì, venne a dormirgli accanto. La Germania lo perdette — come l'Italia il suo Goffredo — quando appena aveva preso a conoscerlo; quando anch'egli, come il bardo ligure, non era che una splendida promessa di ciò che sarebbe stato un giorno; eppure la sua figura poetica, come quella di Goffredo Mameli, attraversa il secolo in mezzo a un'aureola invidiata da poeti maggiori, e a molti di loro sopravviverà; e la sua fama non è soltanto tedesca; e lo straniero che visita, semplicemente curioso, la tomba di Göthe, il poeta sovrano, si china commosso innanzi al monumento che chiude le ceneri di Körner. Perchè egli come poeta, è un tipo completo: ti rappresenta una missione poetica compiuta: è un grande, commovente ideale poetico incarnato, trascinato tra la battaglia dei vivi; è la poesia fatta non pittura o linguaggio della morta natura, ma sentimento profondo, fiamma viva che consuma sè medesima, una delle fiamme più sante ond'ella attinse in ogni tempo le più vere e più alte fra le sue ispirazioni.

Ed ecco come questa poesia scaturendo, essa sì, dalle intime sorgenti del vero (nulla di più vero dell'entusiasmo che dà al poeta la virtù, non dell'atteggiarsi a dilettante suicida da burla, ma dell'affrontare il martirio sul serio), scaturendo, ripeto, dall'intime sorgenti del vero, trova, senza fatica e senza studio, il segreto — negato a tanti veristi e loro disperazione — del *semplice!*

Semplici sono le sue metafore anche le più ardite, le sue frasi, i suoi vocaboli, le sue forme, i suoi ritmi, perchè semplice è linguaggio dell'uomo, esaltato o commosso: e in questa semplicità è il suo prestigio, il suo fascino irresistibile.

Certo ad afferrarla, stoffa poetica ci vuole: e di quella vera: di che ai giorni che corrono è meno copia che non paja. E però mentre abbiamo una serqua di poeti che — salve le debite rispettose distanze — ti rifanno ormai abbastanza bene l'autore delle *Barbare,* per esempio, o delle *Postuma*, e ti imitano quasi fino all'illusione (il diamante falso a stento lo scerni dal diamante vero) le forme classiche dell'uno o le eleganze libere dell'altro, e i loro concetti, i loro epiteti, le loro movenze, i loro ritmi, i loro versi interi, — viceversa vi è ancora un genere di vecchia poesia che sfida gli sforzi della imitazione novatrice: ed è precisamente di quella poesia alla buona, senza tanto lusso di metri astrusi, che gli imitatori *veristi* guardano con tanto sussiego da alto in basso. Oppure, quando la imitazione ci si prova, riesce... come è riuscito il signor Spinola.

Sicuro! e gli incliti giovanetti tormentatori di elzevir, che si credono di due spanne più alti quando han rubato un pajo di imagini a Carducci — gli incliti giovanetti non mel crederanno — ma è *molto più facile* mettere insieme, con frasi latineggianti e sdruccioli presi a nolo, qualche cosa che passi per una magnifica imitazione del vecchio Orazio di Venosa o del novo Orazio di Maremma, o per un'ode alcaica coi fiocchi — di quello che imitare il linguaggio vero e semplicissimo della poesia che sgorga dall'anima e dalla fantasia del popolo — l'eterno poeta — e che l'anima del popolo intende.

E questa è la seconda delle due ragioni che m'han tirato a parlare di Körner: ossia questa è la *morale della favola* che — in quest'epoca di imitazione appli-

cata a tutti i generi di poesia — mi suggeriscono gli esercizi del signor Spinola sulla *Canzone della spada.*

Avete rotto, colle vostre imitazioni, ricucinando ogni novità, i timpani e le tasche a tutto il mondo; almeno la roba vecchia, giacchè l'avete buttata in disparte, lasciatela stare — e lasciatecela godere in santa pace.

Perchè a noi piace *così com'è* — e non cucinata alla maniera vostra

* * *

Questo almeno è il gusto mio — e delle altre *code* che vanno all'antica come me, compreso il povero Giovanni Peruzzini buon'anima sua — il quale aveva gusto per sentire la poesia vecchia e quella nova — e quando volle far conoscere in Italia la *Canzone della spada* di Körner, stimò dovere di coscienza l'ingegnarvisi a tradurla come era. Nè altri potea provarcisi meglio; perchè nel poeta veneziano era intelligenza profonda, non pur della lingua, ma, quel che è più, del *genio* della lirica tedesca e delle sue *rispondenze estetiche* col genio italiano: anzi il volume di liriche tradotte che il Peruzzini morendo lasciò, è forse ancora il miglior saggio di versioni di lirici tedeschi che sia uscito in Italia sino ad oggi. Il Bellati ed il Varesi lo eguagliano nella conservazione del profumo originale; ma sovente a spese del gusto poetico italiano. Il Maffei, viceversa si illude di conservare questo mentre, a intendere i poeti, gli manca... l'anima di poeta.

Eppure anche al Peruzzini, nel tradurre la *Canzone della spada,* difficoltà se n'affacciavano parecchie, nè può dirsi ch'ei le abbia tutte superate: e lo spiego. La canzone, consistendo in un dialogo tra il cavaliere e la sua spada, nel momento della carica, procede via rapidissima, a domande e risposte concitate, brevi, quasi esclamazioni monche, strozzate dalla furia, in istrofette di quattro settenarî ciascuna: e appunto quell'incalzarsi affrettato, febbrile, delle concise domande e delle risposte concise, a cui fa eco ad ogni strofa l'*urrà* dei cavalieri, accompagnato dallo strepitare delle sciabole, ti rende con evidenza meravigliosa la concitazione suprema del momento, l'ansia del cavaliere e il trotto serrato dei cavalli. L'effetto di questa lirica è tutto lì: e lo Spinola, si vede, non ci pensava quando fece le sue strofe di sei versi l'una.

Necessità, prima, dunque, il conservare la stessa brevità di dialogo e di strofe, e il metro ugualmente celere: e rimato per giunta. Ma è qui il *busillis*: perchè nell'ambito strettissimo di una strofetta di soli quattro settenarî, come si fa da una lingua in un'altra a rendere fedelmente, e *tutte* le idee e le parole, e in ogni strofetta appiccicarci non una, ma due rime di soprammercato? C'è da sudare una camicia, e anche due: tanto più che s'aggiunge la maggior brevità della lingua tedesca, in confronto dell'italiana mercè i vocaboli composti. Vista la difficoltà, il Peruzzini tentò di girarla: e poichè, ed ogni modo, il metro rapido ci voleva, scelse, in luogo del settenario dell'originale, uno dei nostri metri *galoppanti,* il quinario doppio o decasillabo composto, che alla strofa, difatti, conserva la movenza celere, ma lascia al traduttore la risorsa di sillabe di più per ogni verso. Comoda risorsa ma qui appunto un altro guaio; cioè comoda *troppo*: perchè tre via quattro fan dodici sillabe, ossia la lunghezza di quasi *due versi di più* per ogni strofa: e allora è celere il metro, ma non è più celere il dialogo.

Riempitivi ci vogliono a compir la strofa: e cavaliere e spada van chiacchierando più prolisso che il momento non conceda. Aggiungi che l'allungamento non sempre è a profitto della fedeltà. E lo dimostro.

La prima strofa del tedesco, letteralmente dice: *Spada alla mia sinistra, perchè il tuo gajo splendere? Mi guardi sì amorosa che ne provo gioia. — Urrà.*

Il Peruzzini traduce:

Spada che al lato *manco mi pendi*
Perchè, mia spada, *così risplendi?*
Di tanta gioja lo sguardo hai pieno
Che m'empi il seno — *di voluttà.*
Urrà! Urrà!

E il lettore vede da sè i riempitivi, che guastano la semplicità breve della domanda.

Nè basta: l'imagine così poetica e viva della spada, che guarda amorosa il cavaliero, è scomparsa. Da' « *lo sguardo hai pieno* » al « mi *guardi* » di Körner — ci corre.

Nella seconda strofa la spada letteralmente risponde: *Mi porta un prode cavaliero, perciò splendo sì gaja. Sono arma d'uomo libero, di ciò esulta la spada assai.*

E il Peruzzini:

Al nobil fianco *d'un prode io pendo,*
Per ciò di viva luce *risplendo*
D'un uomo libero l'arma mi vanto
E ciò cotanto — lieta mi fa.
Urrà! Urrà!

E qui, oltre il *nobile* e il *mi vanto* (così diverso dal

superbo *sono!*) che ti rompono le scatole — il traduttore non bada che la spada ama rispondere colle stesse parole della domanda: ripetizione ingenua, conforme al genio della lirica popolare; e 'l toglierla è togliere alla strofa spontaneità e profumo di poesia. Qui il Peruzzini non si riconosce.

Passiamo alla terza: *Sì, buona spada, libero son io ed amo te di cuore, come fossi a me fidanzata, come un'amata sposa.*

Sì, buona spada, libero io sono,
Ed il mio core tutto ti dono.
Qual se fanciulla fossi amorosa,
Qual se mia sposa — tu fossi già.
Urrà! Urrà!

Questa strofa è delle migliori: nei primi due versi, la versione è perfetta. Ma il terzo ti sciupa l'imagine della spada già *fidanzata* al cavaliero prima che sposa: imagine che ha nel testo rispondenza colla strofa successiva, e la *fanciulla amorosa* glie la porta via

Infatti la spada nella quarta strofa risponde. *A te io l'ho già data la mia lucente vita ferrea, Deh! fossimo già sposati! Quando chiami la tua sposa?*

Il lampo *fulgido del* terso *acciaro*
A te soltanto *sacrai,* mio caro:
Fossimo sposi! Vieni t'affretta!
La tua diletta — nell'ansia sta!
Urrà! Urrà!

E a parte differenze e riempitivi (dei quali il peggiore

quel *terso* appiccicato al *fulgido!*) — la vigorosa metafora della *vita ferrea,* sacrata dalla fidanzata allo sposo, come mi diventa povera cosa, spiegata in quel semplice *lampo!* E la interrogazione soppressa come cambia alla strofa fisionomia!

Ancora una strofa, la quinta, e basterà: *All'aurora della notte nuziale, chiama festosa la tromba; quando i cannoni tuonino, io chiamerò l'amata.*

Del nuzïale giorno all'aurora
Udrai la tromba squillar sonora.
Quando l'ignivomo bronzo tonante
Udrai, l'amante — sposo verrà.
Urrà! Urrà!

Qui la tromba suona *a festa*, ma si contenta di restar *sonora,* in grazia della rima in *ora*. Peccato! Viceversa il cavaliero trova, nella furia, il buon tempo e il cattivo gusto di perdersi in perifrasi affettate, perchè i *cannoni* non bastano a riempire il verso.

E poi del *quando* di questa risposta, la ragione poetica non c'è più, dopo che il *quando* della domanda, nella strofa prima, fu tolto via.

* * *

E qui mi fermo nell'esame. Dove ho voluto un po' dilungarmi, per notare fra parentesi — oggi che da

noi il tradurre poeti tedeschi è di moda, e le versioni piovano ch'è un piacere — come altro sia il tradurre e altro il tradur bene, e come questo sia mestiere irto di spine, dove anche ai migliori capita di perderci il latino.

E per conchiudere, — tornando alla canzone di Körner, — dunque, fra tanti traduttori germanofili, questa benedetta canzone, non ci è altri che abbia tentato di tradurla — tale qual è — in italiano, rispettandone non pur il senso e le parole, ma la fisionomia, e il numero delle rime e il metro? Oh, quanto a *tentare,* tutti sono padroni: anche io, per esempio, ho *tentato*: e se il lettore vuol vederlo, il tentativo (che metto al signor Spinola sulla coscienza) lo trascrivo qui: ma altro è tentare e altro è riuscire: e proprio di essere riuscito, non mi sento la faccia franca di asserirlo.

F. Cavallotti.

SCHWERT LIED

Du Schwert an meiner Linken,
Was soll dein heit'res Blinken?
Schaust mich so freundlich an,
Hab' meine Freude dran.
Hurrah!

— Mich trägt ein wack'rer Reiter,
Drum blink'ich auch so heiter;
Bin freien Mannes Wehr,
Das freut dem Schwerte sehr. —
Hurrah!

Ja, gutes Schwert, frei bin ich
Und liebe dich herzinnig,
Als wärst du mir getraut,
Als eine liebe Braut!
Hurrah!

— Dir hab'ich's ja ergeben
Mein lichtes Eisenleben.
Ach! wären wir getraut!
Wann holst du deine Braut? —
Hurrah!

CANZONE DELLA SPADA

di Teodoro Körner

Scritta dal poeta poche ore prima della sua morte in battaglia, il 26 agosto 1813. — Versione quasi letterale con lo stesso metro e numero di rime.

Spada che a manca pendi,
Sì gaja perchè splendi?
Mi guardi con amor
Tale ch'esulta il cor!
Urrà! (1)

« D'uom prode al fianco pendo,
« Perciò sì gaja splendo:
« D'uom libero son brando,
« Perciò vado esultando. » (2)
Urrà!

Sì, buona spada, io sono
Libero! e il cor ti dono!
Come a mia fidanzata,
Come a una sposa amata!
Urrà!

« A te la tersa omai
« Ferrea vita donai: (3)
« Fossimo, deh, già uniti!
« Quando la sposa inviti? »
Urrà!

Zur Brautnachts-Morgenröthe,
Ruft festlich die Trompete:
Wenn die Kanonen schrei'n,
Hol'ich das Liebchen ein.
Hurrah!

— O seliges Umfangen!
Ich harre mit Verlangen.
Du, Bräut'gam, hole mich!
Mein Kränzchen bleibt für dich. —
Hurrah!

Was klirrst du in der Scheide,
Du helle Eisenfreude,
So wild, so schlachtenfroh?
Mein Schwert, was klirrst du so?
Hurrah!

Wohl klirr'ich in der Scheide:
Ich sehne mich zum Streite,
Recht wild und schlachtenfroh.
Drum, Reiter, klirr' ich so. —
Hurrah!

Bleib' doch im engen Stübchen:
Was willst du hier, mein Liebchen?
Bleib' still im Kämmerlein,
Bleib', bald hol'ich dich ein.
Hurrah!

— Lass mich nicht lange warten!
O schöner Liebesgarten,
Voll Röslein blutigroth,
Und aufgeblühtem Tod! —
Hurrah!

All'alba della sposa,
La tromba udrai festosa!
Tuoni il cannone, e allor
Io chiamerò 'l mio amor!
Urrà!

« Dolce amplesso di cielo!
« A te impaziente anelo!
« Chiamami, o sposo, orsù!
« E il mio serto avrai tu. » (4)
Urrà!

Che strepiti, mio brando
Nel fodero? esultando
Scroscio d'acciar n'uscì!
Che strepiti così? (5)
Urrà!

« Nel fodero scrosciando,
« Balzo, tenzon bramando!
« È gioja del pugnar,
« Lo scroscio del mio acciar! »
Urrà!

Resta ne la stanzetta!
Che vuoi qui mia diletta ?
Restavi cheta un po' :
Presto ti chiamerò.
Urrà!

« Deh, non tardar lungh'ore!
« Oh bel giardin d'amore!
« Di brine rosse pien,
« Hai fior di morte in sen. » (6)
Urrà!

So komm denn aus der Scheide,
Du Reiters Augenweide.
Heraus, mein Schwert, heraus!
Führ' dich in's Vaterhaus!
Hurrah!

Ach, herrlich ist's im Freien,
Im rüst'gen Hochzeitreihen!
Wie glänzt im Sonnenstrahl,
So bräuthlich hell der Stahl!
Hurrah!

Wohlauf, ihr kecken Streiter,
Wohlauf, ihr deutschen Reiter!
Wird euch das Herz nicht warm?
Nehmt's Liebchen in den Arm!
Hurrah!

Erst that es an der Linken
Nur ganz verstohlen blinken;
Doch an die Rechte traut
Gott sichtbarlich die Braut.
Hurrah!

Drum drück't den liebeheissen
Braütlichen Mund von Eisen
An eure Lippen fest.
Fluch! wer die Braut verlässt
Hurrah!

Nun lässt das Liebchen singen!
Das helle Funken springen!
Der Hochzeitmorgen graut.
Hurrah, du Eisenbraut!
Hurrah!

Dal fodro, orsù, fuor brilla,
Del cavalier pupilla!
Fuori mia spada! fuor!
Ti porto ai genitor! (7)
Urrà!

Oh, bella la guerriera
Nuzial libera schiera!
A nozze, ve' l'acciar,
Ve' al sole scintillar!
Urrà!

Su, su, prodi guerrieri,
Tedeschi cavalieri!
Non vi si infiamma il cor?
Su, in braccio il vostro amor!
Urrà!

Prima splendea la sposa
A manca tutta ascosa!
Dio nella destra or vuol
Fidarla in faccia al sol!
Urrà!

Orsù, alle ferree ardenti
Labbra di lei prementi
Le vostre, infamia al vil
Che lascia la gentil!
Urrà!

Canti alla bella or date!
Scintille d'or sprizzate!
L'alba nuziale appar...
Urrà, sposa d'acciar!
Urrà! (8)

NOTE.

(1) All'*urrà*! si fanno strepitare le sciabole.

Variante: Mi guardi con amor
Tale ch'è gioja al cor.

(2) *Variante più letterale*: Son d'uom libero acciar,
Ciò il brando fa esultar.

Altra variante: Son d'uom libero acciar,
Ciò assai mi fa esultar.

(3) *Variante*: La mia fulgente omai
Vita d'acciar tu l'hai!

(4) *Variante*: Chiamami! è a te, mio sposo,
Il mio serto amoroso!

(5) *Variante*: Cos'hai sì strepitante
Nel fodero? festante
Scroscio d'acciar mi dai!
Mia spada che cos'hai?

(6) *Variante*: Non indugiar lungh'ore!
Oh bel giardin d'amore!
Pieno di rosso umor,
Cresci di morte il fior!

Altra variante: Brina di sangue è qui...
La morte vi fiorì!

(7) *Variante*: Fuori, mia spada! fuor!
Là stanno i genitor!

Altra variante: Fuori mia spada! andrem
Dei padri al tetto insiem!

(8) *Variante*: Le labbra alle dilette
Ferree sue labbra strette,
Calde di voluttà,
Vil, chi la lascerà!

CANTI E FRAMMENTI

DI

TIRTEO

VERSIONE LETTERALE E POETICA

RIVEDUTA E CORRETTA SULLA PRIMA EDIZIONE CON TESTO E NOTE

preceduta da un'ode a

GIOSUÈ CARDUCCI.

TIRTEO

A ENOTRIO ROMANO

—

(Milano, ottobre 1877).

Enotrio, è dolce il fascino
Che dal tuo canto spira
Allor che i molli interroghi
Echi d'eolia lira,
E le aeree vaganti
Forme pel greco suol
Avido nei balzanti
Numeri insegui al vol:

E afferri: ed i rotondi
Bei fianchi alle procaci
Reluttanti circondi
De le braccia tenaci:
Brividi han l'ossa; guizzano
Dai guardi acri desir:
Baci e singulti muojono
In un lungo sospir.

Tal ne' côri di Venere,
Dall'aspra Iddia cacciate,
Ansanti s'inseguiano
Le Lesbie inghirlandate:
E venìa de la giovine
Cetra sposando al suon
Rotti sospir nel cantico
L'amica di Faon.

Spandeansi le affannose
Melodie da le sponde
Dei mirti e de le rose
Con li effluvj per l'onde:
Dall'ansio seno, all'aure
Dato il disciolto crin,
Correa sui flutti l'anima
Nel gemito divin.

Pur di quel canto un'eco
Se nel tuo canto scende;
Se le rapite al greco
Ciel note care intende,
Torna a le ellenie prode,
Enotrio, avido il cor,
Ma l'eco di un'altr'ode
Va ricercando ancor.

Vedo i placidi vesperi,
Vedo i rosei tramonti,
Le Ninfe che si baciano
Specchiandosi alle fonti,
Gli augei che a torme inseguonsi
Nel limpido zaffir,
Odo dell'onde il murmure
E di Lidia i sospir:

Ma non odo lo schianto
Dei fremebondi metri,
Vendicator del pianto,
Vendicator di spetri:
E superbo di folgori
Fra l'italo torpor
Cerco al vate di Lidia...
Dei *settanta* il cantor.

O Enotrio, amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori:
Come nei dì nefasti
Agita lo staffil:
Nel dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil!

È molle, Enotrio, il fascino
Che dal tuo canto spira!
Ma se molli risuscita
Suon da l'ausonia lira,
A le grazie e ai bagliori
De l'eolia canzon,
Perchè inviti gli amori
Dei torpidi garzon?

Senti, senti, in che lubrico
Guair di dolci pene
I novi bardi applaudono
Alle carezze ellene!
D'invereconde Táidi
Bacian poeti il piè:
E rotti da lascivie
Gridan: morta è la fè!

Morta è la fede! e piangono
Le voluttà fugaci,
E di bestemmie infiorano
La poesia dei baci:
Chiamano a festa i vermi
Sovra un povero fral:...
O arte, arte, *ti schermi*
Dal pasto sepolcral!

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero!
Ah, Enotrio, fin che assordano
Questi inni il nostro ciel,
Qua non chiamar da l'Ellade
La tua Lidia fedel.

Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica:
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simónide cantò.

E passo: e veggo innante
Alla nascente aurora
Eschilo torreggiante
Nell'armi sulla prora:
Di navi ampia ruina
I flutti ricoprir,
E un vate e una regina
Lanciarsi ad assalir.

E passo: e lungo i floridi
Declivj de l'Eurota
Densa per gli alti dèlubri
Veggo una turba immota
Levar, ne' volti scura,
Stupidi sguardi al dì,
Qual gente a cui paura
Il pianto inaridì.

Van grida alte e lamenti
D'Ercole per la via,
Pei portici squallenti,
Dai platani alla *Schia*:
Ed ecco, a capo chino,
Incerto al camminar,
Mendico un pellegrino
Nell'*ágora* inoltrar.

Lento, lento a un marmoreo
Cippo si avanza e sale:
E mille sguardi attoniti
Volgonsi a l'uom fatale:
Ritto, dal sacro plinto
Guarda le turbe e il ciel:
E fassi nel recinto
Silenzio alto d'avel.

E canta! e al carme un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano — e guatansi
Fissi gli oplìti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.

E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce:
Canta; e van lampi e folgori
Fra gli scrosciati suon...
Un urlo scoppia! — e corrono
All'armi le legion!

Te benedetto ai secoli,
Suscitator di cuori,
Fin che dal carme spirino
I magnanimi ardori!
La tua possanza è questa,
Santa fiamma viril,
Che incontro alla tempesta
Ridoni un'alma al vil.

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe
Fin che sul suo cammino
Mandin voci le tombe:
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà:
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.

F. CAVALLOTTI.

Nel dare alla stampa questa nuova edizione del mio Tirteo, *sarebbe debito di cavalleria per me, che me la sono presa tante volte coi critici e colla critica, di rivolgere a questa illustre signora speciali e cordiali ringraziamenti. Conciossiafossecosachè, fosse capriccio di donna o voglia di far qualche cosa di diverso del solito, o si trovasse a que' giorni in un momento di buon umore per le novità allora allora introdotte in Parnaso, ella è stata per questo lavoro di una cortesia e di una bontà alla quale non avevami per altri lavori abituato. Di carezze a dritta e a sinistra il mio buon zoppo non può proprio dire glie ne siano mancate: e di questa concordia di benevolenza il primo effetto salutare è stato questo: che m'ha messo nell'animo dei gravi sospetti contro il mio legittimo figliuolo e m'ha fatto pensare che ei dovesse averne più di una e di due sulla coscienza. Precisamente — guardate mo! — precisamente l'opposto di certe lavate di testa in piena regola toccate ad altri parvoli tenerelli miei, le quali non ad altro aveano servito che a renderli più cari di prima al presuntuoso papà, Spirito di contraddizione, sento dirmi; e sarà benissimo: ciascuno, ohimè, viene al mondo tal quale lo ha impastato la natura.*

Il fatto è che avanti di licenziare un'altra volta il Tirteo *per le stampe, ho creduto bene di rivedergli le buccie e di*

somministrargli, di tanto in tanto, in linea di ricordo, qualche paterna correzione.

Il lettore ne troverà i segni nelle varianti qua e là introdotte alla versione poetica, per viemaggiormente ravvicinarla, senza scapito della veste italiana, quant'era possibile, al testo: varianti delle quali diedi ragione nelle note *ove il benigno lettore potrà riscontrarle colla lezione primitiva. Anche altre note alle prime aggiunsi per la miglior illustrazione estetica di qualche passo, e per far parte un po' più larga ai raffronti del testo e delle traduzioni anteriori. S'intende già che a note d'indole puramente scolastica e pedantesca, nè prima nè adesso ho pensato, e per non ingrossare inutilmente con isfoggio di erudizione facile il volume, e per un delicato riguardo alla salute dei lettori.*

*Ed anco ne' frammenti tirtaici una innovazione mi è parsa opportuna: cambiare di posto, cioè, e riunire in un solo corpo di versione metrica, i quattro primi frammenti dell'*Eunomia.

4°, 3°, 1° e 2° della edizione anteriore sono così divenuti in questa 1°, 2°, 3° e 4°. La congettura che questi quattro frammenti fossero, nel poema originale, uniti, ed in quest'ordine, fra loro, non solamente ripensandoci mi è parsa più che probabile, ma per me, starei per dire si è fatta quasi certezza: e certo è che cominciando dal distico di Pausania IV, 6, e proseguendolo coll'esametro dello scoliaste platonico, il senso di questo mirabilmente continua nell'altro frammento dei cinque versi di Strabone; anzi, il primo pentametro di questi forma il preciso complemento del distico; e all'ἀμφ' ἀυτὴν (intorno ad essa o PER ESSA) *da cui il pentametro comincia, non è più nè il caso nè bisogno di sottintendere Itome; mentre già combina, liscio come olio, col* Μεσσνην *del frammento formante il verso anteriore. Tanto più che* venti anni *(dal 730 al 710 av. l'E. V.) durò veramente, come sappiam da Pausania, non tanto il* solo assedio *di* Itome, *quanto l'intera prima guerra di Messene, cominciata dalla lite pei sagrificj limnéi. Abbiamo così nei*

tre frammenti un racconto di otto versi tutto unito e completo: e se alle proporzioni del racconto si bada, certo non più che la lacuna di un unico esametro lo separa dal quarto frammento (Paus., IV, 14), *dove la narrazione continua il suo filo; ed eccoti la prima guerra messenia tutta intiera compendiata in un raccontino di tredici versi, al quale probabilmente in principio non manca, per essere completo o spiegare il caso* dativo *onde comincia, più di un distico o di due. — Ora precisamente in questa forma la versione metrica fu da me ricostruita: e s'io m'apponga bene o male, l'acuto lettore a primo occhio vedrà.*

E qui finiscono, in questa nuova edizione, i cambiamenti di qualche rilievo. Nulla del resto mutai alle conclusioni a cui pervenni nella indagine critica della patria di Tirteo; le quali ebbero la ventura di persuadere il chiarissimo Trezza, e un altro mio critico acuto e cortese, di questi studî docente, il professore Tentori. (1) *Al quale tuttavia, per far piacere interamente, avrei dovuto mutare un po' di forma al linguaggio e mettervi dentro un po' più di cortesie accademiche e di serietà della cattedra. Ecco, dirò: d'aver mancato di rispetto ai filologi avversari non parmi, e non era nè poteva essere mia intenzione, riconoscendo che la*

(1) Ecco le parole del prof. Tentori: «Prima ci si permetta però di dire due sole parole sulla questione assai dibattuta se Tirteo sia Ateniese o Spartano. Il Cavallotti ne tratta con ampiezza di dottrina e si mostra conoscitore di tutto ciò che fu scritto su di lui dagli antichi. Lo crede Ateniese, e quindi combatte con ogni cura e minuzia ad uno ad uno gli argomenti di quelli che vorrebbero porlo tra gli Spartani. Non contento di ciò, cerca inoltre donde possa esser venuto che il poeta in più luoghi fa entrare anche sè stesso nel parlare dei Lacedemoni, e ne trova la ragione nell'essere stato occupato dai Peloponnesiaci il demo attico di Afidna, donde usciva Tirteo, per cui si riesce per tal modo a spiegare uno degli sbagli, che son tanto frequenti nei Bizantini. Veramente degno di un critico profondo è il ragionamento del Cavallotti, e se alla serietà del contenuto *corrispondesse la serietà della forma, e cioè l'autore non si scagliasse con tanta violenza* contro gli avversari, oltre a lasciarci convinti della giustezza delle sue parole, egli ci lascerebbe pur soddisfatti.»

sanno molto più lunga di me: quanto all'avere scherzato un po' con loro a scapito del sussiego che si esige da chi imprende a ragionar di certe cose, eh, Dio buono! non per niente ricusai mi facessero professore, riconoscendo che non era pan per me: e che la serietà necessaria della vocazione mi mancava; e poi ce n'hanno già tanta in sè, questi benedetti studj classici, dell'aria di sussiego, che appunto a furia di mettercene dell'altra hanno finito — con danno delle lettere e del buon gusto — a venire in tasca a tanta gente. Io poi ho tanto rispetto di quelli egregi e valenti filologi morti e vivi, i quali spesero il tempo intorno all'antico vate di Afidna, da crederli tutti quanti, al par di lui, persone di spirito e che sanno stare agli scherzi innocenti, come Tirteo stava alle celie di chi trovava a ridir sulle sue gambe. E che di fatti lo siano, prova n'è che nessuno dei viventi se n'è avuto a male e nessuno dei morti ha protestato.

Milano, 10 luglio 1882.

FELICE CAVALLOTTI.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Condotte a termine tempo addietro, per esercizio e passatempo negli intervalli di antecedenti lavori, queste versioni di Tirteo, non certo aspirano, fra tanto chiasso d'importanti novità letterarie, a porre in moto il campo de' critici. Bensì la loro pubblicazione mi parve non del tutto intempestiva nel momento che la Musa sempre giovane di Enotrio Romano ha risuscitato una questione vecchia: se le forme metriche italiane, cioè, nella ricca varietà dei ritmi e dell'armonie proprie dell'indole della lingua, bastino a riprodurre fedelmente le linee e le forme e i concetti dell'arte antica: o se a celebrare degnamente il connubio della poesia nostra col pensiero classico, sia indispensabile fornire di un nuovo corredo da nozze la italica Musa.

Il tentativo — che non data da oggi — di ricondurre la poesia italiana alla esteriorità di metri greci e latini, mal saprebbe giudicarsi alla stregua di alcune splendide ispirazioni di Enotrio. Il senso intimo, squisito del bello padroneggia ogni metro, si assimila ogni forma; e le ammirabili strofe *alle fonti del Clitumno* rimangono tra i capolavori della moderna poesia.

Ma al maestro, come sempre, han tenuto dietro gli scolari. Le poesie in metri classici o sedicenti classici si son messe a piovere. È stata una gara di poeti a chi ritrovasse più classiche storpiature e accozzamenti di sdruccioli peregrini e sapienti dissonanze e disarmonie; a chi meglio sapesse lacerare le orecchie moderne per aver più sapore d'oraziano antico. Che importa se le leggi che governano l'armonia dei metri antichi siano affatto diverse dalle nostre per l'intima struttura dell'idioma? Che importa se il segreto dell'accoglienza delle *Odi barbare* debba cercarsi in quelle fra esse dove niente è di barbarico e dove ritmo e misura sono perfettamente italiani?

Se la povera Saffo e il buon Orazio rivivessero, non so che smorfie farebbero e quanto si sentirebbero lusingati da certe armonie che modestamente pretendono di essere le loro! E non parlo, s'intende, di altri saggi che ho sott'occhio; dove il gran segreto dei metri classici consiste nello scrivere — con poco buon senso e molti sdruccioli — della brutta prosa distribuita in tanti pezzetti su tante righe. È probabile che Orazio ci mettesse più fatica.

Però io mi domando se il tentativo, anco proseguito nei suoi saggi migliori, ci schiuda innanzi veramente una nuova ricchezza della nostra Musa: e se la geniale affinità di questa coll'antica abbia proprio a cercarsi in quella veste esterna o non in qualche cosa di più riposto e di più intimo.

Prendete il Chiabrera. Egli vi serve in tavola odi greche e quanti metri classici, trocaici giambici, ecc., a piacer vostro desiderate. Ma fate grazia di dare un'occhiata a quei versi, a que' concetti, e ditemi se là dentro ci sentite alcun soffio, alcun sentore di arte greca.

E adesso pigliatemi Foscolo e leggetemi le odi alla Pallavicini e all'*amica risanata*. Sono nostri settenarj; le nostre strofe rimate, prosodia tutta nostra. Che cosa di più moderno e più italiano? eppure di quel linguag-

gio si sarebbero compiaciute le Gsazie sotto il limpido cielo dell'Egeo.

Concludo: e dico — non a Enotrio — ma a' suoi imitatori: Torniamo pure all'antico. Ci è la ancora un bello che ha traversato i secoli e che può servire di contravveleno a varie cose brutte dei nostri dì. Torniamo pure all'antico. Ci è là un'arte che non muore: e un po' di quella che non guasta 'n mezzo a tante moderne stramberie di gusti e di scuole. Ma se ad esser attici nella persona non occorre andare in giro coi calzari del figlio di Clinia, ad esser attici nel verso non occorre forzarne i piedi dentro i sandali di Anacreonte. Torniamo all'antico per impararvi la semplicità e la naturalezza squisita, la evidenza del disegno, la suprema eleganza della linea, la precisione del profilo dell'idea; torniamoci per impararne la euritmia nascosa, e la rispondenza meravigliosa, spontanea fra la parola ed il pensiero. E se ad ottener tutto questo la nostra Musa non avesse bisogno di camuffarsi di vesti non sue, s'ella si trovasse per caso aver già tanta ricchezza materiale e varietà di moderne forme che le bastino — adoperatele, una buona volta, invece di accusarla di povertà. Eccovi da Dante e da Petrarca a Parini, da Monti a Foscolo, da Manzoni a Leopardi, da Giusti a Prati, da Berchet a Enotrio stesso — tanta dovizia di ritmi ed armonie che niuna altra lingua ha l'eguale. Dall'antica famiglia degli endecasilabi e dei settenarj, è uscita la prole più numerosa e più diversa. Non ci è stata varietà di scuole, novità di poesia, di estri e di ideali, che, frugandovi dentro, non vi abbia trovato il fatto suo, la sua forma nova e più adatta. Ancora non le vi bastano? E trovatene dell'altre in santa pace: pur che, come quelle, siano di stampo italiano. Ma ripudiate prima la poltroneria degli aggettivi inutili, dei concetti inesatti, delle metafore strambe, senza costrutto, non reggenti all'analisi, dei riempitivi per far la rima; rinunciate alla vacua facilità dei metri buttati giù a un tanto il braccio e

riempiti di borra per tirarli alla misura giusta; sarà sempre borra, sia che la mettiate in versi alla manzoniana, sia che, a farla credere roba peregrina, ce la ficchiate in giambici dell'avvenire; stancate i nostri metri fin che li avete ridotti a rispondere all'idea; mettetene alla prova tutte le snodature, svisceratene bene tutte le risorse, obbligateli a rivelarvi gl'intimi congegni della loro struttura, l'intimo e vario magistero delle loro armonie.

E allora sarà il caso di vedere se per ritempiarci al gusto antico vi sia bisogno di farci dare anche gli abiti a prestito dai nostri nonni.

Queste cose pensavo nel mandare alle stampe il *Tirteo*. E dissi fra me: proviamo un tentativo a rovescio. Oggi si vuol mettere poesia italiana in metri greci: proviamo un po' di poesia greca ridotta alla lettera in metri italiani. Se questi in mano mi si sciupano o la forma mi riesce infedele o più non basta a darmi tutto il pensiero, avrò perduto: se invece me lo rende esatto, intero, possibilmente letterale, senza che la veste poetica ne scapiti e ci perda ogni prestigio della lirica — vorrà dire che, a riprodurre nel nostro idioma le linee della poesia antica, i metri classici sono un di più.

Intendiamoci: nè vorrei essere tacciato di presunzione, nè recar danno io stesso alla mia tesi. Non ho pensato nè a porre, nè a risolvere un problema Dopo tante traduzioni di classici stupende che l'Italia possiede, ciò sarebbe semplicemente ridicolo. E varie di esse — citerò un solo esempio, i canti dell'*Iliade* di Foscolo — il problema lo hanno risolto già: tanto che le ragioni da me dette resterebbero giustissime, se anche la version mia fosse cattiva. Perchè proverebbe solo che le forze mie sono povere, non già che il materiale della Musa italica sia insufficiente.

Ho voluto dunque non porre, ma *richiamare* la questione. Perciò presento al lettore questo piccolo saggio sopra Tirteo.

E il richiamo poteva avere un'altra ragione, oltrechè di forma, di concetto. Il ricordo del cómpito più alto, dell'ufficio più grande a cui servisse la poesia ne' tempi classici, non dovrebbe giungere inopportuno in questi giorni, che tanto di classici si parla, e la poesia va trastullandosi dietro ad altri uffici meno alti, e dietro ad altri più teneri ideali. Oggi certo per l'Italia non volgono giorni di battaglie di eserciti, nè si domanda il Tirteo che susciti combattendo le schiere colla sacra fiamma del canto. E tu dormi sui colli di Roma il sonno senza risveglio, o Mameli! Eppure qual campo vasto di altre lotte feconde! quante belle e sante battaglie del pensiero! i problemi più ardui affaticano le aspirazioni della generazione che sorge e le paure di quella che se ne va; fantasmi e ruine del passato e ipocrisie del presente, prepotenze sociali consacrate dai secoli, ingiustizie acclamate e miserie ignorate e supreme, invitano a meditare ed a combattere; statisti, pubblicisti, economisti, filosofi s'incontrano, si azzuffano; ma le moltitudini che li stanno a sentire e ne ascoltano le parole oscure, astruse, le moltitudini su cui pesa doloroso il presente, tendono l'orecchio indarno per udire qualche voce di poeta, che a loro riveli i problemi del loro avvenire in un linguaggio che la loro anima intenda.

I poeti ci sono. E molti e valenti. Ma i poeti in questi giorni — i giovani sopratutto — hanno altro da fare.

E altro di questo non dico — tanto più che di questo ho già parlato — nei versi ad Enotrio.

Ritorno a Tirteo.

E il lettore, io penso, dirà che non era sentito il bisogno di un'altra traduzione del poeta di Afidna — dopo che l'Italia ne possiede un sette od otto per lo meno.

Quanto al bisogno, siamo d'accordo. Ed è vero an-

che che se tutti gli autori, e i poeti, in ispecie, prima di pubblicare i loro libri, consultassero il bisogno urgente che l'Italia ne prova, la produzione, sopratutto poetica, si ridurrebbe a ben minime proporzioni. Nè sarebbero forse le Muse che piangerebbero. Ma gli autori, per prammatica, da questo consulto si dispensano volentieri, o, nei casi dubbj, si fanno la risposta da sè.

Quanto alle versioni, è anche certo che sono stati in parecchi a provarcisi. Pochi poeti dopo Omero hanno tentato di più i traduttori di tutte le nazioni. (1) E l'Italia non è rimasta indietro. Tradussero Tirteo in versi nostri Onofrio Gargiulo, e il Lamberti, e l'Arcangeli, e Andrea Rubbi, e Francesco Venini, e un Anonimo e la signora Sale-Mocenigo Codemo. E altre magari ce ne saranno che non conosco, senza parlare di quella in prosa che il professore Lami ne dava quattr'anni fa.

È però una mia idea qualunque che, malgrado tante traduzioni, l'Italia non possa ancor dire di possedere, nella propria lingua, Tirteo.

(1) Pubblicarono traduzioni di Tirteo in versi latini il Camerario (Basilea, 1541), Gerolamo Osio (Vitenbergae, 1562) e Claudio Monsel, nella edizione di Hertel (Basilea, 1561). Tutte e tre poco felici: una robusta e fedele versione metrica latina (tranne della 1ª elegia) lascionne invece Ugone Grozio. A Londra comparve una traduzione dell'ode 4ª, attribuita a Callino, in versi inglesi, di James Ward (1724) e un'altra delle elegie complete, in versi di Tho. Payne (1761); e ai nostri giorni una terza del rev. Polwhele. Prolisse, infedeli e dilavate tutte e tre, compresa l'ultima che è la meno cattiva. Nè meglio valgono le traduzioni poetiche francesi del De Sivry (1764) e quella moderna del Baron (1835): di questa seconda può ripetersi quello che il Klotz scriveva della prima, che senza il nome di Tirteo nel frontespizio si durerebbe fatica a riconoscerne la paternità. Anche la versione olandese in versi di Bilderdjik pecca di licenze eccessive, e di assenza quasi completa del colorito dell'epoca. Al contrario fedelissima fra tutte, e piena di sapor greco, anco per l'indole speciale della lingua, è la traduzione moderna in esametri tedeschi di Jacobs, che segue la greca verso per verso; meno letterale ed accademica, però più calda di movimento lirico, per la ragion del metro più popolare, è l'altra versione tedesca in quartine pubblicata nel secolo scorso dal Weiss.

Con che non lusingomi nè pretendo ch'ella possa dirlo, dopo questa mia.

Voglio qui solo ripetere, che la traduzione deve constare di due elementi: la idea e la forma. Quando avete dato del poeta tutte le parole e i concetti, non potete ancora dire d'averlo tradotto se non ne riproducete la fisionomia. Tirteo è il poeta quale lo volevano i suoi tempi e l'indole e il gusto estetico e l'educazione morale del popolo per cui cantava. La sua influenza si spiega per la rispondenza ammirabile de' suoi pensieri con ciò che formava il fondo intimo della natura greca e il modo ellenico d'intendere l'arte — e nell'arte — la patria e la vita. Tirteo parla ad un popolo giovane, primitivo, nel quale la fantasia domina il sentimento, e questo non sa meglio esprimersi che coi colori di quella: perciò la poesia di Tirteo, come quella d'Omero, è tutta imagini, e Tirteo è essenzialmente poeta-pittore. Egli cerca al mondo esterno le risorse della sua Musa: la sua poesia, perfino nei momenti più alti, più caldi del trasporto lirico, è obbiettiva: ogni pensiero è una imagine — e la imagine è lucida, precisa, vivente di evidenza. Afferra gli occhi della mente, — e cerca per la via di essi il cuore. Il senso del bello è la fiamma suscitatrice: se il poeta vorrà incitare il guerriero, non gli parlerà di doveri nè di precetti morali, ma gli mostrerà quant'è bello a vedersi il guerriero giovane giacente con le ferite sul petto e nel pallido viso il sorriso dell'età; se vorrà flagellare l'infamia del codardo, non si perderà in imprecazioni, lo dipingerà costretto a vagar tra la gente a testa bassa, *deturpando l'onore del volto,* o disteso nella polve, obbrobrioso cadavere, colla punta dell'asta infissa nella schiena.

In quella evidenza semplice delle imagini, aiutata dall'armonia, era tutto il fascino del canto. E si intende e si spiega come una simile poesia ricercasse le più intime fibre di un popolo di dorici guerrieri, dalla imaginazione vivace e vergine, ma concentrato, parco di parole, non

espansivo nè declamatore come l'Jonio, non patetico come l'Eolio — là in quella Sparta, la città delle danze e delle Muse, nei dì che « *il suono della cetra vi si sposava coll'armi* ».

Sostituite a quel genere di poesia sobria, semplice, numerata così nel verso che nell'idea, delle volate liriche belle quanto volete — avrete delle odi liriche a vostro genio, greche più o meno — ma non avrete Tirteo.

E qui è un guajo de' traduttori del Nostro.

Si possono questi dividere in due categorie. L'una si è curata soltanto della forma, l'altra soltanto de' concetti. Dell'una il miglior tipo è l'Arcangeli e dell'altra il Lamberti. E mi fermo — tralasciando i minori — per non dilungarmi, a questi due.

L'Arcangeli, degli ultimi venuti, eppure fra tutti i traduttori il più popolare e più lodato, è anche (con buona pace dell'egregio Lami) quello fra tutti nel quale Tirteo durerebbe maggior fatica a ravvisare sè medesimo. Di quell'indole tutta speciale del poeta nostro, il traduttore non s'è curato nè tanto, nè poco.

Ha trovato in Tirteo dei materiali per cavarne delle odi liriche adatte a' suoi tempi: e ha battezzate le proprie strofe col nome dell'Ateniese. Ecco tutto. Indole lirica all'Arcangeli certo non mancava: e nelle sue strofe guizza la fiamma degli entusiasmi del 1848, tra cui pajono dettate. È quanto dire che del bardo guerriero è rimasto il calore del verso: pressochè nulla, del resto, della fisionomia. Tutto v'è moderno e sente l'ambiente moderno. Dove il Nostro prorompe, l'Arcangeli arringa e dilungasi; dove il Nostro dipinge e scolpisce, l'Arcangeli, se appena può, sostituisce al bozzetto una tirata. Qua la idea gli par troppo semplice, o nel verso non gli si inquadra, ed ei ci mette la frangia di suo; là l'imagine gli pare troppo cruda, e te la cambia in una bella frase sonora. Tutto questo può essere molto lirico: ma è anche pochissimo greco

Soccorse invece al Lamberti, ellenista insigne, ciò

che all'Arcangeli mancava: la padronanza del greco e quindi la conoscenza dell'originale.

E il Lamberti si tenne alla fedeltà de' concetti: e la sua versione pubblicata in Parigi nel primo anno del secolo (benchè non immune da inesattezze varie e non lievi) ebbe il vanto sulle altre di fedele. Solo il Lamberti non pensò che vera fedeltà non potea dirsi se ai concetti unicamente si limitava; e che rendere quelli soltanto, era rendere del poeta una metà. Era riprodurre la statua senza riprodurne la vita. Tirteo colle sue idee, che son quelle di Omero, e dei ràpsodi prima di lui, non è ancora Tirteo, se non vi aggiungete la fiamma del suo canto. Concepite voi la figura di quel bardo capitano senza la musica de' carmi? vi spieghereste il prestigio del poeta eccitante alla pugna le schiere radunate, in un linguaggio che avesse scompagnato dalla nobiltà severa de' pensieri gl'impeti dell'estro e il fascino delle gagliarde armonie? Così nei versi stentati, stiracchiati del Lamberti, in quelle terzine fiacche pesanti, slombate, non vi riesce d'intendere nè di spiegarvi come mai avrebbe potuto in un simile linguaggio, sia Tirteo, sia chiunque altro al mondo, elettrizzare gli spiriti di guerrieri abbattuti e spingerli impavidi ad affrontare la morte.

* * *

Ciò che dico del Lamberti, vale a maggior ragione per gli altri, che si applicarono a tradurre Tirteo, chi in strofe petrarchesche, e chi in sestine da novelletta, e chi in strofette anacreontiche, e chi in versi sciolti!

Imaginatevi il bardo di Afidna che fa fremere e scattare di entusiasmo un esercito scorato, cantando ai guerrieri:

Perocchè a voi del lagrimevol Marte
L'opre ammirande sian pur note, e a prova
Qual sia il furore di campal giornata,
Ch'or del ritrarvi or del fugare a parte
Voi già foste, garzoni, e in ambo avvolti
A sazietade! (1)

Eppure questa è una versione letterale quale di più non lo potrebb'essere. Ciò non toglie che il poeta avrebbe tutta la ragione di chiamarsi calunniato, perchè l'effetto burlesco che fanno a noi quegli sciolti, è certamente ben altro che quello che negli animi spartani i suoi distici dovettero suscitare.

Ciò prova, checchè i dispregiatori della forma ne pensino, che a fare la vera poesia concorre qualcos'altro, oltre le idee e le parole; che il *deus* latente, per rivelarsi, attende l'amplesso fecondo della forma; e non si fa vivo e non prorompe se non allora che la forma è arrivata a compenetrarsi talmente nell'idea da diventare con lei una cosa istessa — da accendersi l'una l'altra a vicenda nel contatto — e l'una e l'altra confondersi in una vampa sola.

* * *

E giustamente il Carducci prima di me ha deplorato il poco conto in che la comune dei traduttori italiani sembra avere la scelta dei metri: quasi fosse indifferente alla espressione diversa del sentimento, alle proporzioni diverse de' pensieri, la diversa proporzione de' ritmi: e quasi nell'indole varia delle armonie non fosse tanta parte dell'indole del poeta. A questo pure avvisava quella natura poetica delicatissima che fu Giovanni Berchet, a' traduttori italiani suggerendo di rendere

(1) Versione di Tirteo di C. Sale-Mocenigo Codemo, in versi sciolti.

poesia strianiera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia, e mirare a una fedeltà più reale *che non un'ordinaria* fedeltà materiale. [1]

Precetto giusto nel fondo, è vero; non però tutto il vero. Prendendolo alla lettera — per istarcene all'esempio del poeta nostro — la maggior traduzione di Tirteo sarebbe quella che — magari con tutte le infedeltà dell'Arcangeli — lo rendesse in esametri e pentametri italiani. E una versione simile io la riterrei tanto infedele quanto una in versi sciolti — perchè al par di questa non renderebbe nella nostra lingua l'affinità intima che fra il pensiero ed il ritmo dovette esistere nell'originale: e in cui era il segreto del prestigio del carme.

Riproduciamo dunque — con licenza di Enotrio — il precetto di Berchet ad una forma più esatta. E diciamo che, innanzi tutto, una versione fedele ha da rendere le idee dell'originale, e colla stessa *proporzione di sviluppo* e colla stessa fisionomia; e non vi son scuse di licenza che tengano; *secondo*: deve alle idee ritrovare dei ritmi che con esse combacino nella lingue nuova così intimamente come i ritmi della lingua originale: abbiano con esse nell'un idioma la stessa *spontaneità* di connubii che i primi avevano nell'altro; e ad esse conservino — nel diverso ambiente — la stessa gagliardia, lo stesso grado di calore, un riflesso insomma della loro fiamma antica.

In una parola — cercare la fedeltà — nella identità dei pensieri e dei colori — e nella *equivalenza non esterna,* ma *intima* delle forme ritmiche.

(1) Nella prefazione alla versione delle romanze castigliane, opportunamente ricordate dallo stesso Carducci. — Vedi BERCHET, *Poesie edite e inedite,* pag. 183. — CARDUCCI, prefazione all'*Atta Troll* di Heine, tradotto da Chiarini.

Trovarla poi è affar di gusto — e d'intendere più o meno l'indole del poeta. Nè io, per esempio, saprei con parole spiegare, a chi nol senta, il perchè Tirteo in italiano non può essere ben tradotto che nelle forme metriche sonanti e concitate dell'Arcangeli. È la sola fedeltà ch'egli abbia; e che sola gli è bastata per prendere il passo sugli altri traduttori.

Or restava da vedere se quel genere di metri sia poi così restìo e refrattario ad una traduzione letteralmente fedele o quasi — come la versione dell'Arcangeli fa credere. In fatto, a prima giunta, non sembra ch'esso si presti ad adagiarvi la inquadratura de' distici: sì rigidi vi sono i vincoli della strofa e degli accenti e delle rime. E questa difficoltà per lo appunto dee aver mosso gli altri traduttori a cercare altri metri più comodi e piani — dove le parole del poeta si trovano, ma l'anima del poeta non freme più.

Conciliare l'una cosa coll'altra: la fedeltà esterna delle parole colla fedeltà intima del metro — ecco il più.

Questo tentai. Al lettore indulgente il giudicare a quella stregua il tentativo.

Ora una parola circa la lezione e la recensione del testo greco.

Così questo che la versione alla lettera in prosa mi parvero necessarii per agevolare al lettore i confronti.

Nella lezione del testo adottai per base la volgata di Enrico Stefano, — del 1566 — che ancora oggi — fra tutti i distillamenti di cervello della critica germanica — rimane la guida del testo più fida e più sicura. È come dire che non mi è parso di dover seguire l'egregio Lami in tutte quante le varianti e correzioni, più o meno ingegnose od ardite, che ora di suo capo, or sulle tracce del Bach, del Francke, dell'Hermann, del Bergk e dello Schneidewin è venuto introducendo nella lezione comune: e non sempre a vantaggio della chia-

rezza, della eleganza o della semplicità. Neppure ho accettato la lezione dello Stefano, interamente ad occhi chiusi: dove mi parve suggerirlo la evidenza del senso o del buon gusto, volentieri tenni conto di alcune belle varianti del Lami — e di quelle proposte dal Brunck [1] — altrettanto sobrio quanto acuto recensore.

E delle une e delle altre per non essere tacciato di cervellotico arbitrio — accennai il più brevemente nelle note critiche, in fine del libro, il perchè. A un commento critico, *ex cathedra,* s'intende naturalmente che non pensai: nè entrava nella ragione del libro. nè sarebbe osso ch'io avrei voluto rodere. Bastavami dare dei canti dello zoppo di Afidna una edizione non isgrammaticata, riveduta e corretta con un po' di discernimento e che non mi tirasse sul capo le folgori degli ellenisti barbassori. Ora mi valga la ingenua confessione che non ho inteso punto rubar a questi il mestiere, per andar salvo dalle loro unghie ed impetrarne la magnanima indulgenza.

E ho finito.

Milano, aprile 1878.

---

(1) *Gnomici poetae graeci,* ad optimorum exemplarium fidem emendavit, Rich. Franc. Brunck — Argentorati, 1784.

DELLA PATRIA DI TIRTEO

Era Ateniese? era Lacedemone?

Vide il giorno sotto il rezzo degli ulivi, nella terra geniale di Teseo, — o a piè dell'aspro Taigeto, tra quei ruvidi figli di Ercole ch'ei condusse cantando alla vittoria?

Gli assegnò patria in riva al Cefiso l'orgoglio di Atene? o negò l'orgoglio di Sparta la gratitudine del soccorso fraterno?

Dei problemi riguardanti l'antico aèdo guerriero, questo ancora ai dì nostri è venuto stancando le indagini erudite e imbrogliando la curiosità degli storici dell'arte.

Veramente da ragazzi, a scuola, le cose correvano più lisce. La leggenda del povero zoppo ateniese, venuto in soccorso di Sparta, non formava pur l'ombra di una grinza, Tal quale i maestri ce l'avevano insegnata, — tal quale nell'antichità gli scrittori se l'erano in coro tramandata. E che coro! Da Filocoro a Callistene, da Platone al suo scoliaste, da Pausania a Diodoro, da Temistio a Giustino.

Ma la critica — si sa — non rispetta un bel niente. Anzi basta che una storiella sia resa veneranda dai secoli e dalla polvere, per ch'ella le manchi subito di venerazione. A questa di Tirteo era già da tempo che essa andava amorosamente cercando il pel nell'uovo. Dàlli e dàlli, fruga e rifruga di qua e di là, avevano scovato nei libri di Strabone qualche riga che serviva al fatto suo: giusto quanto bastava per far sorgere

il dubbio se Tirteo fosse proprio venuto dall'Attica. Seguita a rovistare, ed eccoti in Suida un'altra riga. Non c'è voluto più altro, perchè i dottoroni tedeschi intervenissero. Ecco subito il Francke, ecco l'Hecker, il Mathiae, lo Hoelbe — e poi dietro loro, tra i francesi, il Beulé — metter la vecchia storiella tra le favole a dormire, cambiar passaporti al poeta nostro e mandarlo dritto a nascere in Laconia. Invano il Bach e il Müller si permettono qualche osservazione: invano il Thiersch, per conciliar tutti i pareri, trova un'alzata di ingegno spiccia e sopprime addirittura la esistenza di Tirteo. Questa soppressione pura e semplice ripugna alle pie viscere della critica: essa ha già sparso abbastanza sangue: le basta aver soppresso Omero. Viva Tirteo, purchè ribattezzato.

E sono appunto ora tre anni da che il chiarissimo professore Antonio Lami, della Università pisana, rilasciava definitivamente al nostro poeta, nella debita forma autenticato, il nuovo certificato di battesimo. (1)

Dove esaminati gli atti, viste le ricerche e le deduzioni della critica tedesca; e in modo specialissimo le conclusioni dell'illustre prof. Hoelbe del ginnasio di Santa Croce in Dresda, (2) dichiara e certifica come qualmente il nominato Tirteo, figlio di Archimbroto, fosse lacone puro sangue, nato e domiciliato in Laconia; esonerato in conseguenza dalla fatica e dalla spesa del viaggio da Atene a Sparta: e rimanda i contradditori, da Filocoro a Pausania, in santa pace, condannati tutti quanti nelle spese.

Da quel giorno, superfluo a dirsi, non c'è più letterato che si rispetti, e che voglia spacciarsi al corrente delle scoperte della critica moderna, il quale si permetta di qualificare Tirteo per ateniese.

(1) TIRTEO, *I canti di guerra ed i frammenti* raccolti ed illustrati dal dottore Antonio Lami. — Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1874

(2) A. HOELBE, *De Tyrtei patria* (*in programm, Gymnas. zum heil. Kreuz*) — Dresden, 1864.

Se però questo permesso me lo piglio io, non è per mancanza di deferenza all'insigne ellenista e professore livornese, nè ai dottori tedeschi che l'hanno preceduto.

Gli è che trattandosi di un poeta che ha avuto l'idea di nascere fuori di casa nostra, e venticinque secoli or sono, in un tempo che gli uffici dello Stato Civile non funzionavano con troppa regolarità, — un atto di nascita — perbacco! — può benissimo non essere infallibile, — se han potuto sbagliare ai nostri giorni persino in quello di Vittorio Emanuele i notai della Corona e il presidente del Senato.

E a me è sembrato che la disputa proprio non sia, nel caso nostro, così inappellabilmente risoluta come i moderni critici asseriscono: e tra le due opinioni recise e contrarie mi è parso ci sia posto comodamente per una terza — che potrebbe essere magari un po' più esatta di tutte e due — e a cui forse per questo non s'è pensato.

Prima di tutto, poichè si tratta di sapere chi abbia più ragione tra i critici e la leggenda — sentiamo la leggenda che cosa dice.

La parola è a Pausania: il quale, narrando come gli Spartani, nella seconda guerra messenica, venissero ridotti a mal partito dal valore e dalle vittorie dei Messenj condotti da Aristomene, prosegue:

« In quel tempo i Lacedemoni consultarono per soccorso l'oracolo di Delfo: e venne loro risposto che facessero venire un consigliere ateniese. Pertanto mandarono agli Ateniesi ad annunziare il responso e a chiedere un uomo atto a consigliarli in quelle cose di cui abbisognassero. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè nè che i Lacedemoni senza rischi acquistassero la migliore delle contrade di Peloponneso, ne disubbidir essi al nume, idearono questo. Era fra loro Tirteo, maestro di lettere, che *sembrava* avere mente poverissima ed era zoppo d'un piede. Costui mandarono a Sparta. Dove giunto, costui, radunando, a seconda delle circostanze, ora i primati della città, ora il popolo, cantava loro le sue elegie e i suoi anapesti. » (Paus., IV, 13, 6).

Ed ora a Platone:

« Tirteo di nascita invero Ateniese, divenuto poi de' Lacedemoni concittadino. » (*Legg.*, I, 629).

E lo scoliasta di Platone:

« Questo Tirteo fu ateniese, *misero di fortune,* perocchè era un grammatista imperfetto del corpo e poco stimato in Atene. Lui rispose Apollo doversi mandare ai Lacedemoni, quando la guerra coi Messenj gli avea ridotti in angustia. Giunto egli a Lacedemone *ed essendo* ispirato, conduceva gli Spartani alla guerra in tutti i modi incitandoli. » (Scol. a Plat., *Legg.*, I).

E Temistio:

« Ai Lacedemoni ridotti alle strette dai Messenj rispose il Dio che richiedessero Atene di soccorso. E gli ateniesi agli invitati laconi non armi diedero, nè opliti, ma il poeta Tirteo: poichè, da savj, gli Ateniesi sapevano, i Lacedemoni quanto ai corpi non valer meno dei Messenj, e di coraggio avanzarli: ma a rialzare i loro animi abbattuti e ricondurli all'antica emulazione, valere anche Tirteo e più che tutto la filosofia. » (Them., *Orat.*, XV).

E Trogo Pompeo, il compendiator di Giustino:

« I Lacedemoni, consultato in Delfo l'oracolo intorno all'esito della guerra, hanno ordine di domandare un condottiero agli Ateniesi. Gli Ateniesi saputo quel responso, a dileggio degli Spartani mandarono loro Tirteo, *poeta,* zoppo d'un piede. » (Justin *Philipp.*, III, 5).

Questo accadeva verso l'anno 3e della olimpiade 30a, 660 avanti l'êra volgare: — tre secoli circa dopo Omero.

Ora qui vuolsi, per prima cosa, sceverar dalla leggenda quella parte di ricamo di fantasia che ha dato ai critici buono in mano per impugnarla in blocco tutta quanta. Certo, ad impugnarla non basta l'argomento che il Lami trar vorrebbe da quella qualifica di *zoppo*: perchè se questa, in un duce, pare a lui inconciliabile colla educazione militare degli Spartani, e col geloso lor culto dei pregi del corpo e della fisica vigoria, come non ricordò egli lo zoppo glorioso re Agesilao, e le parole di Lisandro su questi (1) e gli aneddoti, a Spar-

(1) « *Che sul trono di Sparta sia un re zoppo non è ciò che a Giove dispiace.* » (PLUTARCO in *Ages.* e *Lis.*) — Cfr. gli aneddoti di Androclide e degli altri zoppi, in PLUTARCO, *Apoft. Lac.*, 217, 234, 210.

ta proverbiali, degli zoppi che uscivano in guerra e la propria disgrazia aveano a titolo d'onore? Nessuno poi vorrà credere che Tirteo fosse quel povero soro senza sale in zucca, che si dipinge: ma che tale fosse, nessun lo dice. Pausania dice solo che tale *pareva* (δοκῶν) e lo Scoliaste mette in rapporto il suo poco credito in Atene con la sua povertà. Questa non è che la storia solita *del nemo propheta in patria*. Giustino va più innanzi, e non già un meschino maestro lo chiama, ma un poeta: e i poeti, lo rammenti il Lami, anco forestieri, e sopratutto forestieri, eran circondati in Isparta dal massimo prestigio. Bastino per tutti i nomi di Taleta e di Terpandro: di Terpandro il lesbio, a cui, precisamente negli anni di Tirteo, Sparta conferiva corone: e non eran molti anni dopo Tirteo, quando Taleta da Gortinio, *il vate legislatore,* (1) veniva a compiere in Lacedemone una missione precisamente simile a quella del poeta di Afidna: e come già questi ne' carmi dell'*Eunomia,* a istituire pur egli col canto gli ordini civili e ricomporre la pace in Isparta, travolta dalle turbolenze intestine. Temistio infine va oltre ancora e lascia intendere che Tirteo era già in Atene poeta non solo, e *ritenuto tale,* ma nel più alto e nobile senso di questa parola fra gli antichi, cioè anche *filosofo;* e ricordiamo gli onori resi da Sparta a Ferecide jonio, il filosofo vate.

Da questo lato adunque la leggenda poco può essere impugnata: e gli argomenti del Lami e de' critici tedeschi poco servono. Viceversa se a quelle testimonianze di Giustino, di Temistio, di Pausania, aggiungiamo quelle esplicite di Diodoro, e Plutarco, e Licurgo l'oratore, e Filicoro, e Callistene, che indicano categoricamente Tirteo come *nativo di Afidna* nell'Attica, pare impossibile l'ammettere che una tale concordia proprio non riposi su altro fondamento che su una me-

(1) STRAB., X, 481. — ELIAN., *V. St.,* II, 39.

ra invenzione della vanità ateniese. Ancora più strano, se ciò fosse, che l'orgoglio di Sparta, così gelosa della gloria de' suoi figli, non avesse contro quella invenzione reagito; e se a Sparta fosse prevalsa questa opinione contraria, e si fosse saputo Tirteo essere spartano, scrittori filoláconi come Platone era impossibile che lo ignorassero. Invece Platone chiama Tirteo di *nascita ateniese;* (1) e in Plutarco è lo stesso re spartano Pausania che confessa Tirteo *esser forestiero* e gli Spartani avergli data la cittadinanza affinchè un forestiero non apparisse loro duce. (2)

Ma ecco i critici scavar fuori da qui appunto un argomento. Platone parla della cittadinanza conferita a Tirteo: Plutarco lo ripete. Ora, la legge tra gli Spartani vietava che uno straniero divenisse loro concittadino. Dunque, concludono i critici, straniero a Sparta non era. Adagio un momento: contro quella legge sta intanto l'eccezione stessa narrata da Erodoto, della cittadinanza da Sparta conferita, appunto per benemerenze di guerra, ai due elèi Tisamene ed Egia. Erodoto bensì vero aggiunge che essi furono degli stranieri « *i due soli* » a cui Sparta conferì questi onori; e « *di fronte a questa asserzione,* esclama il Lami, *del più venerando e autorevole storico di antiche memorie, parmi vano e sgarbato l'insistere.* » O dove mai va a cacciarsi la sgarberia! Di fronte all'*asserzione del venerando* Erodoto ci sono semplicemente... gli esempj storici positivi del contrario. Strabone e Aristotile parlano già di altri stranieri a cui Sparta accordò in antico la cittadinanza: e certamente poi la ebbero Terpandro, e Ferecide, e Taleta, delle cui leggi Sparta si onorò. Se poi *è sgarbato* non credere interamente ad Erodoto, le cui *antiche memorie* sono innestate a tante antiche frottole, che cosa sarà allora non credere a Platone?

(1) *Legg.*, I, 629.

(2) *Apoft. Lac.*, 230.

a Platone che scrisse nella più luminosa pienezza de' tempi storici, che delle storie e delle istituzioni di Sparta fece uno studio specialissimo, ed è, insieme con Senofonte, fra tutti quanti gli scrittori greci, quello che ne scrisse con conoscenza più esatta e più profonda? Ora Platone dice netto e categorico che a Tirteo in Isparta fu data la cittadinanza: dunque vuol dire che l'uso di conferirla, non foss'altro per eccezione, vi esisteva: e l'asserzione platonica taglia la testa al toro. La taglia così bene che il Meursius, dei laconici istituti studiatore profondo, è lui stesso il primo a scrivere: « *De Tyrtaeo haud negari potest*: concessa illi civitas, atque Spartae habitare: sed ut dederint civitatem ac in ea mansionem, velut civi, jura tamen civium cuncta non dedere. » (1)

Dunque anche il secondo argomento vale poco: Tirteo poteva benissimo essere forestiero a Sparta, e Sparta per i di lui meriti averlo fatto suo cittadino; se poi con tutti o con parte, come il Meursius crede, dei diritti, poco importa.

Viene un terzo argomento che non mi ha l'aria di valere assai di più. De' carmi di Tirteo, gli *anapesti*, cioè gli *embaterj* da lui composti per le schiere, sono dettati in dialetto dorico: dunque, trionfanti concludono lo Hoelbe ed il Lami, il loro autore doveva essere nato, non tra gli Joni, ma tra i Dori.

Adagio a concludere: gli anapesti, è vero, sono scritti in dorico, ma viceversa, i carmi elegiaci di Tirteo sono scritti in jonico (antico); e la ragione della differenza mi par chiara: Tirteo venuto a Sparta, dettò in dorico i sentenziosi *anapesti*, cioè *gl'inni da cantarsi dalle schiere nell'assalto*, oh bella! per la ragion semplicissima che eran soldati dorici che dovevano cantarli! viceversa nelle elegie, che essi non avevano se non da venire ad ascoltare da lui sotto le tende, e dove

(1) MEURSIUS, *Miscell. Lacon.*, IV, 10

è lui il poeta che abbandonasi al proprio entusiasmo lirico, dove è l'*io* del poeta che parla, egli ripiglia la favella natia, per quel motivo medesimo che riporta sulle labbra dell'uomo, nei momenti di maggior commozione, il dialetto imparato dalla culla.

Dunque l'argomento, se qualcosa prova, proverebbe solo che il poeta il quale dettò in jonico antico, nel glorioso dialetto epico di Omero, le immortali elegie, doveva tra gli Joni essere nato. Un lacedemone le avrebbe scritte in dorico, come Alcmano; un vate di Lesbo in eolico, come Alceo. E che nell'jonico dell'elegia occorra qua e là qualche forma dorica, di vocaboli o di prosodia, non parmi nè strano nè proprio da farne il caso che il professor Lami ne fa: quale meraviglia se qualche spruzzo di dorismo in quei carmi s'introducesse, dal momento che il poeta tra i Dori visse e cantò, e furono *dorici che per primi li raccolsero e li trasmisero a noi!* E vi meraviglieresti di un italiano che vivendo in Francia lunghi anni, si abituasse a mescolar gallicismi nel proprio idioma natio?

E però non resta, contro l'origine attica del poeta nostro, se non un ultimo argomento: mi affretto a dire che è di tutti il più serio:... ed è il solo che la critica moderna non ci abbia messo del suo. Lo ha preso da Strabone. Tanto vero che in questo, come in altri casi, la critica dottorona che nel mondo archeologico soventi crede di fare delle novità, allo stringere dei nodi, di nuovo non ha fatto niente.

In uno de' suoi frammenti (Paus., IV, 6) Tirteo parla della conquista messenica e canta:

A Teopompo, re *nostro,* ai Numi caro,
Con cui l'ampia Messenia *conquistammo.*

In altro frammento di versi anapesti (presso Strab., VI, 279) usa ancora, parlando agli Spartani, la prima persona del plurale, e dice:

Diciannov'anni, ad Itome, gagliardi
Dei *padri nostri i padri* han combattuto.

Infine, in un terzo frammento, Tirteo ricorda ancora in plurale le origini doriche antiche:

> Questa città (*Sparta*) diè Giove agli Eraclidi,
> Con cui *lasciata la ventosa Erineo*
> L'ampia isola di Pelope *toccammo*.

Ora, a questi plurali, il Lami e gli altri certamente hanno data una importanza esagerata. Come benissimo nota anco il Müller « non può recare meraviglia che Tirteo, vivendo fra i Dori, parli di tutto il popolo nella prima persona plurale, senza escludere sè medesimo ». (1)

Ma ciò premesso, sono il primo a riconoscere, che il modo speciale e insistente onde il poeta comprende sè stesso nel richiamo alle origini della stirpe, ai comuni genitori, alle antiche sedi doriche appiè del Parnaso e dell'Oeta (ov'era Erineo) ha qualche cosa che non si spiega abbastanza con una semplice metafora.

O come uscirne? Strabone, per far presto, n'è uscito con un dilemma: « Bisogna o ripudiare que' versi elegiaci di Tirteo, o negar fede a Filocoro, a Callistene, ed agli altri che dicono lui giunto da Atene e *da Afidne* ». (Strab., VIII, 362).

Una volta messo il dilemma in questi termini, la critica moderna naturalmente non s'è fatta pregare, e ha fatto la scelta in un attimo; ha tenuto i versi, e ripudiato Filocoro. Però la scelta aveva dello spiccio: Strabone stesso non *aveva osato* di assumersela: quegli altri pochi argomenti, che abbiam veduto sopra, non bastavano: uno migliore ad ogni patto ne occorreva: e in tutte le fonti legittime dell'antichità non c'era verso di trovarlo.

Sissignori, cerca e cerca, lo si è pescato in un cantuccio di un vecchio lessico di un autore dimenticato de' bassi tempi.

Nelle *Ethnicorum quæ supersunt* di Stefano Bizan-

(1) C. O. MULLER. *Die Dorier*, I, 15.

tino si legge: « *Afidna,* demo dell'Attica, della tribù Leontide: *dicesi anche* al plurale Afidne. *È altresì* (città) *della Laconia, d'onde erano le Leucippidi* ». ἐστὶ καὶ τῆς Λακωνικῆς, ὅθεν ἦσαν αἱ Λευκιππίδες.

Eureka! gridano a coro lo Hoelbe, il prof. Lami e gli altri. Di Afidna ce ne son due; Tirteo è nato in quella di Laconia; e gli antichi han preso un gambero, scambiandola con quell'altra. Ora, esclama il Lami, « *fie agevole* a capire e manifesto, come gli Ateniesi dessero a Tirteo per luogo di nascimento, invece dell'Afidna laconica, l'Attica Afidna, ove si ripensi che i sofisti e i rètori dalla vicinanza di questa si trovarono ajutati all'errore e tratti per avventura anche alla frode! »

Altro che *fie agevole!* fie evidente come il sole, se non ci fosse un *ma* — un solo *ma* — che guasta sul più bello la evidenza.

Se il gambero, invece che gli scrittori antichi, lo avesse preso Stefano Bizantino?

A questo il chiaro Lami non ci ha pensato: e pure, ne ho gran sospetto, la cosa è più che probabile: e *fie agevole* il dimostrarlo.

Dov'era questa Afidna Laconica? Stefano Bizantino ci sa dire esattamente, colla indicazione della tribù, dove fosse quella dell'Attica: dell'altra non sa nulla. Curioso poi, egli è il *primo* ed il *solo* che ne parli; *nessuno* degli scrittori greci, nè poeti, nè prosatori dell'antichità, nessuno degli antichi geografi, nè Strabone nè Pausania, conoscono quell'Afidna di Laconia, o ne fanno la benchè minima menzione. Eppure, secondo Stefano, si trattava della patria delle Leucippidi! era dunque impossibile che la ignorassero. Ma Pausania, così minuto nel descrivere della Laconia ogni località, grande e piccola, ogni cosa notevole per ricordi storici, parlerà un sei o sette volte delle Leucippidi: e della Afidna laconica, supposta loro patria, neppur una sillaba! Peggio ancora: Strabone, così particolareggiato e così

diffuso, Strabone, il più competente degli antichi geografi, non solo non parla di questa Afidna laconica, e *non la conosce affatto,* ma egli, che pur inclina a credere dorico Tirteo (e non avrebbe quindi dimenticato un siffatto argomento per dimostrarlo), egli stesso *esclude* implicitamente che una Afidna laconica esistesse. Infatti, se fosse esistita, quei versi di Tirteo, che accennano a un'origine dorica, non lo avrebbero punto messo in quell'imbarazzo che dianzi abbiamo veduto; e Strabone non avrebbe più posto *nè avuto bisogno di porre* quel dilemma fra i versi di Tirteo e la leggenda dell'Afidna attica. Era impossibile, a lui, il gran geografo, che il richiamo di questa non gli portasse sotto la penna il richiamo dell'altra: *se* poi quest'altra era nientemeno che la patria delle figlie di Leucippe, le leggiadrissime Febe ed Ilaira.

Or qui già si comincia a intravedere che Stefano Bizantino non ha fatto se non completare del suo, un po' ad arbitrio, il dilemma precisamente del geografo cappadoce; ragionando così:

Se Strabone sospetta che Tirteo sia laconico, e se Filocoro e Callistene parlano proprio di Afidna, vuol dire che di Afidne in Laconia ce ne sarà stata un'altra. E così, dando ragione un po' a ciascuno, non si fa torto a nessuno.

Di queste conciliazioni cervellotiche, i lessici dei bassi tempi abbondano; e non è la prima volta che i dotti dell'età nostra le pigliano per oro colato.

Ma Stefano Bizantino ci dà, senza saperlo, una indicazione preziosa che ci svela l'origine dell'error suo e che può mettere sulla giusta strada. Egli dice che questa Afidna laconica *era la patria delle Leucippidi.* Chi erano queste Leucippidi? Le amate dei Dioscuri, Castore e Polluce, da essi rapite e fatte spose. E Castore e Polluce, sono, nei racconti dell'antichità.... i conquistatori della *Afidna attica.* È all'*Afidna attica* che essi vanno a riprendere la loro sorella Elena rapita

a sua volta da Teseo! Ed è ad Afidna che Ovidio pone il teatro del combattimento fra i due fratelli delle Leucippidi (Ida e Linceo) e i Dioscuri rapitori!

Liber ab arboribus locus est, apta area pugnae,
Constiterant illic: nomen Aphidna loco. (1)

Qui l'associazione di nomi e di idee è evidente. La storia della spedizione dei Dioscuri contro Teseo re di Atene per il ratto della lor sorella Elena, la loro irruzione nell'Attica e la *presa di Afidna,* (2) hanno ingenerato nella mente del Bizantino la confusione; e i versi di Ovidio furono più del bisogno per completarla.

Indubbiamente nei miti antichi (malgrado le indicazioni della leggenda posteriore di Teocrito che pone il combattimento in Messenia presso la tomba di Afareo (3) dovette esistere un nesso fra l'arrivo dei Dioscuri nell'Afidna ateniese e il loro matrimonio colle figlie di Leucippo. Già in Pausania stesso vediamo le cosidette Leucippidi identificate colle vergini *Dionisìadi* nel culto di Bacco o Dionisio e il culto di Dionisio appo i Greci del continente non è un culto laconico: ma specialissimamente ateniese. È ad Atene che solennizzavansi *ab antico* ogni anno le grandi e le piccole Dionisìache, celebri tra le feste dell'antica Grecia. Ed è ad Atene sotto i Portici che troviamo il ratto delle Leucippidi dipinto, in memoria dell'antica venuta dei Dioscuri, dal pennello di Polignoto. (4) Chi ci impedisce di credere che le due sorelle rapite fossero non già messenie, ma ateniesi e native di quei borgo, sposate dai Dioscuri allora che questi lo conquistarono?

Pigliamone nota, perchè è questa leggenda dei Dioscuri a cui ci riporta inconsapevole il Bizantino, che ci

(1) *Fast.*, V, 707.
(2) PLUTARCO in *Teseo*, 32. - PAUSANIA, I, 18 41; II, 22; III, 18.
(3) TEOCRITO, *Idill.*, 22.
(4) PAUSANIA, I, 18.

darà appunto in mano il filo per risolvere la disputa intorno a Tirteo. Noi sappiamo che fin dalle antichissime tradizioni religiose di Sparta, i Dioscuri appajono come gli ausiliarj indivisibili delle schiere spartane in guerra; ἐπικλήτους, *accompagnatori,* li dice Erodoto: (1) i due eroi gemelli, ossiano le loro imagini simboliche (δόκανα) accompagnano sempre gli eserciti di Lacedemone alla battaglia, e da essi prende il nome il cantico marziale dell'assalto (il *castòreo*). Evidentemente la loro impresa contro l'Afidna ateniese non è che la forma leggendaria o simbolica di una antichissima incursione di Peloponnesj nell'Attica, intorno all'epoca in cui dovettero giungervi gli Eraclidi. E dai raccolti stessi degli antichi, di Plutarco in ispecie, ne appare che quella incursione non dovette essere del tutto momentanea e passeggiera, ma che ebbe un certo carattere di durata, e pose capo a rapporti prolungati ed intimi con Atene e dovette lasciar traccie certamente di sè.

È infatti coll'ajuto dei guerrieri ateniesi che i Dioscuri conquistano Afidna; e conquistata questa, entrano come amici in Atene, che loro apre spontanea le porte, e non vi domandano che di esservi *iniziati,* qualificandosi *parenti degli Ateniesi* allo stesso grado di Ercole. « Essi furono quindi ammessi ai grandi misteri, *dopo essere stati adottati prima da Afidna,* e furon resi loro onori divini, e chiamatili *anacti,* cioè *cessatori* o *protettori*: sia perchè avean fatto cessare la guerra, sia perchè ebbero tanta cura degli Ateniesi, *che sebbene la città fosse piena di truppe,* nessuno sofferse la minima molestia. » (2)

È ovvio concludere che quella lunga e pacifica occupazione deve aver posto capo a contatti di famiglia fra Peloponnesj e Attici (simboleggiati forse nelle nozze stesse delle Leucippidi dopo che furon rapite) e *allo sta-*

(1) V, 75. — Cfr. MULLER, *Die Dorier,* I, 443
(2) PLUTARCO in *Teseo.*

bilimento di una *colonia peloponnesiaca* nel nord dell'Attica, ove erano Afidna, Decelea, Maratona, ecc. *Quasi simultaneo* troviamo infatti lo *stanziarsi degli Eraclidi,* profughi da Argo e soccorsi dal figlio di Teseo; (1) in quella *medesima regione dell'Attica,* cioè nella così detta *Tetrapoli.* Due avvenimenti che furono probabilmente uno solo o la continuazione di un solo; e che la leggenda non dovette durar fatica a confondere.

Certo è dal ricordo di un antico stanziamento di qualche tribù di Peloponnesj nell'Attica che la leggenda degli Eraclidi ha preso le mosse; e che i Dori vi collegassero le prime origini della loro stirpe, e che là fra gli abitanti di Afidna e della Tetrapoli durassero memorie e vivessero discendenti di quella colonia antica, lo mostra il fatto stesso, registrato anco dal Müller, che i Lacedemoni vissero sempre in rapporti amichevoli con Decelea (così detta dal fondatore Decelio, che ajutò i Dioscuri nella presa di Afidna); e durante la guerra del Peloponneso, anche quando essa maggiormente infieriva, e i Lacedemoni devastavano tutta l'Attica, *essi risparmiarono i paesi della Tetrapoli* (2) siccome paesi loro uniti per memorie e per sangue e *per il culto di Ercole.*

E giunti a questo punto, la conclusione si affaccia chiara, evidente, da sè. Lo Hoelbe e il Lami e tutti i loro antecessori hanno sudato a martellarsi il capo e a imbottar vento, quando proprio non ce n'era bisogno. Si son presi, per rovesciar la leggenda, la bega di andar contro a *tutti* gli scrittori dell'antichità e a patenti inverosimiglianze, e a invenzioni di paesi imaginarj, quando la sola indicazione della patria del poeta bastava a spiegar tutto. Che in Afidna, già occupata dai Peloponnesj e teatro delle gesta dei Dioscuri, s'incon-

(1) EURIPIDE, *Eraclidi.*
(2) DIOD. SIC., XII, 45.

trassero nomi proprj di impronta laconica, come quello del padre di Tirteo (*Archimbroto*), lo che sembra al Lami una grande rivelazione, a noi non può far maggior caso di quello che il trovare a Milano o a Napoli, ov'ebbero stanza e dominio Spagnuoli e Francesi e Tedeschi, una quantità di famiglie italiane, con cognomi o nomi di origine o desinenza tedeschi o francesi o spagnuoli. E quale meraviglia che Tirteo, *Ateniese di Afidna,* cioè dell'antica colonia peloponnesiaca, del paese stesso da cui la dorica leggenda facea cominciare le prime migrazioni nazionali degli Eraclidi, Tirteo venendo tra i Dori della Laconia, usasse il *noi,* e parlasse come uno dei loro, ricordando la partenza degli Eraclidi da Erineo? Quale meraviglia che, per ispirare alle schiere spartane la fiducia in un duce forestiero venuto da Atene, egli invocasse antichi vincoli di sangue e parlasse *dei padri dei padri comuni,* siccome discendente di uno degli antichi invasori dell'Attica? Sarebbe stato più strano, quand'anche tale egli non fosse stato, ch'ei non si fosse per tale fatto credere, e che dovendo guadagnarsi l'animo dei soldati spartani, così diffidenti dei forestieri, non avesse pensato a trar profitto da quella fortunata combinazione di ricordi, la quale avrebbe tentato chiunque, e la quale accomunava il nome del suo paese colle origini di coloro tra cui veniva. È ciò che han fatto sempre, e nei tempi antichi e moderni, i capitani di grido; che postisi al servizio di estere nazioni o comandando stranieri soldati, non han mancato mai dove appena il potevano, nei loro proclami alle schiere, di trovar fuori qualche associazione di idee o qualche ricordo di vincoli tra la patria da cui vengono e quella per cui combattono.

Che più? qualche secolo dopo Tirteo, lo stesso Alcibiade, profugo da Atene, venendo a mettersi al servizio di Sparta, ben conoscendo le diffidenze lacedemoni contro i forestieri, adopera precisamente, per dissiparle, lo stesso mezzo; e nel cominciar la sua arringa

al popolo spartano, per *primissima cosa* ricorda... che i *suoi antenati* furono prosséni di Sparta: e adopera il *noi*: « *quella ospitalità,* egli dice, che passava tra i *nostri progenitori.* (τῶν δ'ἡμῶν προγόνων) - Tucid,. VI, 89). La quale indicazione di Alcibiade non ha qui evidentemente altro senso da quell'altra, *i padri dei nostri padri,* πατέρων ἡμετέρων πατέρες, di Tirteo.

Adunque, non ne spiaccia ai dotti critici moderni, il loro famoso argomento, dedotto dai versi di Tirteo, o non prova nulla, o prova contro di loro; e poichè, caduto questo, tutti gli altri non sono serj, possiamo ritornarcene alla nostra leggenda in santa pace. La storiella ingenua che abbiam imparata nelle scuole (fatte quelle poche riserve che da principio notai) è questa volta nel fondo più esatta delle scoperte della critica sapientissima. L'Afidna attica, *la patria adottiva dei Dioscuri,* ha dato a Sparta il poeta guerriero per comando dell'oracolo di Delfo: e si capisce che quell'oracolo nazionale degli Spartani, nel momento dei loro maggiori disastri, abbia pensato a rialzarne gli animi sfiduciati e prostrati, evocando con un responso simbolico, *il ricordo dei Dioscuri ajutatori, e chiamando un duce da quella Afidna attica che rammentava a Sparta sconfitta la sue vittorie.*

E questa, per concludere, è una prova di più che nell'esame delle storie primitive soventi le forme leggendarie più semplici sono quelle che più s'accostano alla verità anche storica: e i critici dottissimi non accorgendosi di averla sottomano, perchè la trovano troppo semplice, si arrabattano a cercarla altrove: finchè, dopo aver giuocato un pezzo a mosca cieca, gira e rigira si ritrovano ancora senza saperlo al punto stesso dond'erano partiti.

ΤΥΡΤΑΙΟΥ ΑΣΜΑΤΑ.

CANTI DI TIRTEO.

A.

Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐπὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθὸν, περὶ ᾗ πατρίδι μαρναμένον·
ἣν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καὶ πίονας ἀγρούς
πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον,
5 πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ, καὶ πατρὶ γέροντι,
παισί τε σὺν μικροῖς, κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.

I.

Morire invero è bello fra i primi - combattenti caduto
l'uomo prode, per la sua patria pugnando;
a chi poi la sua - propria città abbandonò e i pingui campi
andar - mendicando di tutte - cose è acerbissima,
errante con la madre cara e il padre vecchio
e con i figli piccoli e la giovane sposa.

I. *

Bello al forte, fra i primi caduto,
Per la patria pugnando morire!
Non tormento è ch'eguagli il soffrire
Di chi 'l *proprio suo tetto* lasciò,
Ed i fertili campi: *e il* canuto
Padre seco, e la madre amorosa,
E i piccini e la giovane sposa,
Mendicando per terre vagò!

(*) In questa e nell'altre elegie son segnate in corsivo le modificazioni e correzioni fatte alla prima edizione del *Tirteo* (Milano, Rechiedei, 1878). Le lezioni della quale, il lettore cui piacesse raffrontarle, le troverà nelle note.

ἐχθρὸς γάρ δὴ τοῖσι μετέσσεται, οὓς κεν ἵκηται,
χρησμοσύνῃ τ' εἴκων καὶ στυγερῇ πενίῃ·
αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει,
10 πᾶσα δ' ἀτιμία καὶ κακότης ἕπεται,
εἰ δ' οὕτως ἀνδρός τοι ἁλωμένου οὐδεμί' ὥρη
γίγνεται, οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει,
θυμῷ γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα, καὶ περὶ παίδων
θνήσκωμεν, ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι·
15 ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχρᾶς ἄρχετε, μηδὲ φόβου,
ἀλλὰ μέγαν ποιεῖτε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν,
μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρναμένοι.

Poichè infesto a coloro arriva *fra* i quali giunga,
alla penuria soccombendo e alla odiosa povertà,
e disonora la stirpe e il nobile volto deturpa,
ed ogni infamia e sventura *lo* insegue.
Se dunque così dell'uomo esule nessuna grazia
evvi, nè l'onore per l'avvenire ritorna,
con coraggio per questa terra combattiamo, e per i figli
moriamo, le anime punto risparmiando.
O giovani, su! combattete gli uni presso gli altri serrati,
nè di fuga turpe date - esempio nè di timore.
Su grande fatevi e forte ne' precordii l'animo,
nè amate - la - vita con uomini - gagliardi combattendo.

A qual parte abbia i passi rivolto,
Giunge infesto dovunque egli arriva;
Ogni gente spregiando lo schiva,
Poi che il caccia la vil povertà.
La fierezza deturpa del volto,
Macchia il nome ed il sangue de' sui;
Va ogni infamia, ogni lutto su lui,
Grazia alcuna per l'esul non v'ha!

Or se nulla speranza gli resta,
Se l'onor più non rendongli i fati,
Su, gagliardi, pe' figli, per questa
Terra, l'alme pugnando a gittar!
Su, garzoni! l'un l'altro serrati,
Nè vil fuga *insegnanti o* timore,
Fatto *grande ed impavido* il core,
Su da forti coi forti a lottar!

τοὺς δὲ παλαιοτέρους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρά,
μή καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς.
αἰσχρὸν γαρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερονο
ἤδη λευκὸν ἔχοντα κάρη, πολιόν τε γένειον,
θυμὸν ἀποπνείοντ' ἄλκιμον ἐν κονίῃ,
αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα,
(αἰσχρὰ τάγ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν)
καὶ χρόα γυμνωθέντα· νέῳ δὲ τε πάντ' ἐπέοικεν,
ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ·
ανδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξί,
ζωὸς ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών.

I più vecchi poi, dei quali non - più i ginocchi agili *sono,*
non lasciando - indietro fuggite, i venerandi - vecchi.
Perchè vituperoso *è* questo, fra i combattenti - in - prima - fila - caduto
giacere innanzi ai giovani un uomo più - antico - d'età,
già bianco avente il capo e canuto il mento,
l'anima esalando gagliarda nella polvere,
le sanguinanti vergogne delle sue mani coprendo
(turpe agli occhi ed irritante a vedersi)
e il corpo nudo. Nel giovane invece tutto è bello
finchè dell'amabile giovinezza lo splendido fiore *egli* possegga;
agli uomini invero ammirabile a vedersi, e caro alle donne
finchè vive; bello poi - ancora fra i primi - combattenti caduto.

Non lasciate, fuggendo, lo stanco
Vecchio *indietro,* che tragge il piè tardo!
Turpe — ai giovani innanzi! — un vegliardo
Là tra i primi riverso mirar;
E del mento e del crine già bianco,
L'alma forte rendendo alla rena,
Delle man' — fera vista ed oscena! —
Le vergogne cruente celar!

Ma del giovin fra l'armi giacente
Tutto spira superba bellezza,
Sin che il volto l'april gli accarezza,
Sin che ha il fior de l'amabile età.
Lui degli uomini orgoglio, vivente,
Lui desìo de le donne leggiadre:
Morto in campo, dinanzi alle squadre,
Bello ancora la morte lo fa.

B.

Ἀλλ', Ἡρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ,
θαρσεῖτ', οὔπω Ζεὺς αὐχένα λοξὸν ἔχει.
μηδ' ἀνδρῶν πληθὺν δειμαίνετε, μηδὲ φοβεῖσθε,
ἰθὺς δ' ἐς προμάχους ἀσπίδ' ἀνὴρ ἐχέτω,
5 ἐχθρὰν μὲν ψυχὴν θέμενος, θανάτου δὲ μελαίνας
κῆρας, ἴσ' αὐγαῖσιν ἠελίοιο, φίλας.

II.

Su via, poichè d'Ercole invitto progenie siete,
osate! non ancora Giove la cervice volta ha *da voi*.
Nè degli uomini la moltitudine paventate, nè fuggite
ma dritto contro i combattenti - in prima - schiera lo scudo
[*ciascun* uomo tenga
inimica l'anima reputando, e della morte le nere
Parche al - paro dei raggi del sole amiche.

II.

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Non sia chi paventi degli uomini il folto,
Chi fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro de' primi, lo scudo, su, dritto!
E l'anima a sdegno ponendo il guerriere,
Gli sian della morte le arbitre nere
Dilette del pari che i raggi del sol.

ἴστε γὰρ Ἄρηος πολυδακρύου ἔργ' ἀρίδηλα,
εὖ δ' ὀργὴν ἐδάητ' ἀργαλέου πολέμου·
καὶ πρὸς φευγόντων τε διωκόντων τ' ἐγένεσθε,
ὦ νέοι, ἀμφοτέρων δ' εἰς κόρον ἠλάσατε.
οἳ μὲν γὰρ τολμῶσι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
εἴς τ' αὐτοσχεδίην καὶ προμάχους ἰέναι,
παυρότεροι θνήσκουσι, σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω
τρεσσάντων δ' ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀρετή.
οὐδείς ἄν ποτε ταῦτα λέγων ἀνύσειεν ἕκαστα,
ὅσσ', ἐὰν αἰσχρὰ πάθῃ, γίγνεται ἀνδρὶ κακα
ἀργαλέον γὰρ ὄπισθε μετάφρενόν ἐστι δαΐξειν
ἀνδρὸς φεύγοντος δηΐῳ ἐν πολέμῳ·
αἰσχρὸς δ' ἔστι νεκυς κατακείμενος ἐν κονίῃσι
νῶτον ὄπισθ' αἰχμῇ δουρὸς ἐληλαμένος.

Conosceste infatti di Marte cagionator - di - molte - lagrime le [opre gloriose
e bene il furore apprendeste della triste guerra;
ed ora tra i fuggenti ora tra gli inseguenti foste,
o giovani, da entrambe *le sorti* a sazietà foste - sospinti.
Di quelli invero che osano, gli uni - stretti - agli - altri restando,
davvicino - corpo - a - corpo e fra i combattenti - di - prima [schiera avanzarsi
pochissimi muojono, e salvano il popolo (*l'esercito*) a tergo:
dei tremanti uomini poi intera perisce la virtù (*non v'è più* [*scampo.*
Nessuno mai, queste cose raccontando, potrebbe - ripetere una - [ad - una
quante, se codardi - fatti abbia - commesso, tocchino all'uomo [sventure.
Vergognosissima cosa infatti di - dietro la schiena venir - piagata
dell'uomo fuggente nell'aspra guerra:
e obbrobrioso è il cadavere giacente nella polvere
il tergo per - di - dietro dalla punta dell'asta trapassato.

Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti
Gloriose *imparaste;* la furia e le morti;
Fuggendo, inseguendo, d'entrambe le sorti
Garzon la vicenda correste *voi* già!
Di quei che serrati si scagliano avanti
Fra' primi, son pochi che mordono il campo:
E salvano a tergo le schiere! Ma scampo
Nessuno ai tremanti la pugna non dà.

Mai labbro d'umano ridir non potria
Ahi quanto ripiombi d'infamia e sventura
Su quei che travolse la smorta paura,
Su quei che le file codardi lasciâr.
Vergogna di tutte vergogne più ria!
Fuggiasco le piaghe portar nella schiena,
E obbrobrio de' morti, bruttando la rena,
Il tergo trafitto dall'asta mostrar!

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακὼν,
μηρούς τε, κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὤμους
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος·
25 δεξιτερῇ δ' ἐν χειρὶ τινασσέτω ὄβριμον ἔγχος,
κινείτω δὲ λόφον δεινὸν ὑπὲρ κεφαλῆς·
ἔρδων δ' ὄβριμα ἔργα, διδασκέσθω πολεμίζειν,
μηδ' ἐκτὸς βελέων ἑστάτω ἀσπίδ' ἔχων·
ἀλλά τις ἐγγὺς ἰὼν αὐτοσχεδὸν ἔγχεϊ μακρῷ
30 ἢ ξίφει συτάζων, δηΐων ἄνδρ' ἑλέτω·
καὶ πόδα πὰρ ποδὶ θεὶς καὶ ἐπ' ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,
εν δὲ λόφον τε λόφῳ, καὶ κυνέην κυνέῃ,
καὶ στέρνον στέρνῳ, πεπλημένος ἀνδρὶ μαχέσθω
ἢ ξίφεος κώπην, ἢ δόρυ μακρὸν ἑλών.

Or - dunque - su, ciascuno bene disgiunte - le - gambe rimanga co' [piedi entrambi
conficcato al suolo, il labbro coi denti mordendo,
e le coscie e le tibie inferiormente e il petto e gli omeri
dello scudo ampio nel cavo (*ventre*) celando:
colla destra mano poi squassi la valida asta
ed agiti la cresta terribile di - sopra del capo:
e compiendo forti opere impari *il* guerreggiare,
nè fuori (*del tiro*) dei dardi rimangasi, lo scudo tenendo; (*l'armato di scudo*):
ma ciascuno davvicino avanzandosi corpo - a - corpo coll'asta lunga
o colla spada ferendo, l'avverso uomo raggiunga:
e piede contro piede mettendo, e scudo contro scudo opponendo,
e cresta contro cresta, ed elmo ad elmo,
petto contro petto urtando coll'uomo *nemico* combatta,
o della spada l'elsa o l'asta lunga strappando*gli*.

Co' piè ben disgiunti, su dunque! le piante
Confitte nel suolo, le labbia mordendo,
Il petto, le spalle, le coscie coprendo
Del concavo scudo, stia saldo il guerrier.
E squassi la destra la lancia pesante,
E scrolli dell'elmo terribil la cresta.
Così tra la gloria dell'inclite gesta
Di Marte s'addestri nel duro mestier.

Nè fuor da le freccie ritorca il sentiero
Se *incontro* a le freccie lo scudo *lo* cela:
Ben sotto si avanzi coll'asta o la siela,
Ch'ei possa il nemico ferendo arrivar:
E piè contro piede, cimiero a cimiero,
E petto con petto, palvese a palvese,
Di pugno al nemico, lottando, alle prese,
O il frassino o l'elsa del brando strappar.

35 ὑμεῖς δ', ὦ γυμνῆτες, ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος
πτώσσοντες, μεγάλοις σφάλλετε χερμαδίοις,
δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς,
τοῖσι πανοπλίταις ἐγγύθεν ἱστάμενοι.

Voi poi, o gimniti (*armati alla leggiera*) sotto lo scudo chi quà
correndo, battete *i nemici* con grandi sassi, [chi là
e con freccie lucenti saettando su loro,
ai fanti - di - grave - armatura vicino rimanendo.

E voi che più lievi dell'armi pugnate
Con l'arco e la fionda, voi véliti intanto,
Per gli ordini sparsi, corretevi accanto,
Di sotto agli scudi l'un l'altro a coprir.
E i sassi, or sù! i dardi lucenti scagliate!
Su! veggan dell'oste percosse le schiere
Qual nembo le snelle milizie leggiere
Serrate alla greve falange venir.

Γ.

Οὔτ' ἂν μνησαίμην, οὔτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείμην,
οὔτε ποδῶν ἀρετῆς, οὔτε παλαισμοσύνης,
οὐδ' εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε,
νικῴη δὲ θέων Θρηίκιον Βορέην,
5 οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἴη,
πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω βάθιον·
οὐδ' εἰ Τανταλίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἴη,
γλῶσσαν δ' Ἀδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι,

III.

Non *io* rammenterei nè in istima un uomo terrei
nè di piedi per virtù nè di lotta:
nè se dei Ciclopi avesse la mole e la gagliardia,
e vincesse correndo il Tracio Borea:
nè se di Titone al sembiante più amabile fosse,
e fosse - ricco di Mida e di Cinira - più sfondato:
nè se del Tantalide Pelope re - più - potente fosse,
e lingua *di quella* d'Adrasto più - melliflua avesse:

III.

Non io memoria, non laudi tessere
Vo' d'uomo a correre bravo, a lottar,
Non se di Bórea fosse più celere,
O dei Ciclópi gagliardo al par:

Nè di Titone se il viso amabile,
Di Mida o Cinira se avesse l'or,
Nè se d'Adrasto più dolce eloquio,
Nè se di Pélope regno maggior:

οὐδ' εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν, πλὴν θούριδος ἀλκῆτ
οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ,
εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὁρῶν φόνον αἱματόεντα,
καὶ δηίων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
ἡ δ' ἀρετή, τό γ' ἄριστον ἐν ἀνθρώποσιν ἄεθλον,
κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ.
ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόλῃ τε, παντί τε δήμῳ,
ὃς τις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ
νωλεμέως, αἰσχρᾶς δὲ φυγῆς ἐπὶ πάγχυ λάθηται,
ψυχὴν καὶ θυμὸν τλήμονα παρθέμενος·
θαρσύνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστώς·
οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ·

nè se tutta avesse *la* gloria, fuor del bellico valore.
Non infatti uomo valido è in guerra,
se non osi mirare la strage sanguinosa,
e ai nemici *non* agogni vicino *ad essi* spingendosi (*sostando*).
Questa *è* virtù e questo l'ottimo agli uomini premio,
e il più bello a riportarsi per l'uomo giovine.
Comune vanto poi questo alla città e a tutto il popolo,
qualunque uomo ben - piantato fra i primi - combattenti stia
assiduamente, e della turpe fuga onninamente si scordi,
anima e cuore tollerante opponendo,
e inciti coi detti l'uomo vicino standog*li* presso:
questo è l'uomo - forte, buono alla guerra.

Nè se qualunque virtù gloriosa —
Tranne la bellica! Non porti acciar
Chi l'aspra strage mirar non osa,
Nè l'oste agogni stretto serrar.

Questa è virtude! Di questo agli uomini
Premio tra i premj maggior non v'ha:
Questa è la gloria che arride al giovane,
Presidio e vanto della città.

Saldo fra i primi, dal cor bandita
La fuga, impavido l'alma e il pensier,
Pugna — e il vicino coi denti incita...
Questi è l'uom forte! questo il guerrier!

αἶψα δὲ δυσμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φάλαγγας
τρηχείας, σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης.
αὐτὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμόν,
ἄστυ τε καὶ λαοὺς, καὶ πατέρ' εὐκλεΐσας,
25 πολλὰ διὰ στέρνοιο καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης
καὶ διὰ θώρηκος πρόσθεν ἐληλαμένος,
τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις·
καὶ τύμβος, καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
30 καὶ παίδων παῖδες καὶ γένος ἐξοπίσω.

Perocchè tosto dei nemici uomini respinse le falangi
irte - di - ferro e gagliardamente sostenne l'onda - procellosa
[della pugna.
Egli poi fra i primi - combattenti caduto perdette il caro spirito,
città e popolo e padre illustrando,
per molte *ferite* attraverso del petto e dello scudo ombilicato
e a traverso della corazza per davanti trafitto
E lui piangono egualmente giovani e vecchi
e con triste desiderio tutta *lo* sospira la città:
e la tomba e i figli tra gli uomini *van* chiari
e i figli dei figli e la stirpe nell'avvenire.

Eccolo ratto cacciarsi innante
L'irte falangi d'ostili acciar...
E della pugna rumoreggiante
Contro lui rotta l'onda balzar.

E là, tra i primi, perde il diletto
Spirto, — del popolo, del padre onor;
Per molte piaghe davanti, il petto,
Scudo e lorica passati fuor.

Piangonlo giovani, vecchi: sospiralo
Di tutto il popolo mesto desir:
Nel mondo i figli van chiari e 'l tùmulo,
Dei figli i figli nell'avvenir.

οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται, οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ.
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος,
ὅν τιν' ἀριστεύοντα, μένοντά τε, μαρναμένόν τε
γῆς πέρι καὶ παίδων θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ.
35 ἢν δὲ φύγῃ μὲν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
νικήσας δ' αἰχμῆς ἀγλαὸν εὖχος ἕλῃ,
πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοί,
πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς Ἀίδην.
γηράσκων δ' ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
40 βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς, οὔτε δίκης ἐθέλει.
πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι, οἵ τε κατ' αὐτόν
εἴκουσ' ἐκ χώρης, οἵ τε παλαιότεροι.

Nè - mai la fama inclita perisce nè il nome di lui,
ma sotto terra pur essendo diventa immortale,
chiunque intrepido e fermo e combattente
per la terra - *nativa* e per i figli il violento Marte atterrò.
Se poi sfugga la Parca della morte dai - lunghi - sonni
e vincitore della pugna splendido segno - d'onore riporti,
tutti lo onorano ad - una giovani e antichi,
e molte gioie (*dolci cose*) gustate, discende nell'Orco.
Invecchiando poi fra i cittadini emerge, nè alcuno lui,
offendere nè nell'onore nè nel diritto osa:
e tutti nei seggi egualmente e giovani e coetanei
gli cedono di posto e i maggiori d'*età*.

E nome e gloria tolti all'oblio,
Immortal vive sotterra ancor
Chi per i figli, *pel suol natio,*
Gagliardo, fermo, pugnando muor.

Che se alla Parca sfugge e se splendido
Trofeo dal campo riportar sa,
Giovani e antichi tutti l'onorano...
Sazio di gaudj nell'Orco ei va.

Vecchio, tra i primi splende, e chi offendere
Pur osi il dritto di lui non v'è:
Passa, e dai seggi, gli uguali e i giovani
E i maggior d'anni sorgono in piè.

ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
πειράσθω θυμῷ, μὴ μεθιεὶς πόλεμου.

Or dunque ciascun uomo di questa virtù il culmine raggiungere si sforzi coll'animo non cessando la pugna.

Orsù, ognun l'ardua vetta gloriosa
Cerchi di questa virtù *afferrar!*
Salve al guerriero che mai non posa
De la battaglia nell'infuriar!

Δ.

Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἕξετε θυμόν,
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπεριπτίονας,
ὧδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἧσθαι, ἀτὰρ πολεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει.
. . . . . .

IV.

Fino a che vi - state - sdraiati? quando forte avrete *l'*animo
o giovani? nè avete - vergogna degli - abitanti - d'intorno
così profondamente poltrendo? in pace invero sembrate
sedere, eppure la guerra la terra tutta possiede.
. . . . . .

IV.

E fin quando poltrir? quando il giorno
Che in voi desti gli spirti gagliardi?
Dei vicini che guardanvi intorno
Voi, garzoni, non punge rossor,
Voi qui ancora negli ozii infingardi
Qual fra pace beata giacendo,
Mentre scorre pe' campi tremendo,
Arde ovunque di Marte il furor?

καὶ τις ἀποθνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.
τιμῆέν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι
γῆς πέρι, καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου
δυσμενέσιν· θάνατος δὲ τότ' ἔσσεται, ὁππότε κεν δὴ
Μοῖραι ἐπικλώσωσ'· ἀλλά τις ἰθὺς ἴτω
ἔγχος ἀνασχόμενος, καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ
ἕλσας, τὸ πρῶτον μιγνυμένου πολέμου.
οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐστίν
ἄνδρ', οὐδ' εἰ προγόνων ἦ γένος ἀθανάτων.
πολλάκι δηϊοτῆτα φυγὼν καὶ δοῦπον ἀκόντων
ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου.
ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἔμπης δήμῳ φίλος, οὐδὲ ποθεινός,

e ciascuno morendo per l'ultima - volta saetti.
Perocchè ed onorevole e splendido è all'uomo combattere
per la *sua* terra, per i figli e per la giovane sposa
contro i nemici: la morte poi allora sovrasterà, quando
le Parche avranno - filato - gli - stami. Or su, ciascuno dritto
l'asta protendendo e sotto lo scudo strenuo core [s'avvii
raccogliendo, al primo impegnarsi della pugna.
Giacchè a - niun - patto la morte sfuggire destinato è
l'uomo, neanco se fosse stirpe di progenitori immortali.
Spesso il furore - nemico avendo sfuggito e lo strepito dei dardi
altri ritorna: ma in casa la Parca *lo* afferra della morte.
Ma questi non caro alla plebe nè desiderato;

Mentre il forte ancor l'ultimo strale
Pur caduto, morendo saetta!
Così bello è pel tetto natale,
Per la sposa, pei figli pugnar!
Su! la morte il dì solo ne aspetta,
Che le Parche filate avran l'ore:
Sotto i clipei gagliardo sia 'l cuore:
Ritte l'aste, su, al primo cozzar!

Uom non fugge dall'ultimo fato
Neppur fosse progenie d'Iddii:
Spesso ai dardi fischianti scampato
Altri l'impeto ostile evitò:
Ma lo insegue e fra' lari natii
Della morte la Parca lo afferra:
Non bramato, non caro alla terra
Che schiudevagli il giorno, ei passò.

τον δ' ὀλίγος στενάχει καὶ μέγας, ἤν τι πάθῃ
λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
θνήσκοντος· ζώων δ' ἄξιος ἡμιθέων.
ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν,
ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

quello invece il piccolo compiange ed il grande, se sventura lo [incolga
imperocchè al popolo tutto *resta* il desiderio del magnanimo uomo morente; vivente poi *è* degno de' semidei.
Infatti lui come torre negli occhi contemplano,
perchè fa cose degne di molti, solo essendo.

Sol del forte magnanimo i guai
Pianto d'infimi e grandi consola:
Tutti il chiaman, morente, ne' lai,
Vivo, ai Numi simile apparì.
Tutti in lui, come in torre che sola
Sfida ogn'urto, gli sguardi son volti,
Perchè solo bastando pei molti
Ei le gesta de' molti compì.

ΕΜΒΑΤΗΡΙΑ.

Dion. Cris., *Orat.*, II, pag. 92. Ed, Reiske,

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας εὐάνδρου
κοῦροι πατέρων πολιατᾶν,
λαιᾷ μὲν ἴτυν προβάλεσθε,
δόρυ δ' εὐτόλμως πάλλοντες,
. . . . . .
μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς·
οὐ γὰρ πάτριον τᾶς Σπάρτας.

Efest., *Enchirid.*, pag. 46.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι,
ποτὶ τὰν Ἄρεως κίνασιν.

Sorgete, o di Sparta dai - bravi - guerrieri
figli di padri cittadini,
colla manca lo scudo protendete,
l'asta animosi vibrando,
. . . . .
non risparmiando le vite.
Poichè non è *costume* patrio di Sparta.

Su via, o di Sparta armati figli,
alla danza di Marte.

EMBATÈRJ (*Canti di Marcia*)

Dione Crisostomo (*Orat.*, II, pag. 92. Ed. Reiske): — E inoltre io reputo grandemente convenirsi all'ordinamento politico di Licurgo ed a quelle istituzioni la poesia esortativa, come quella dei laconici embaterj:

Di Sparta, la madre dei bravi,
Su figli! su degni degli avi!
Ne' balli di Marte furiosi
Ben saldi piantati sui piè,
La lancia vibrate animosi,
E il clipeo la manca protenda:
Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

ΕΞ ΕΥΝΟΜΙΑΣ.

Pausania, IV, 6, 4-5:

Ἡμετέρῳ βασιλῆϊ, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον.

Scol. a Platone, *Alcib.*, I, 388. *Leg.*, 448:

Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.

Strabone, VI, pag. 279 (cfr. Pausania, IV, 13, 6; 15, 1):

ἅμφ' αὐτὴν δ' ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νωλεμέως αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ' οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λιπόντες
φεῦγον Ἰθωμαιῶν ἐκ μεγάλων ὀρέων.

Al nostro re agli Dei caro, Teopompo,
Sotto cui l'ampia Messenia conquistammo.

Messenia buona ad arare, buona a piantarsi.

Intorno a quella combatterono diciannove anni
assiduamente, sempre invitto animo mantenendo,
i valorosi dei padri nostri padri.
Nel ventesimo poi quelli (*i Messenj*) i pingui campi abbandonati,
fuggivano dagli alti monti Itomei.

FRAMMENTI DELL'*EUNOMIA*

Sulle guerre messeniche.

Pausania (IV, 6): — Questo Teopompo poi era quello che pose fine alla guerra: me lo attestano infatti i versi elegiaci di Tirteo che dicono:

A Teopompo re nostro ai Numi caro
Per cui l'ampia Messene conquistammo.

Dallo *Scoliasta* di Platone:

Buona ad arar, buona a piantar Messene.

Strabone (VI, 279): — E Messene guerreggiata diciannove anni dagli Spartani venne presa, come così narra anche Tirteo:

E dieci e nov'anni d'Itòme il recinto
Cerchiando, con petto dai rischi non vinto,
I padri dei padri costanti assalîr.
Lasciate, al ventesmo, le fertili amene
Campagne, i percossi guerrier di Messene
Da l'alte d'Itóme pendici fuggîr.

Pausania, IV, 14, 5.

Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἄχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρῆς,
ἥμισυ πάνθ' ὁσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοι,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Come asini da grandi carichi oppressi,
ai padroni recando per triste necessità
la metà di tutti i frutti, quanti la terra-coltivata produce.

. . . . . .

I padroni piangendo - in - lutto insieme le spose ed essi (*i mariti*) se alcuno di *quelli* la ferale Parca della morte rapì.

. . . . . .
. . . . . .
ἡμετέρῳ βασιλῆϊ, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον·
Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.
ἄμφ' αὐτὴν δ'ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νωλεμέως αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ'οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λιπόντες,
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.
. . . . . .
Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἀχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρῆς,
ἥμισυ πάνθ' ὅσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Pausania (IV, 5): — Sulle tristi pene con cui (gli Spartani) infierirono contro i Messenj (dopo la fine della prima guerra) — e come fosse a quelli imposto anche la necessità di portar lutto per loro — dettò questi versi Tirteo:

Se van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

COLLEGAMENTO DEI QUATTRO FRAMMENTI PRECEDENTI.

. . . . . .

Da ararsi e piantarsi superba contrada
Messene la vasta fe' nostra la spada
Di re Teopompo diletto dal ciel.
E dieci e nov'anni, de' suoi *baluardi*
Assidui dintorno, con petti gagliardi,
I padri dei padri tenaci pugnâr:
Ma l'anno ventesmo le fertili amene
Campagne i fuggenti guerrier di Messene
E l'alte d'Itome pendici lasciâr.
E or van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

Strabone, VIII, 362:

Αὐτὸς γὰρ Κρονίων, καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης
Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν.
οἷσιν ἅμα προλιπόντες Ἐρινεὸν ἠνεμόεντα
εὐρεῖαν Πέλοπος νῆσον ἀφικόμεθα.

Plutarco, in *Licurgo*, c. 6:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βητιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβύτας τε γέροντας ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους

Poichè egli stesso il Cronide (*Saturnio*) sposo di Giunone dalla
Giove agli Eraclidi diede questa città: [- bella - corona,
coi quali, abbandonata la ventosa Erineo,
all'ampia isola di Pelope giungemmo.

Febo udito, da Pito a casa recarono
gli oracoli del dio e i certissimi detti:
presiedere al consiglio i venerandi re
ai quali *è* a cuore Sparta l'amabile città,
e gli antichi geronti: quindi gli uomini popolari
alle giuste leggi uniformantisi.

Sul ritorno degli Eraclidi.

Strabone (VIII, 362): — E molte volte combatterono (gli Spartani) per le defezioni dei Messenj. La prima rivolta, dice Tirteo ne' suoi poemi, esser avvenuta al tempo dei padri dei padri. La seconda quando si ribellarono essendosi procacciati degli alleati... al qual tempo egli dice essere stato nella guerra condottiero agli Spartani... (da Erineo venendo): ed essere infatti venuto di là, egli lo dice nella Elegia che chiamano Eunomia:

Poi che il Saturnio
Sposo a Giunon da la ghirlanda vaga
Giove egli stesso agli Eraclìdi questa
Città donava, ed Erinéo ventosa
Insieme a lor lasciando, alfin giungemmo
De la vasta Pelópia isola ai lidi.

Sulla costituzione di Sparta.

Plutarco (in *Lic.*): — In seguito però, cambiando e violentando molti col levare ed aggiungere le leggi (di Licurgo), i re Polidoro e Teopompo così variarono quella *rétra*: « Se il popolo altera i decreti, i senatori e i re se ne partano », cioè non confermino niente, ma solo rimandino e sciolgano l'assemblea del popolo come alterante e falsante le decisioni contro il meglio. E questi stessi persuasero la città che in tal guisa ordinava il Dio, come in certo luogo ricorda Tirteo con questi versi:

Apollo udito, a noi recar del Pizio
Nume i responsi e le parole certe:
Sian présidi al Consiglio i venerandi
Re ch'hanno Sparta la leggiadra in core:
Ed i geronti antichi: indi i plebei
Pieghino di lor leggi al giusto impero.

ΛΕΙΨΑΝΑ ΤΙΝΑ.

Plutarco, *delle repugnanze degli Stoici*, c. 14:

Πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου.

Galeno, *delle massime di Ippocrate e Platone*, III, pag. 267:

Αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν.

Prima che della virtù toccare i confini, *tocca i confini* della morte.

Di ardente lione avendo in petto il cuore.

FRAMMENTI VARJ.

Plutarco (*de Stoic. rep.*): — E quel verso di Tirteo:

Pria che della virtù varcar le porte,
Sappi varcare quelle della morte.

che altro mai vuol significare, fuor che il non vivere è più utile del vivere ai malvagi ed agli stolti?

Galeno (*decr. Plat. et Hipp.*): « Di Orfeo e di Empedocle e di Tirteo e di Stesicoro e di Euripide e di altri poeti i canti ricorda (Crisippo) che hanno il medesimo non senso. Come dove accenna a Tirteo, il quale dice:

Cor d'ardente lione in petto avea.

veramente che il lione ha un animo ardente, noi tutti uomini sappiamo avere inteso anche prima che ce lo dicesse Tirteo. »

NOTE

Sono segnate con asterisco le noterelle aggiunte, che non sono nella prima edizione del 1878. — L'indicazione numerica, pei richiami delle note, si riferisce ai versi del testo greco.

ELEGIA PRIMA.

V. 1. — Questa elegia ci fu conservata dall'oratore Licurgo nell'orazione *Contro Leocrate* (pag. 227, ed. Taylor): ov'è introdotta da queste parole: «E gli Spartani *non facendo alcun conto di tutti gli altri poeti, questi* (Tirteo) *così entusiasticamente ammirarono, che posero per legge, allorchè sotto l'armi muovono in guerra, di convocarsi nel padiglione del re a udirvi tutti insieme i canti di Tirteo; giudicando così nel miglior modo incitarli a morir per la patria. Ed anzi è utile udire queste elegie, perchè possiate conoscere quali cose scrivendo si salisse tra loro in pregio*: Morire è bello, ecc.»

V. 1-2. — *Bello al forte fra i primi caduto — per la patria pugnando morire.* È una esclamazione che erompe dall'anima del poeta, concisa, rapida, vibrata, come un trasporto dell'entusiasmo. A serbarne l'efficacia, cercai renderla, nell'italiano, anche più breve, senza una parola nè di meno, nè di più del testo. L'Arcangeli traduce (e segno in corsivo il di più):

> *È* bello, *è divino* per l'uomo onorato
> Morir per la patria, *morir da soldato,*
> *Col brando nel pugno, coll'ira nel cor.*

A tutta questa roba, all'*uomo onorato,* che non è l'ἀνδρὸ ἀγ ϑόν, e al *brando nel pugno* e *all'ira nel core,* e al doppio verbo e al

doppio aggettivo, Tirteo non ci avea pensato: e certo avrebbe preferito il *dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio (*Od.*, III, 2).

Ma il Lamberti fa il brodo anche più lungo:

Bello *è* all'uom prode il cader morto *in guerra*
Fra le ordinanze prime, con *l'ardita*
Destra pugnando per la patria terra.

Dove le parole di Tirteo ci sono, e l'*ardita destra* per giunta del peso; ma per pigliarla con questa flemma, tanto valeva far la predica in prosa e cominciar prima dal soffiarsi il naso.

Eppure, per flemma, eccone un altro, Andrea Rubbi, che ne ha in corpo anche di più:

Col nudo acciaro in man, là nella prima
Fila *ove più la mischia è perigliosa,*
Per la patria morir, *degna si stima*
Opra di encomj eterni e gloriosa!

O non sembra il principio, anzichè di un canto guerriero, di una di quelle novellette in sesta rima, che faceano dormire i nostri nonni?

V. 3. — Da qui innanzi la poesia dell'Arcangeli, in quest'ode, si discosta dal testo talmente che non può dirsi più neppure una traduzione. Pare una lirica modellata su Berchet e su Manzoni con uno spruzzo di qualche parola di Tirteo, che al poeta è di pretesto per iscrivere dei versi patriottici. E se tale è l'intenzione, passi: ma che dire del buon Rubbi che s'è inteso di restar fedele al greco, e che traducendo trova eleganze di questo genere:

La genitrice l'accompagna **ed anco**
Lo siegue il genitor *canuto e bianco!*

*V. 3. — ἣν δ' αὐτοῦ — *suam ipsius, la* SUA *propria:* così omericamente leggono il Francke e il Lami. La volgata reca semplicemente τὴν δ' αὐτοῦ, *la di lui;* che per vero non rende l'espressiva efficacia di quel possessivo ripetuto. E però nella versione mi è parso più greco e più vivo sostituire questa forma letterale all'altra: «*il lare nativo*» della prima edizione.

---

*V. 4. — Nella prima edizione, invece di *tormento,* la versione recava:

Non è lutto ch'uguagli il soffrire
Di chi 'l lare nativo lasciò.

dove quel *lutto*, per significare l'*acerbissimo*, πάντων ἀνιηροτατον, del testo, mi sembrò troppo astratta e poco efficace parola.

Più letteralmente volevo tradurre:

Ahi di tutti più acerbo il soffrire
Di chi 'l tetto suo proprio lasciò!

ma la forma esclamativa non è nel testo, e suonerebbe meno bene dopo l'altra esclamazione, da cui già comincia la strofa.

V. 4. — πάντων ἀνιηρότατον, *di tutte cose acerbissima*. Più nella greca poesia e nei greci costumi si veniva elevando l'idea della patria, più triste e spregiato v'appariva il viver dell'esule, vagante sì come uomo fatto inutile alla propria città, od oblioso di lei, o suo nemico. Indi a Sparta il rigor delle leggi contro i forestieri, indi l'esilio inflitto, tra le pene dell'infamia, ai codardi. Così questo pensiero di Tirteo ricorre ne' poeti greci frequentissimo: πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔ στι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν, *non vi è altro male peggiore ai mortali della vita errante, vagabonda*, dice Omero nell'*Odissea*, XV, 342. Ed Euripide: «*Non è egli un gran male l'esser privo di patria* (στέρεσθαι πατρίδος)? *Il male massimo.*» *Feniss.* 391.

---

*V. 3-6 *Ed i fertili campi e il canuto*
Padre seco....

La prima edizione, recava:

E i *bei* campi: ed il padre canuto
Seco *errante....*

dove il *bei* male rendevami il πίονας e l'*errante* era un'interpolazione e un ozioso duplicato del *vagò*, che chiude la strofa.

Originariamente, nei primi abbozzi, questa mezza strofa m'era venuta così:

Ed i fertili campi: ed in bando
Con la madre diletta e l'antico
Padre e i bimbi e la sposa mendico
Vagabondo per terre n'andò.

Qui la versione seguiva più fedelmente l'ordine e l'enumerazione del testo, e la *madre diletta* e il *padre antico* meglio fors'anche vi rispondevano: ma, a parte la esigenza della rima nel primo verso, non piacevami nè privare *la sposa* dell'aggettivo ch'è nel testo, nè tanto meno accontentarmi de' *bimbi* per quell'affet-

tuoso vezzeggiante diminutivo del testo παισὶ μικροῖς, *i figli piccoli* o *teneri;* e fui contento come una pasqua d'aver pensato ai PICCINI. Al prof. Rizzi invece (quel dagli *uccellini del giardino*) i miei *piccini* — guarda mò! — han prodotto un effetto comico: eh, la va a gusti, caro professore! E la va anche a maniera d'intendere i Greci! Ora il gusto mio è così depravato, che per tutte le nidiate di passerotti dei giardini d'Arcadia quei poveri *piccini* non li abbandonerei.

V. 7. — ἐχθρὸς γὰρ δὴ τοῖτι. La versione comune, accettata dal Klotz, sulla scorta dell'Aldo, dice ἐχθρὸς γὰρ τοῖτι. con che il verso zoppica. Il Lami, per restituire la misura, legge collo Stefano: ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖτι. Migliore in tal caso la correzione del Taylor: ἔχθιστος γαρ τοῖτι. Ma non è la più chiara e più ovvia di tutte ritenere che nella lezione primitiva dell'Aldo fu dimenticato semplicemente per error di stampa o di copista il δὴ, così come lo indica poco più sotto la forma affatto analoga del verso 21 — αἰτχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο? —

---

*V. 10. — *Va ogni lutto,* ecc. — Nella prima edizione:

Sta ogni lutto, ogni infamia su lui.

Dove il verbo *stare* nè a me stesso, nè all'egregio *Primo,* il critico ultra-cortese della *Riforma,* non parve ben rendere l'efficace *inseguire* (persequi) del testo.

V. 11. — εἰ δ'οὕτως, *or se così.* La lezione comune dei codici dice εἰθ'οὕτως, *quindi così,* terminando il distico col punto fermo; e non parmi punto un errore come sembra al Lami; convengo però che la lezione da lui seguita sulla scorta di Francke, si presta meglio al movimento de' periodi anche nell'italiano: e perciò l'ho accettata.

V. 12. — Qui e altrove varj testi recano erroneamente γίνεται, con pregiudizio palese della misura del verso.

V. 16. — φόβου Il Lami dopo φόβου mette una semplice virgola, rendendo all' ἀλλὰ che segue il senso del *ma;* o non gli pare che ciò guasti la simmetria così bella dei due versi di questo distico coi due del successivo (ἀλλὰ.... μηδὲ, ἀλλὰ.... μηδὲ)

e che la ripetuta esclamazione esortativa appaja nel testo più poetica ed efficace?

---

*V. 16. — «*Nè di fuga turpe* date esempio (*date-principio,* ἀρχετε) *nè di timore.*» — La prima edizione recava:

La vil fuga *spregiando* e 'l timore

ch'era meno fedele al testo: oltre che il gerundio *spregiando* incontrasi già nella strofa anteriore.

---

*V. 17. — *Fatto* grande ed impavido *il core* (μέ αν καὶ ἄλκιμον). — La prima edizione, meno letterale e con un riempitivo per giunta, recava:

Fatto *ai rischi imperterrito* il core.

---

*V. 19. *Non lasciate fuggendo lo stanco*
Vecchio addietro!...

Ho creduto bene sostituire, tal quale è nel testo, la forma del plurale imperativo all'altra della prima edizione:

Vil chi indietro fuggendo lo stanco
Vecchio lascia!....

esclamazione la quale toglie e nuoce all'altra consimile che le segue immediatamente appresso, e che occupa tutto il resto della strofa (*Turpe ai giovani innanzi,* ecc.). E così sarà contento anche il prof. Tentori, al quale pareva che di forme esclamative nella mia versione ce ne fossero un po' più che il testo non consenta: e in parte era vero: benchè viceversa io non consenta con l'egregio professore circa il carattere di ragionamento affatto calmo e posato ch'ei vorrebbe attribuire a questa elegia del Nostro: per la stessa ragione che non consento punto al paragone ch'ei fa di Tirteo con Solone e con Teògnide, rappresentanti altro genere di poesia.

Arrogi che il *vil* qui aggiunto si trovava a fare il terzo incomodo tra l' αἰσχρᾶς (*vil*) di due versi prima, e l'αἰσχρὸν (*turpe*) del verso successivo.

V. 21 e seg. — L'Arcangeli:

Bruttata di sangue la barba, le chiome,
Riversano al suolo quei vecchi *siccome*
Figliuoli del fango dannati a morir.

E mi pare un bello e buono vaniloquio. O perchè *dannati*, di grazia, e perchè *figliuoli del fango?* Eppure nel greco l'imagine del vecchio disteso nella polve è così semplice, parlante e viva! Ma il greco va innanzi e ci mostra come *ributtante spettacolo* il povero vecchio che moribondo tenta coprir colle mani gli inguini nudi e sanguinosi: la pittura non è delicata, ma è evidente: essa renderà più vivo, all'impressione estetica degli ascoltatori, il contrapposto successivo colla imagine del giovane, che, giacendo cadavere, spira dalle forme e dall'atteggiamento la venustà. L'idea è tutta artistica e tutta greca: e doveva parlare efficace all'animo di greci guerrieri: ora vediam nell'Arcangeli che ne sia rimasto:

Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo, con labbro tremante,
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.

Avesse in tal caso almeno detto: *orrendo ad udirsi!*

Il Lamberti, più scrupoloso, ha voluto rendersi miglior conto del pensiero del poeta; diluendolo, ben inteso, senza discrezione.

Nè abbandonar per *l'importuna* tema
Vogliate a' rischi i pugnator *men biondi*
A cui la lena del ginocchio è scema:
Troppo sconvien che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera
E che i freschi guerrier caggian secondi:
Troppo sconvien che l'uomo a cui la *nera*
Barba e il crine imbiancò, *deggia col viso*
Tra la polve esalar l'alma guerriera:
E *col manto incomposto* e *brutto* e intriso
Tutto del sangue suo, *scopo si faccia*
Per turpe nuditate *a scherno e a riso:*
Ma il garzone a chi *i membri orna e la faccia*
Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
Bella *e vaga* di sè comunque ei giaccia.

Segno in corsivo il di più e non commento.

Andrea Rubbi tradusse:

Qual *deforme* spettacolo sarebbe
Disteso a piè di un giovane guerriero
L'antico rimirar, cui non increbbe
Nel rischioso pugnar posto primiero!

Ma come? Il poeta ha voluto dipingere il vecchio giacente solo,

tra i primi, mentre il giovane codardo se n'è scappato via, e il traduttore mi mette il cadavere dell'uno a piè dell'altro! Allora vuol dire che il giovane non è scappato e tutta la tirata non ha più ragione nè senso.

V. 21. — Da qui sino alla fine dell'elegia, Tirteo vien fedelmente sulle orme di Omero, la gran fonte delle ispirazioni per i poeti popolari dell'età eroica. Vedi nell'*Iliade*, le parole di Priamo ad Ettore: «*Al giovane ucciso da Marte, bello in tutto è giacersi lacerato da acuto ferro: tutto è bello qualunque cosa in lui morto appaja: ma quando il capo canuto e il canuto mento e le pudende dell'ucciso vecchio i cani oltraggiano, questa è la cosa più miseranda che incontri agli infelici mortali*» (*Il.*, XXII, 71 e seg.).

V. 25. — αἰδοῖα, le *pudende*, le *vergogne*. Meglio che *pudenda* dovria tradursi *verenda*, poichè αἄδομαι, come tutte le voci di questa radice, denota una verecondia rispettosa (Cfr. l'αἰδεῖαθε di Omero, *Il.*, V., 530). E qui, per ispiegare, il Cesarotti - al passo di Omero, XXII, riferito nella nota sopra, da cui questo deriva — ci osserva: che «*le parti della generazione eran dagli antichi tenute degne di una specie di sacro ribrezzo.*»

Ma il Cesarotti, si vede, non ha posto mente a quell'altre parole: *nel giovane tutto è bello, tutto quel che si vede* (πάντ' ἐπέοικεν), che seguono tanto in Omero che in Tirteo: e che Omero precisa ancor di più (πάντα καλὰ.... οττι φανηῃ). Tra i Greci infatti, ne' quali era sì vivo il senso del bello e il culto dell'amor sensuale, tra i Greci solennizzanti le famose gimnopedie o danze dei fanciulli ignudi, quel *ribrezzo* di cui parla il Cesarotti sarebbe stato un po' difficile a concepirsi, parlandosi della età giovanile: più esatto era il dire che appunto quel senso fisico ed estetico de' Greci antichi faceva loro riguardare con più vivo ribrezzo nella età senile e ne' corpi senili tutto ciò che attenesse agli organi de' piaceri de' sensi. Indi l'infamia che proseguiva i vecchi libertini: indi appo gli antichi ritenuta profanazione sacrilega ne' figli lo scoprire e guardare le vergogne del padre. Indi appo gli Ebrei, nella stessa *Genesi*, la maledizione di Noè a Cam perchè «*vide le vergogne del padre suo.*»

A questo ribrezzo verecondo degli antichi per tutto quanto disdicesse alla dignità del vegliardo e alla riverenza che, massime tra i Greci e massime a Sparta, lo circondava, attinge l'efficacia

questo passo del poeta che sembra avere urtato le orecchie moderne de' traduttori: poichè tutti si sono studiati di evitarlo, e lasciano l' αἰδοῖα nella penna. L'immagine, del resto, è qui in Tirteo più viva che non nel passo corrispondente d'Omero. Là i cani fanno oltraggio al cadavere del vecchio *già ucciso*: qui invece è il povero vecchio moribondo che disteso nella polvere, sanguinolento, tenta fare schermo delle mani alle proprie nudità: miserando e commovente spettacolo, come dice il poeta. — Di questa cura del morire con dignità e verecondia leggi esempj femminili frequenti negli scrittori antichi. Così la moglie spartana di Panteo, tradotta al supplizio, si aggiusta, si raccoglie le vesti, «avendo cura di conservare nella morte stessa il pudore e la verecondia, e di coprire il suo corpo della stessa decenza che aveva serbata in tutta la vita.» Plutarco in *Cleomene*. Così Olimpiade, madre di Alessandro, spirando si copre coi capelli e colle vesti le gambe, *ne quid posset in corpore ejus indecorum videri*. Giustino, XIV, 6. E Ovidio, narrando il sacrificio di Polissena:

Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas
Cum caderet, castique decus servare pudoris.

(*Metamorph.*, XIII, 479).

V. 26. — νεμεσητὸν ἰδεῖν. Solo forse per gusto d'andar dietro a' Tedeschi, il Lami sostituisce qui un νεμεσήτ' ἐτιδεῖν alla lezione comune dei testi, ch'è chiara e semplice, ed è senz'altro la vera, come lo indica anche la forma identica di tre versi più in giù: θνητὸς ἰδεῖν.

V. 27. — νέῳ δέ τε. Tutti quanti i testi antichi e moderni, dallo Stefano al Brunck, e al Lami compreso, recano νέοισι δέ, al plurale. Con licenza di tutti ho ristabilito il singolare, sì come parve al solo Lamberti. E la correzione mi par tanto ovvia e chiara, che mi sorprende come all'egregio Lami sia sfuggita. Non che manchino in greco esempj di questi scambj tra il plurale e il singolare, anco in una stessa proposizione: ma difficilmente ne trovi uno dove questa licenza grammaticale appaja peggio che una sconcordanza, sì come parmi il plurale in questo caso. Basti notare: che in tutto questo raffronto pittoresco, il poeta e prima e poi adopera il singolare costantemente, affinchè il contrasto delle due figure, sole campeggianti nel quadro, del gio-

vane e del vecchio caduto in campo, vi abbia tutta la sua artistica evidenza. Ora, dal verso 21 dove la pittura comincia, sino alla fine, il poeta non avrebbe abbandonato il singolare che proprio soltanto qui, per *ripigliarlo subito* nel verso successivo (*nei giovani* tutto s'addice... sino a *che egli possieda* il nitido fiore di giovinezza): e cioè, solo per darsi il cattivo gusto di una sconcordanza che rompa l'armonia del disegno; e per questo solo si sarebbe data la pena di cambiare e guastare a bella posta il passo di Omero, di cui il presente non è che la copia:

. . . . νέῳ δέ τε πάντ' ἐπεοικεν,
Ἄρηϊ κταμένῳ δεδαϊγμένῳ ὀξεῖ χαλκῷ
κεῖσθαι . πάτα δὲ καλά θανόντι περ. ὅττι φανήῃ.

Iliade. XXII, versi 71 e seg., dianzi tradotti nella nota al v. 21.

È chiaro che l'errore solo di qualche amanuense sformò nel testo di Tirteo la lezione originale omerica, e non è questione che di senso artistico il ristabilirla: curiosa, che i commentatori tedeschi non se ne siano accorti, essi che cercano il pel nell'uovo, e inventano senza bisogno le correzioni anche più strambe.

V. 27. — Di quest'ultima parte della elegia, come sopra notai, nella traduzione dell'Arcangeli non è sillaba. A meno che non sia traduzione questa sua strofa di chiusa:

Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvi l'onor.
La lode dei forti ci chiuda nell'urne,
Le greche donzelle nell'ore notturne
Le spargan pietose di canti e di fior.

Posto che l'Arcangeli intendeva per tradurre il regalare agli altri le proprie idee, almeno avesse regalato a Tirteo qualcosa d'altro e di più greco di quei primi tre versi! E taccio degli ultimi tre: ai Greci, il cui linguaggio è tutto immagini evidenti e precise, quella *lode* che *chiude nell'urne* non so come la sarebbe entrata: nè come ad essi che davano di pieno giorno ai funebri dei valorosi la più commovente solennità, sarebbe mai parso necessario di far andare le fanciulle a onorare i sepolcri proprio nell'*ora di notte,* per non farsi scorgere: ma l'*ore notturne* eran necessarie al traduttore... per fare la rima con *urne!*

V. 28. — Teognide ha quasi identico questo verso. E Omero: καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, *e tiene il fiore di giovinezza* (*Il.*, 13,484). E Simonide: θνητῶν δ' ὥρα τις ἀνθος ἔχῃ πολυήρατον ἥχης, *finchè dei mortali alcuno abbia il fiore della molto amabile giovinezza.*

V. 30. — Qui segue ne' codici di Stobeo, come chiusa dell'elegia, un distico che trovasi anche nell'elegia seconda: vers. 21-22: ἀλλά τις εὖ διαβάς, ecc. Quantunque il Lamberti e l'Anonimo e Andrea Rubbi l'abbian conservato anche a questo posto nella loro versione, ho creduto, in ciò d'accordo col Brunck e col Lami, di sopprimerlo qui: perchè la elegia chiude troppo bene ed efficacemente coi versi 29-30, e quel distico ha qui tutta l'aria di una interpolazione di copisti, laddove nell'altra elegia trova il suo posto naturale.

ELEGIA II.

V. 1-6. — L'Arcangeli traduce questi primi sei versi con *sedici*:

O magnanimi figli d'Alcide
Non vi sveglia la tromba di guerra ?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cor v'agghiacciò?
Mano al brando, sia nube che passa
La viltà che la fronte v'abbassa;
Mano al brando, su via, maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti,
Ricordate de' padri le imprese:
No, che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è greco a fuggir.
Molti contro d'un solo son volti
Ma combatte quel sol contro molti:
Pria che viver la vita del vile
Volle in campo da forte morir.

Discreti versi; ma non son di Tirteo: e scommetto che Tirteo per suoi non li avrebbe voluti, perchè tutto questo rimbombo di frasi non gli compensa il cambio con quella antitesi così semplice del valoroso che in campo prende la *propria anima in odio* e ha cara la morte quanto i *raggi del sole!*

Il Lamberti invece è più fedele: non molto: e in che modo! (segno in corsivo il di più):

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove *ancor ne degna*
Di suo favor, nè da voi torce il guardo;
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun *con l'agguerrita*
Salda mano lo scudo *alzi e sostegna*:
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora *funesta*
Quanto i raggi del sol cara *e gradita.*

E chi è buono di accendersi al *fuoco* sacro di queste terzine brodose, bisogna bene che sia uno zolfanello di sua natura.

---

* V. 1-8. — Già sino dalla prima edizione, e quante volte mi ci provai intorno, questa benedetta prima strofa mi ha dato da sudar parecchio, in grazia sopratutto di quell' ἐχθρὰν ψυχήν di cui il senso è bensì chiaro, non però altrettanto facile il renderlo in forma egualmente semplice, la quale serbi la evidenza della imagine greca, e l'antitesi coll'altra che segue delle *Parche dilette*: a meno di tenersene al *vitam invisam* di Virgilio (*En.*, l. XI, 177), o a meno di cavarsela come gli altri traduttori, che della difficoltà si sbarazzarono lasciandola da parte, o con perifrasi girandole attorno... alla lontana. Ma neanco il *vitam invisam* di Virgilio mi dà l'idea del guerriero cui l'*anima,* e cioè l'amor istintivo della vita, possa essere pericoloso e fastidioso impaccio alla libertà necessaria degli ardimenti della pugna, sì che *in questo senso* — e non già perchè ei debba aver la vita in odio per sè stessa (che non è idea greca) — ei riguardi la propria *anima* come *nemica.* E certo a questo, ch'è, a mio avviso, il senso *unico* e *vero* del testo, nessuno dei traduttori ha pensato: nè vi rispondeva la stessa versione mia della prima edizione ove questa prima strofa suonava così:

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Guerrier non paventi degli uomini il folto,
Non fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro la schiera de' primi, su, dritto
Protenda lo scudo! de l'anima orrore
Lo prenda: e le negre dell'Orco signore
A lui come i raggi sian care del sol!

Quell'*orrore* dell'anima non è piaciuto neppure al chiaro Trezza, che pur fu nel giudizio della versione mia così cortese: e fin da allora destava un po' di *orrore* anche a me, come non mancai d'accennarlo nelle note. E però quella strofa, della prima edizione, deve intendersi definitivamente, almeno per la seconda quartina, abbandonata.

La versione da me ora adottata:

E l'anima a sdegno ponendo il guerriere

ha il vantaggio per lo meno di serbare il senso del testo: e di renderlo anzi in quella forma letterale del participio δέμενος che ti dà il fantasma del guerriero *ponente* l'anima *a segno* del disdegno o dell'odio. Un'altra variante che da principio pensavo:

Ma contro de' primi lo scudo su dritto!
E in odio abbia 'l peso de l'alma il guerriere:

ti dà il senso forse anche più chiaro; quello cioè del soldato che tien l'anima impiccio molesto nel furor della mischia, e come tale cerca sbarazzarsene; ma ti sciupa la semplicità dell'immagine.

Infine, trascrivo qui, per chi ami divertircisi, le due varianti che già nelle note della prima edizione proponevo:

Ma contro la schiera de' primi su dritto
Lo scudo! ed in odio sia l'alma al guerriere!
A lui de la Morte le arbitre nere
Al paro dei raggi sian care del sol.

oppure:

Ma contro la schiera de' primi su dritto
Lo scudo! ed in odio sia l'anima al forte!
A lui sian le negre padrone di morte
Al paro dei raggi dilette del sol.

Ma certo parmi a ogni modo che la parola *anima* qui vuol esser serbata: a significar non *la vita* (come il Lami e tutti gli

altri tradussero), ma l'*istinto della vita,* contro cui il guerriero dee premunirsi.

Quanto al penultimo verso che è nel testo della strofa:

Gli sian della morte *le arbitre* nere

e a quello della penultima variante:

A lui de la morte *le arbitre* nere

suprefluo per i pratici di metrica avvertire che *le arbitre* va letto senza elisione.

V. 2. — αὐχένα λοξὸν ἔχει, *tiene la cervice obliqua,* ossia *volge altrove il capo, torce lo sguardo.* Non comprendo perchè la signora Sale Mocenigo traduca: *Nè su voi lo sguardo — Giove bieco lanciò.* E l'Anonimo: *Iddio per voi non vuole — Volger sue luci eternamente irate!*

Che certo non è la imagine del testo. L'Arcangeli, per non isbagliare, ha saltato via questa frase insieme coll'altre addirittura.

V. 6. — La lezione primitiva comune dei codici porta: Αὐγαῖτιν κῆρας ἠελίοιο φίλας ch'è evidentemente errato e nella costruzione e nel senso. Ma la correzione di un commentatore antico, seguita dal Brunck, è così felice e chiara, e l'imagine che n'esce così greca e poetica, che non vedo perchè il Klotz, a cui tale in fondo è pur sembrata, avesse scrupoli ad adottarla: e tanto più trovando nell'*Antologia* un'idea affatto simile: οἵτ' αἴδης φίλτερος ἠελίου *ai quali l'Orco è più caro del sole.* Anche il Grozio così l'intese e corresse, forse con minor eleganza: κῆρας ὁμῶς αὐγαῖς ἠελίοιο φίλας, *care le Parche egualmente che i raggi del sole.* E quante volte la greca fantasia ricorda la luce per simbolo della vita! — *Lascerò la cara luce del sole,* dice Teognide; e altrove: *Di tutte cose l'ottima agli umani è non esser nati e non vedere i raggi dell'abbagliante sole* (μηδ' ἐτιδεῖν αὐγὰς ἡελίου). *Turpe, te morendo, noi vedere la luce* (Eurip., *Ifig.*,); *non più vedere le cose gioconde della vita nè i raggi del sole* (*Antol.*), ecc. E come la imagine doveva affacciarsi spontanea ad un popolo artista, per il quale l'idea della vita non poteva dissociarsi dal sentimento del bello nella natura e dal senso dell'arte che alla luce ne rapiva le forme ed i colori!

V. 6. — « *Hale nere Parche di morte care al paro dei raggi del solē.* » La efficacia, pei Greci, di questo paragone superlativo si sente dal paragone opposto in Omero: dove è detto, per indicar il massimo dell'odio, che i *Trojani avevano Paride in odio al paro della nera Parca* (*Il.*, III, 454). Eppure l'Anonimo intese l'idea di Tirteo in un modo curioso:

Duro il morir, ma gode
Ornare il sol di più cocenti rai
Fredda salma di prode!

Che cosa abbia voluto dire, e perchè mo' il sole debba scaldare i corpi morti a preferenza dei vivi, non lo so.

---

* V. 6-7. — *ἴττε γάρ.... εὖ ἐδάητ'* — *conosceste.... ben imparaste.* — La prima edizione recava invece:

Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti
Gloriose *vedeste*...

---

* V. 9. — Di questo breve distico — omesso l'altro che il precede — l'Arcangeli fa una intera strofa:

Voi sapete qual inno di lode
Accompagna gli estinti in battaglia:
Voi sapete del vile, del prode
L'ineguale fortuna qual è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull'onta nemica rideste.
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.

Dove quattro interi versi per tradurre quattro sole parole: *τρὸς φευγόντων τε διωκόντων*, *tra i fuggenti e gli inseguenti*, veramente mi pajon troppe: peggio poi per non rendere che una metà sola del concetto, perchè il traduttore perdendosi a descrivere il fuggir de' nemici, non parla che d'una sola delle due alterne fortune.

Il Lamberti ha qui due terzine abbastanza fedeli, ma di un buon gusto e di un *vigore* poetico affatto suoi:

Voi di Gradivo che gran pianto desta
Conoscete le glorie e a voi *la fiera*
Arte delle battaglie *è manifesta*:

E al *ritrarvi* e al fugar l'avversa schiera
V'incontraste sovente e a *sazietade*
L'una e l'altra compieste opra guerriera!

Compir opra guerriera anche lo scappare? È vero che il Lamberti ha sentito il comico della frase, nè c'era bisogno di quella elegantissima *sazietàde* per renderla amena anche di più: e ha sostituito alla fuga una ritirata militare strategica, come usava chiamarle il maresciallo Giulay di buona memoria; ma, oibò, è proprio di quelli che scappano, φεύγόντων, che Tirteo parla, tanto è vero che nei versi successivi spiega l'idea; dimostrando la differenza di vantaggi tra lo star fermi e il darsela a gambe.

Andrea Rubbi per essere il più corto di tutti ha tradotto quei quattro versi del greco (v. 7-10) con una terzina sola:

Campo è di gloria di Marte il campo:
Voi lo sapete, cui gioja orribile
Brilla nell'alma dell'armi al lampo.

E questo d'accordo si chiama esser corti; ma anche più corto era il sopprimere la terzina tutta quanta, visto che in Tirteo non ce n'è una sillaba sola!

Migliore di tutti certamente e più fedele l'Anonimo:

L'orme dei prodi a voi son note ormai!
Voi l'opre lacrimose
Di Marte conosceste,
Voi le gravi sapeste
Sorti delle battaglie impetuose:
E or vinti or vincitori
Vi son noti, o guerrier, *tutti gli errori!*

Errore anche il vincere? ed *errori* di che? Basta! Mettiamo fra gli errori, poichè dice che ci son tutti, anche questo del traduttore.

---

* V. 11-14. — οἱ μὲν γὰρ τολμῶντι.... ecc., *di quei che osano,...* pochi muojono... *pei tremanti invece non c'è scampo.* Cfr. Omero, ove Agamennone esorta col pensiero medesimo i suoi: *degli uomini valorosi* (che han pudore un de l'altro) *più i salvati che gli uccisi: dei fuggenti invece perisce la gloria e la forza* (*Il.*, V. 531-2). E Sallustio facendone pro: *fugientes capi aut occidi: fortissimum quemque tutissimum* (*Jugurt.*, 87). *Quanto sibi in proelio minus pepercissent, tanto tutiores fore* (*Ibid.*, 107). Su

questa ed altre esortazioni di Tirteo vedi avanti la nota al verso 13 della IV elegia.

V. 13. — σαοῦοι δὲ λαὸν ὀπίσσω. Il Lami traduce: e *salveranno anche in futuro il popolo*: o io mi sbaglio, o questo è un *rebus*, e l'egregio Lami ha preso un granchio a secco, che male si concilia col suo solito acume.

Se il poeta parla di quei che soccombono, o come mai salveranno essi, dopo morti, il popolo in avvenire? Ma il poeta evidentemente ha voluto dire che il sacrificio eroico di pochi valorosi caduti nelle prime file varrà la salvezza dei molti, cioè quella di tutte le schiere che verran dietro di loro. Questo si intende, ed è idea di poeta che parla fra soldati di Sparta, e idea insieme di capitano.

E però il λαὸς ὀπίσσω significa chiaro le *schiere di dietro*, sì come usa il λαὸς in quel senso Omero: nè si comprende perchè il σαοῦσι, tempo presente, il Lami lo volga al futuro.

Dell'Arcangeli non parlo, giacchè, come al solito, per non fallare, anche questo passo lo salta via.

V. 17-20. — Di questi quattro versi l'Arcangeli fa un'ottava; metà d'invenzione sua:

Ed al suolo rovescian siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.

Finalmente, del concetto del poeta, si decide ad occuparsi nell'altra mezza ottava:

I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte dei vili:
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz'ira e dolor.

Vada pei fratelli: ma le *spose gentili* sul campo di battaglia non vedo che c'entrino a fare: il traduttore ce le ha condotte... a far la rima con *vili*.

Il Rubbi pensò bene di tradurre il primo dei due distici a rovescio:

In guerra è obbrobrio di un uom ferire
Che fugge il tergo! Drizzarsi a nobile
Bersaglio devono le bellich'ire!

Sicuro! perchè il poeta ha voluto buttar l'obbrobrio su quei che scappano e che si fanno ferire nella schiena, il traduttore se la piglia con quelli che li feriscono e li fan scappare, e fa la girata dell'obbrobrio a loro!

---

* V. 21. — εὐ διαβάς', *cruribus apertis, divaricatis pedibus stans;* sulle gambe aperte, come il lottatore nel piantarsi alla lotta, o chiunque dee far forza di muscoli. Nello stesso modo usa la stessa espressione Omero (*Il.*, XII, 458) per dipingere lo sforzo di Ettore che rompe con enorme macigno le porte sbarrate della muraglia. « *Allargate e ferme saldamente le gambe, onde con forza il corpo liberar.* » Traduce il Monti. Anche Teocrito usa il βαίνω nello stesso senso: ἐπ' ἀμφοτέροις δὲ βεβακώς, *appoggiandosi sui due piedi, utroque pede consistens.*

V. 21-23. — Scoltura mirabile: il guerriero è lì, non in atto del correre all'assalto, ma nel momento che combatte corpo a corpo: fermo collo, scudo in alto, saldo sulle gambe aperte εὐ διαβάς', e come il lottatore così forte premendo coi piedi il suolo da sembrarvi quasi *conficcato*: στηριχθεὶς: e con tale sforzo dei tendini e dei muscoli (per non lasciarsi smovere pur d'un pollice dal suo posto) che si morde la lingua coi denti. Ora io domando se si chiama far dell'arte, e dell'arte greca, il mettere al posto di questa scoltura i quattro versi dell'Arcangeli:

Generoso guerriero di rabbia
Arde in core, *calpesta* la terra,
E mordendo *nell'ira* le labbia,
Corre in campo i perigli a sfidar!

Ah, questo guerriero, che invece di star fermo e saldo, si mette *a correre*, e mentre corre, *calpesta la terra* come un puledro che scalpita, e si *morde le labbia* non già per lo sforzo muscolare della lotta, ma per la *rabbia* che con *labbia*, fa la rima, — questo guerriero, se Tirteo lo vedesse e gli dicessero che è il suo! Vero è che quella benedetta rima della *rabbia* aveva sedotto prima dell'Arcangeli il buon Lamberti:

Dunque ognun di valor caldo e di *rabbia*
Sovra i piè ben disgiunti immobil resti.
Sul campo e addenti *per furor* le labbia.

La rabbia non bastava, c'è anche il *furore* per giunta, di scorta!

V. 22. — στηριχθεὶς, *conficcato*. Uno di quei vocaboli di cui difficilmente potrebbe rendersi in altra lingua l'efficacia non solo pittoresca, ma anche fonica. Certo non la rende nè il *ben fermo* del Rubbi, nè l'*immobile* del Lamberti, nè il *s'attachant à la terre* della traduzione francese del Baron, nè il *mit starkem Anschritt wacker gestützt* della traduzione tedesca di Jacobs. « Le piante *confitte* nel suolo: » è la frase che mi parve meglio avvicinarsi all'idea.

Della quale hai il più bel commento in quei versi che l'*Antologia* pone in bocca ai Lacedemoni combattenti: « *là dove prima ponemmo le orme dei piedi, ivi lasciamo la vita* » Cfr. Giustino, IX, 3, ove è detto parimenti degli Ateniesi caduti in battaglia, che morti coprivano ancora ciascuno del proprio cadavere il luogo stesso che i duci avevano a ciascuno dei combattenti assegnato: « *adversis vulneribus omnes loca quae tuenda a ducibus acceperant, morientes corporibus texerunt.* Lo stesso scrive Sallustio dei soldati di Catilina: « *Quem quisque pugnando locum* (vivus) *ceperat, eum amissa anima corpore tegebat* » (*Catilin.*, 61).

V. 22. — χεῖλος ὀδοντι δακών. Che il morder delle labbra qui dinoti lo sforzo muscolare del guerriero impegnato nella lotta corpo a corpo, e *niente altro*, mi permetto di continuarlo a pensare, malgrado tutti gli esempj che il Klotz e gli altri critici qui raccolgono a mostrar che esso indica invece un moto dell'ira: e contro critici e traduttori dottissimi basterebbe riferirsene a qualunque pittore o scultore che dia un'occhiata a questa descrizione del poeta. Epperò la citazione del buon Lamberti, a cui questa imagine ricorda la pittura della bella del Parini, che adombrata la faccia « *d'un nuvoletto di verace sdegno... preme col dente l'infimo labbro,* » mi par proprio che qui ci abbia a che fare come i cavoli a merenda: e nè il Lamberti, nè tutti gli altri traduttori che in questo verso di Tirteo ci han voluto ficcar la *rabbia* ad ogni costo, non han posto mente ch'essa sforma e guasta la verità del disegno: perchè la posizione del lottatore intento ad atterrare colla forza e colla destrezza l'avversario, come quella del guerriero combattente, che cerca strappar l'asta di mano al nemico, accenna l'ira non già, ma una calma raccolta e una tensione di tutte le facoltà fisiche e di tutte le facoltà mentali concentrate: la calma con cui Omero, l'insuperabile pittore, dipin-

ge gli Achei che s'avanzano alla pugna:

οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένεα πνείοντες Ἀχαιοί,

marciavano in silenzio gli Achei spiranti il valore (*Il.*, III, 8).

Ecco perchè fra tutti, a mio avviso, intese il senso di questo passo di Tirteo il solo Grozio, allorchè tradusse il mordersi delle labbra come una espressione non di furore, ma di silenzio: *et labrum dente premat tacito*. E qui sì, nel traduttore sento l'artista.

V. 23. — La descrizione che qui segue da questo verso al v. 30, l'Arcangeli, per far presto, la sopprime in blocco.

V. 24. — ἀσπίδος γαστρί, letteralmente: *col ventre dello scudo*. Gli scudi dell'epoca eroica aveano, com'è noto, la forma di grandissimo disco concavo convesso, sporgente dal di fuori in punta al centro: sicchè le freccie e le punte dell'aste, incontrando la superficie convessa, più facilmente vi strisciavano, senza far danno. Il Lamberti tradusse: *colla targa prominente*: che non rende chiara l'idea e vi appiccica un anacronismo per giunta: poichè la targa, d'assai posteriore, breve e riquadrata, era tutt'altro dell'ampio scudo circolare omerico. L'Anonimo tradusse: «*col seno dello scudo*» che vorrebbe essere letterale e non l'è: e per di più in italiano suona male.

---

* V. 24. — καλυψάμενος, *nascondendo* (*e coscie, e tibie, e petto, et omeri*): tanto grandi appunto eran i dischi degli scudi dell'epoca eroica, da restarne coperta intera la persona: e da questa descrizione particolareggiata di Tirteo, vedi non esser metafora se Omero dice di Idomeneo che «*si nascose tutto quanto* (πάντος) *sotto l'orbe dello scudo.*» (*Il.*, XIII, 405).

V. 26. — Cfr. Omero, *Il.*, III, 337: δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθον ἐνένευε: «*di sopra ondeggiava la terribile cresta.*» Trovi il δεινός, in Omero e negli altri poeti, come epiteto ordinario del cimiero: usando gli antichi, come spiega Polibio (e specialmente nel costume militare dell'età eroica) le creste dell'elmo non tanto

ad ornamento, quanto a rendere più imponente di statura e più formidabile l'aspetto del guerriero.

---

* V. 28. — Nella prima edizione:

Se indarno a le frecce lo scudo nol cela

lezione che mi sembrò poco chiara, e troppo libera.

V. 31. — Questa descrizione dei militi combattenti in serrata falange (come fu uso in ispecie della fanteria spartana, della tebana e della macedone) è la più evidente che ne abbiano lasciato gli antichi, allato a quella di Omero ove descrive gli Achei che aspettano di piè fermo i Trojani: «*stipando a guisa di siepe, asta con asta e scudo con iscudo fittamente: brocchiero si puntellava a brocchiero, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo*:

φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκεϊ προθελύμνῳ
ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἐρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ.
(*Il.*, XIII, 130).

mirabili versi, fiaccamente imitati da Virgilio:

Concurrunt, haeret pede pes, densusque viro vir.

E meglio il Tasso:

Si affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

A costo poi di aver contro il Gherardini, io preferii nella versione metrica il vocabolo *palvese* delle antiche scritture italiane all'altro di *pavese*: per una ragione di armonia che chi ha orecchio intenderà. Resta a sapersi se, dopo aver rimproverato il Lamberti per aver tradotto l' ἀσπὶς in *targa*, io abbia il diritto di tradurlo in *pavese*, sì come usano di frequente e il Lamberti stesso ed altri traduttori. Coloro i quali fanno derivare questo vocabolo da *Pavia* e accettano l'opinione di Ottavio Ferrario, registrata nel Muratori, che con quel nome si chiamasse nel Medio evo una specie di grandi scudi quadrati nella parte superiore e nell'inferiore, messi in uso dai soldati pavesi — costoro non mancheranno di chiamare il mio e quel degli altri un anacronismo che vale quello della *targa*. Rispondo: la *targa* ebbe sem-

pre il suo significato certo e preciso, indicò in ogni tempo quella data forma di scudo: niente invece di meno certo di quella etimologia attribuita al *pavese*: poi che il Gherardini stesso dimostrò che «la voce *pavese* è di gran lunga più antica de' tempi che i Pavesi come guerrieri cominciarono ad acquistarsi bella fama; anzi è più antica del nome stesso di Pavia; ed è *voce antichissima lasciataci dai Celti,* appo i quali *pavez* (gallese antico *parvaes*: francese moderno *pavois*) significava appunto *scudo,* cioè *arma da imbracciare per difendersi.* E poichè in nessun luogo appare che la voce significasse nel suo uso primitivo una data forma di scudo più che un'altra, nè che gli scudi celtici fossero quelli del Medio Evo, niente vieta di adoperare questo vocabolo antico, passato nella nostra lingua, come equivalente di *scudo* in genere.

V. 33. — «*Afferrandogli* (al nemico) *o l'elsa della spada o la lunga asta.*» Siamo nel più vivo del duello corpo a corpo: il combattimento è divenuto lotta ginnastica: i due guerrieri si son presi a mezza vita e cercano a vicenda strapparsi l'arma di mano. L'Arcangeli a tutto ciò sostituisce un generico «*ferire!*»

V. 35. — ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος πτώσσοντες, *sotto lo scudo uno dell'altro correndo.* Di quest'uso in battaglia del coprirsi a vicenda i gimniti, giusta la tattica delle milizie leggiere antiche, vedi esempio in Omero, là ove i compagni di Pandaro l'arciero, accorrono a coprirlo dei loro scudi, mentr'ei preparasi a ferir di saetta Menelao: πρόσθεν δέ σάκεα σχέθον ἐσθλοὶ ἑταῖροι:

A lui dinanzi
I prodi amici protendean gli scudi (*Il.*, IV, 113).

Nella mia versione traducendo con frase del linguaggio militare moderno:

Per gli ordini sparsi corretevi accanto
L'un l'altro a vicenda co' scudi a coprir:

parvemi rendere integra e fedele l'idea del poeta, e il *chi qua chi là* del testo: nè comprendo come quella pittura così evidente

della tattica dei gimniti sia riuscita ostica per tutti i traduttori Nessuno l'ha resa intera. Il Rubbi traduce:

Ma nell'esercito ostil terrori
Quinci prendete e *quindi* a spargere
Voi sagittarj, voi frombatori.

E dov'è qui il coprirsi dei gimniti l'un l'altro sotto gli scudi? Nell'Anonimo invece questa imagine è resa:

Veliti, voi frattanto,
L'uno dell'altro accanto,
Colio scudo il compagno difendete,
E gite combattendo
Contro l'opposte schiere.

Ma questo è peggio: dov'è qui il correre dei gimniti di qua e di là e il combattere sparsi? La imagine essenziale manca; e manca anche nel Lamberti: chè per giunta mi riduce i gimniti ai soli frombolieri:

Voi che d'armi pesanti andate ignudi
Traete i sassi, e l'un l'altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi.

Dove sembra parlisi di fanti combattenti fermi al posto, negli ordini serrati.

Peggio ancora l'Arcangeli:

Dove il nembo di guerra è più scuro
Sotto l'ombra dei concavi scudi
Dalla pioggia dei sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.

E qui la pittura originale è alterata tutta quanta.

V. 36 e seg. — Trascrivo dai primi abbozzi questa variante:

E i sassi, orsù, i dardi lucenti scagliate!
Da gli archi e le fionde scagliate la morte!
Ma sempre la greve de' fanti coorte
Serrati a lei presso vi scorga venir.

oppure:

Ma sempre a lei presso la greve coorte
— Coorte leggiera — vi scorga venir.

V. 39. — Se non s'avesse a tener conto dell'indole semplice e schietta della poesia primitiva, si direbbe che la elegia non finisca qui; poichè quella semplice raccomandazione ai gimniti, quasi un ordine militare, di tenersi vicini al grosso dei fanti grevi, per quanto chiuda militarmente il quadro, ha l'aria di una chiusa monca e fredda, dopo tanto impeto di frasi: e certo al nostro gusto moderno torna difficile il renderla con fedeltà che non ismorzi l'onda poetica. Nello stesso Arcangeli, che allo splendor lirico pur tanto ci tiene, dopo il reboante esordio di quest'ode: *O magnanimi figli d'Alcide* — e dopo la magniloquenza del resto, il lettore non s'aspetta alla meschinità dei due versi che la chiudono, con prosaicissima raccomandazione al fante leggiero:

Non paventi l'insidie da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.

E' il caso del *desinit in piscem*: solo che il pesce è dell'Arcangeli e non di Tirteo, perchè questa raccomandazione Tirteo non se l'è sognata: e tanto valeva sostituir qualcosa di meglio. Anche l'Anonimo comincia con far grandioso: *O generosa prole — figli d'avi invincibili,* ecc., per poi finire:

Veliti, voi frattanto
Collo scudo il compagno difendete...
Ma *ognora* ai vostri uniti
Che son d'armi più salde *ognor vestiti!*

La qual cosa c'insegna una particolarità che Tirteo s'era dimenticata: che cioè i fanti grevi eran *vestiti ognora.* Un bell'incomodo!

Monca e prosaica mi sembra anche la chiusa del Lamberti:

Tenetevi, onde all'uopo esser difesi,
Presso a' campioni ch'han le membra armate
Da capo ai piedi di più saldi arnesi.

Il Rubbi è il solo che volle completare questa chiusa in qualche modo: aggiungendovi in coda, a forma di ritornello, la ripetizione dell'esordio:

Voi del grand'Ercole progenie siete:
Su, su, coraggio! che a noi propizio
Giove ancor mostrasi. Che più temete?

E purchè Tirteo sia contento, dal canto mio non ci ho niente da ridire.

ELEGIA TERZA.

V. 1. — Questa elegia ci venne pure conservata da Stobeo. *Floril.*, LI.

L'esordio, alquanto diffuso, non perde niente ad essere un po' abbreviato: perciò, pur restando *letterale*, ridussi i lunghi metri del greco in un numero eguale di semplici decasillabi. Ma l'Arcangeli, caso strano, e contro la sua abitudine di tirar in lungo, questa volta ha voluto essere breve anche di più, e dei primi sèi esametri ha fatto una brevissima quartina:

Altri vanti il piè veloce,
Altri il pugile valor,
De' Ciclopi il cuor feroce
E di Mida e l'ostro e l'or.

Nè avrei a ridire sull'abbreviazione se non guastasse da capo a fondo nel testo la esatta simmetria delle imagini e delle parole. La quale invece il Lamberti si è studiato di rendere con versi di questa eleganza:

Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
Un uom però che di robuste piante
Valga *od appaja* nel lottare *egregio*:
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai *gran* Ciclopi, o *sì veloci i passi*
Muova da gire al Tracio Borea innante:
O perchè di beltà dietro si lassi
Titon *medesmo* o di tesoro *abbonde*
Sì che Cinira e Mida *anco* sorpassi.

E tira via di questo passo!

V. 1 e seg. — Le similitudini di questo esordio potrebbero anch'elle parere soverchie: ma procedono senza frangìe e s'incalzano con una semplicità snella che dà loro grazia ed efficacia: Ora vedasi come tutto questo passo venne imitato, per non dir tradotto, dal Chiabrera, nella ode ad Orazio Del Monte:

Se mai co' cervi, o pur con l'aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel ne l'età nova
Altiero a rimirar quasi gigante
E se per sangue glorioso e chiaro
Facesse risonar magnanimi avi,
O se di Crasso o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi:
Non sarà ver che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia ne gli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente!

Quanto sciupìo di pleonasmi senza gusto e di frasi barocche! Anche nel testo dell'ode, il Chiabrera vien sulle traccie di questa e dell'altre elegie, stemperandole in una serqua di amenità: come le *piaghe altere,* la *mano amorosa,* che *di dolor sospira,* il *chiaro foco* delle donzelle pei valorosi, e simili. E il buon Chiabrera così imaginavasi di dare alla sua ode il *sapor greco!* e fu di quelli che s'intendevano di far rivivere nella poesia nostra il gusto degli antichi, facendone rivivere la forma de' metri: solo a lui mancava ed a' poeti del suo tempo il più: il senso squisito dell'arte antica che vivifica e illumina le creazioni di Enotrio; quell'anima dell'arte, senza cui la forma è cadavere.

V. 6. — Κινύρεω βάθιον. Con licenza dell'egregio Lami, che la chiama una *scempiaggine,* mi son permesso ristabilire, come più legittima e artistica, questa lezione del Camerario e del Grozio e del Brunck al posto del Κινύρεω μλέον di quella dello Stefano, che il Lami adotta. Tanto più che il βαθυς ricorre frequentissimo, riferito ai ricchi, e vale precisamente il nostro *spondato*: come in Senofonte, *Econ.*, XI, 10, βαθεῖς καὶ ἐρρωμένους ἄνδρας, che il Bach traduce: *potentes ac divites;* in Eliano, III, 18, ἐν εἰρήνῃ τε διάγειν καὶ πλούτῳ βαθεῖ, *vivere in pace e in profonda ricchezza;* in Giusep., *Antich.*, πλοῦτον ποιῆται βαθύτατον, *accumulare una ricchezza sfondata,* ecc., ecc. — Di Cinira, re di Cipro e padre di Mirra, vedi in Ovidio, *Metamorph,* X, 208 e seg. Oltrechè per l'amor nefando della figlia, andò famoso per le sterminate ricchezze. Cfr. Platone, *Rep.*, III, 408; Pindaro, *Nem.* 8.

V. 7. — Questa e le antecedenti imagini vedi elegantemente imitate, con ben diversa applicazione in Teocrito, *Idil.*, 8, v. 53.

Μὴ μοι γᾶν Πελοπος, μή μοι Κροίσοιο τάλαντα
εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ανέμων
ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ασομαι αγκάς ἔχων τύ,
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν, τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

ch'io con lo stesso numero di versi, letteralmente tradurrei:

Non di Pelope il suol, nè l'or di Creso
Bramo, nè i venti vincere correndo:
Ma, te in braccio, cantar sotto a la rupe,
L'agne guardando in faccia al mar sicano.

Con una enumerazione analoga, ma ben più prolissa e meno varia, Senofane Colofonio esalta la sapienza; nella elegia (*Aten.*, X, 413) che comincia: Ἀλλ' εἰ μὲν ταχυτῆτι ποδῶν νίκην τις ἀ ροιτο — Se *alcuno riportasse nella celerità dei piedi la vittoria*, ecc., ecc.

V. 12. — «*Non è uomo di guerra... chi non aneli o non agogni farsi presso il nemico.*» In quell'*agognare* — ὀρέγοιτο — — è tutta la efficacia del pensiero: l'Anonimo lo traduce semplicemente per *bramare*, A. Rubbi per *ambire*: e meno male: ma il Lamberti:

Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi... **nega** fra perigli e spade
Offrir dappresso agli inimici il petto.

E chi ha senso artistico intende la differenza.

---

* V. 12. — ἐγγύθεν ἱστάμενος, *dappresso facendosi o ristando* — La mia prima edizione reca:

Chi non agogna l'oste *affrontar.*

dove il generico *affrontare*, ch'è proprio di ogni soldato in campo rispetto al nemico, vicino o lontano che sia, — non rendeva la precisa ed efficace imagine ch'è nel testo, del *farsi proprio sotto al nemico*, serrandolo da presso.

---

* V. 15. — Nella prima edizione:

Speme ed orgoglio della città.

V. 19. — (*il vicino coi detti incita*). E' noto quanto fosse tra gli antichi, e gli Spartani in genere, tenuto in alto la virtù dello esempio; così da far al soldato sembrare quasi disdoro per sè stesso la viltà del vicino. In Omero l'Atride invita i guerrieri achei combattenti *ad aversi vergogna l'un l'altro del vicino* (*Il*, V. 530): e si legge di quello Spartano che tornato dalla guerra fu punito di ammenda, perchè il suo vicino di schiera pur morendo sul campo aveva dato segno di viltà.

V. 22. — κῦμα male tradurebbesi per *onda* o *flutto* semplicemente, come qui traduconlo il Lamberti, l'Anonimo e la signora Sale Mocenigo: e poco mi piace, perchè rende un'idea vaga, anche l'*onda terribile* dell'Arcangeli. κῦμα indica il mareggiar procelloso, l'onda rumoreggiante, agitata, sconvolta dalla tempesta. Cfr. Sofocle, *Ed. Col.*, πάντοθεν βόρειος, ὅστις ἀκτα κυματοπλὴξ χειμία κλονεῖται. Cfr. Lucrezio, I, 1285: *aereque belli-miscebunt fluctus.*

---

* V. 22. — La prima edizione, qui con leggiera variante, recava:

L'onda al suo piede rotta balzar

lezione che piacque per armonia imitativa ed efficacia a *Primo*, il critico della *Riforma;* dispiacque, per minor fedeltà, al prof Trezza, il critico del *Diritto*. Per far contento il quale, potrei sostituire quest'altro verso:

Gagliardo al rabido flutto durar

ch'è più letterale di certo: e chi lo preferisce si serva. Io non so tuttavia distaccarmi dalla prima forma, pur correggendola in parte: e così corretta parmi che, sebbene in apparenza un po' più libera, renda imagine italianamente più poetica e vigorosa, e corrisponda nel fondo esattamente al senso del testo: perchè se uomo o muro sostien gagliardo l'urto dell'onda, è naturale che l'onda gli si rompa contro.

---

* V. 23-27. — Parvemi poter voltare fedelmente i quattro lunghi versi del greco in altrettanti italiani, come quasi in tutto il resto dell'ode. Volendo, per iscrupolo di fedeltà, diluire, in luogo di quattro avrei potuto farne otto:

Là tra le prime cozzanti spade
Cadendo ei l'anima cara gittò:
E la sua gente, la sua cittade,
E 'l vecchio padre glorificò:
Però che molti sullo squarciato
Petto gli stanno segni d'onor:
Per molti colpi l'umbilicato
Scudo e l'usbergo passati fuor.

V. 25. — « Per *molte* ferite attraverso il petto... *per davanti* trapassato. »

Cfr. i versi sul morto Trasibulo in Plutarco, *Apoft. Lac.*, 235:

.... ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους
ἑπτὰ πρὸς Ἀργείων τραύματα δεξόμενος
δεικνὺς ἀντία πάντα.

« venne esanime su lo scudo, piagato dagli Argivi di *sette* ferite, mostrandole *tutte davanti.* » Questo vanto delle ferite *numerose* e *davanti* è essenziale al pensiero del poeta: e ricorre frequente nella greca poesia: perciò non mi garba l'Arcangeli:

Alfin cadde, alfin la vita
L'atre Parche gli involar
Ma sul petto *la ferita*
Vider tutti e giubilar.

E neppur quella dell'Anonimo: *ferito in fronte ei cade.*

---

* V. 27-28. — ἀγαλέωτ ε πόθω..., ecc. Cfr. l'elegia IV attribuita a Callino, v. 17-18. E Ovidio: *Lugent juvenesque senesque,* ecc. (*Metam.*, 8-525).

Piangono i vecchi, piangonlo i giovani,
Lui de la patria triste desir.

così tradussi nella prima edizione; ma la ripetizione (che non è nel greco) del verbo *piangere* al primo verso, mi obbligava nel secondo a sopprimere il πάτα e il κεκηδε del greco: « con triste desiderio *intera* lui *sospira* la città » E mi parve soppressione dannosa all'efficacia della pittura.

---

* V. 29-32. — Ho ricordato altrove (Vedi note *Alcibiade, Messenj*) come solo de' caduti in battaglia s'usasse fra gli Spartani iscrivere il nome sui monumenti sepolcrali.

V. 30. — Cfr. Omero, XX, 308: Καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται, *e i figli dei figli e quelli che verranno in appresso.* E Solone, ricalcando il verso tirtaico: ἢ παῖδες τούτων, ἢ γένος ἐξοπίσω, *o i figli di questi o la progenie avvenire.* (Sol. V. 32). E Virgilio: *Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.* (*En.*, III)

---

* V. 33. — Nella prima edizione:

Chi per i figli, *per il natio*
Suolo gagliardo pugnando muor.

dove il μένοντά τε, *fermo, stantem,* del testo mancava.

V. 42. — Teognide, v. 929, ripete questo distico di Tirteo con identiche parole. Cfr. Erodoto, II, p. 141: « E somigliano anche in quest'altro gli Egizj ai soli Spartani: *i loro giovani incontrandosi co' vecchi per via, cedono loro il luogo, o si tirano da banda.* » E conseguire i segni di rispetto riserbati a' vegliardi, ben era al valoroso la massima delle onoranze fra gli Spartani, celebrati in tutta Grecia per la venerazione alla vecchiaja (v. Senof., *Memor.*, III; Cicer., *de Senect.*). Questo distico ha perciò un valore caratteristico e storico che all' Arcangeli non dovea sfuggire e che ne rende inesplicabile nella versione sua la omissione.

V. 43. — Discretamente amena mi sembra la chiusa del Rubbi:

Dunque, chi spirti in sen guerrieri or sente:..
Agogni al sommo pervenir di quella
Rara virtù che militar si appella!

Che cosa vuol dire aver bisogno di una rima in *ella!*

ELEGIA QUARTA.

V. 1. — Appartiene essa questa elegia in tutto o in parte a Tirteo, o non piuttosto veramente a Callino efesio, al quale Stobeo l'attribuisce, conservandocela nel suo *Florilegio?* Lo Stefano, nel ristamparla, lasciò la questione indecisa: e tanto per non isbagliare e non far torto a nessuno, la intestò dal nome di tutti e due: «*di Tirteo oppure di Callino.*» Alla fede però di battesimo dataci da Stobeo s'acconciarono il più degli ellenisti per un pezzo; opinando che Callino, scrittore di elegie antichissimo, anzi, secondo alcuni, il primo inventore del metro elegiaco, dettasse questi versi per iscuotere gli Efesj e incorarli a respingere la invasione de' Cimmerj, avanzatisi quasi alle porte della città. Più tardi sorse fra' critici il dubbio che di Callino fossero solo i primi quattro versi, a cui segue nel *Florilegio* una lacuna; e che nella lacuna manchi, per il resto dei versi che seguono, la indicazione del nome di Tirteo. Di questo avviso, tra gli altri, Ottofredo Müller e il Thiersch e l'Hermann. Il prof. Lami da ultimo, per farla più spiccia, s'accostò all'opinion di coloro che la rivendicano a Tirteo tutta quanta: cioè il Winterton, l'Hertel, il Froben, il Klotz; e ne spiega dottamente il perchè, con una serqua di ragioni che sarebbe ozioso il riferire. Per me havvene una che parmi di tutte la più semplice e persuasiva: e dovrebbe parer tale anche all'esimio prof. Massimo Dagna del liceo di Maddaloni, il quale nella sua bellissima, forse troppo scolastica illustrazione di Tirteo, persiste a regalare questi versi all'efesio: e la ragione è che non occorre più di una semplice occhiata a questa elegia, e alle altre tre riconosciute di Tirteo, per iscorgere a prima giunta che le son tutte e quattro di un medesimo stampo e di una medesima mano, uscite tutte e quattro da una sola e medesima ispirazione. — Ora questa identità completa di imagini, di colorito, di forme, di parole, che si riscontra e in questa e nelle altre, se s'attribuisce l'uno a Callino e l'altre a Tirteo, toccherebbe al miracolo, per poco che si pensi che Callino e Tirteo, poetando l'uno a Sparta, l'altro a Efeso nell'Asia minore, in mezzo a circostanze affatto diverse, vissero tuttavia, secondo i còmputi più esatti, *nel medesimo tempo.* Infatti la in-

vasione de' Cimmerj nella Lidia e nella Grecia, della quale fu contemporaneo Callino e a cui vorrebbonsi riferiti i versi di questa elegia, cade intorno alle stesse Olimpiadi che segnano il tempo della seconda guerra messenia di Tirteo: Ardi, il re di Lidia, guerreggiante coi Cimmerj, regna dal 678 al 729: la guerra scoppiò nei primi anni del suo regno, Callino ne parla, in un frammento, il solo suo vero rimastoci, come di cosa presente: e però i calcoli precisi del Müller assegnano il fiorir di Callino verso il 660, ch'è appunto l'epoca assegnata alla guerra dove Tirteo capitanò i Lacedemoni. Ora, per ammettere che i due poeti, stando l'uno nell'Jonia, l'altro in Laconia, fra popoli ed eventi diversi, se la intendessero fra di loro così miracolosamente, al segno da esprimere senza saperlo nello stesso tempo le medesime idee proprio col medesimo linguaggio — bisognerebbe supporre tra l'Jonia e il Peloponneso ben altri contatti e rapporti che quell'epoca consentisse. E poichè quella è roba *evidentemente* di *uno solo,* non resta che regalar tutte e quattro le elegie all'uno o all'altro: e se si vuol darle a Callino, togliere a papà Tirteo anche tutto quello che l'antichità gli ha consentito di pieno diritto. E oltrechè si sarebbe un po' imbrogliati a giustificar la espropriazione, ci sarebbe allora da risolvere quest'altro problema: com'è che tutte quattro le elegie, da questa cominciando, e nelle forme e nelle parole e nel tono sentano talmente lo spirito dorico, e si adattino così mirabilmente e con un'impronta così speciale, alle idee, agli usi militari e cittadini e al carattere dei Dori, dei discendenti *di Ercole,* da non sembrare e da non potere essere state scritte *per nessun altri* che per loro! E poichè il problema non mi sento di risolverlo, tanto fa dare a Cesare quel che gli va, e a Tirteo quel che gli spetta.

V. 1 e seg. — L'Arcangeli spende qui nove versi — e dodecasillabi — per tradurre i primi quattro del greco:

E quando destarvi dal sonno vorrete?
E quando, o garzoni, nel petto accorrete
Magnanimi sensi — d'*antico* valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino,
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino,
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor!

Codardi! pensaste poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera nei cuori non tace
Ma freme la terra di Marte al furor!

Più scrupoloso e più fedele il Lamberti: si accontenta di sei versi: ahimè che versi:

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l'oste *asside*
Le vostra mura e *debellarvi agogna.*

Andrea Rubbi è più disinvolto: e se la cava spiccia con una canzonetta, tagliando via tutto quel che non gli torna:

E che vuol dir l'insolito
Che veggo in voi torpore?
Dov'è quel vostro, o giovani,
Intrepido valore?
Arde di guerra incendio
In queste parti e in quelle:
Presso è il nemico: e in ozio
Voi qui languite imbelle!

Altro che sapor del greco! e che splendore lirico!
Una versione meno comica è quella dell'Anonimo:

Guerrier dormite! E quando mai gli spenti
Spiriti generosi
Ne' forti petti desterete voi?
Non v'ha pur chi *paventi*
Che l'ignavia de' suoi
I vicini non renda ardimentosi?
Ahi, codardi! dormir credete in pace
E la patria sovverte oste rapace!

Dove osservo: 1.° che il sopprimere la magnifica e impetuosa introduzione del *Fin quando,* è peggio che un peccato di lesa poesia; 2.° che non è già al ragionamento politico, ma bensì al sentimento efficacissimo, in animi giovanili, della emulazione e della vergona, che il poeta ha inteso di far appello per destare i giovani dall'ignavia. Ei non parla già loro del pericolo che quella ignavia «*renda i vicini ardimentosi*» — tutt'altro! — ma dello

scherno e del rossore a cui essa in faccia ai vicini lì esporrà. *O non avete vergogna di quelli che vi stanno intorno e che vi guardano?* E la differenza è qui tanto più importante in quanto si lega al valore storico di quella parola ἀμφιπεριπτίους *abitanti all'intorno*. La quale accenna visibilmente non a popoli nemici, i quali spiino l'occasione per assalire *ardimentosi*, ma a popoli *amici*, e nel medesimo senso in cui adopera lo stesso vocabolo Omero, là dove Telemaco invita gli Itacensi a vergognarsi di quel che diranno i loro vicini della pazienza supina con cui tollerano le opere dei Proci (Od., II, 65). Per poco poi che coll'egregio Lami si rivendichi non a Callino, ma a Tirteo la paternità di quest'ode, potrannosi scorgere, in quegli *amfiperizioni*, i *periéci* o *laconi*, ossia gli abitanti della campagna laconica, formanti un solo *stato* coi dorici conquistatori e militanti in guerra insieme con loro. Nel qual caso, niente di più ovvio che il poeta, volgendosi agli orgogliosi Spartiati — *ai figli dei padri cittadini*, κούροι πατέρων πολιητᾶν, come li chiamerà egli stesso negli anapesti marziali — li richiami al sentimento di sè medesimi e ne ecciti l'amor proprio col rammentare ad essi che i loro inferiori li guardano.

V. 5. — Qui ne' codici di Stobeo è una lacuna, che il Camerario supplì con un esametro di sua fattura accettato dal Grozio e da altri.

Εὐ νύ τις ἀσπίδα θέσθω ἐν ἀντιβίοις πολεμίζων

Or su ciascuno ben protenda lo scudo fra i pugnanti guerreggiando!

Di questa arbitraria aggiunta non vedo il bisogno. Preferii collegare immediatamente, con una leggiera variazione nei tempi, il pentametro del distico incompleto ai versi che lo precedono e seguono; sembrandomi che il concetto stesso potesse guadagnarvi in efficacia; poichè di forme esortative già tutto il resto dell'ode è pieno; mentre a destare nel giovane il sentimento della vergogna niun rimprovero più pungente del rinfacciargli che, nel momento stesso in ch'ei giace poltrendo fra i molli ozj, là sul campo giacciono nel proprio sangue i valorosi, senza smettere di combattere neppur feriti a morte.

Il Lamberti riempie comodamente la lacuna con un magnifico *dunque*, che viene dopo la prima apostrofe del poeta, come una conclusionale in una arringa d'avvocato:

Dunque ognuno a trattar l'armi omicide
Corra, nè dal ferir mai si *rimagna*
Fin che l'alma da lui non si divide!

O dov'è qui la imagine di quel morente *che disteso saetta per l'ultima volta?* Se il Lamberti me la rendesse, gli regalerei il suo *rimagna*.

L'Arcangeli neppur egli di questi bozzetti non s'incarica:

Ah, dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni: si mora: che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.

Sicuro! il moto della mano moribonda che si alza penosamente per lanciar un ultimo strale — il traduttore me lo trasforma in un filosofo e astratto *moto d'onore!* Sarà la stessa cosa per il filosofo: ma non è lo stesso per l'arte.

---

* V. 12-13. — *Uomo non fugge dall'ultimo destino neppur fosse stirpe d'immortali*: un concetto ben semplice: pur l'Arcangeli ci impiega tre dodecasillabi:

No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino,
Cammina alla morte, chi nacque mortal.

E fin qui anche Lapalisse era dello stesso parere.

Conciso invece e fedele è il Venini, benchè gli faccia torto, per un inno guerriero, il metro:

Nessun l'ore fatali
Fugge di morte *sebben* ei progenie
Sia de' Numi immortali.

Ma il *sebbene* sostituito al *neppur se fosse* parmi togliere alla espressione la vigorìa.

Brutto di forma e di prolissità il Lamberti:

Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin dagli Dei celesti.

Peggio l'Anonimo:

L'uom dee morir: così volle il destino:
E stolto è ben se crede
Impietosir *per nobiltà* la morte.

V. 13. — *Uom non fugge dall'ultimo fato,* ecc. Ebbi a notare altrove, in risposta a qualche pregiudizio moderno, come il valore dei Greci antichi, della razza dorica in ispecie, pur recando al più alto grado, ov'era d'uopo, il dispregio della vita, fosse insieme un valore calmo e raccolto, meditato, che sapeva all'uopo tener conto anche dei consigli della prudenza. Di questa indole riflessiva del valore dorico non saprebbesi trovare traccia più caratteristica che ne' carmi tirtaici. Certo il poeta qua e là fa vibrare, per rendere i soldati impavidi alla morte, la corda della gloria, dell'ambizione nobile, degli affetti di padre, di figlio, di marito: ma è curioso come gli argomenti di un altro ordine sovrabbondino: e come il poeta senta frequente il bisogno di inculcare il coraggio per riflessione filosofica, o per calcolo ben inteso. Nell'un carme è la considerazione dei danni, o degli utili; qua il poeta rammenta al guerriero che il profugo per codardia non trova più gente che gli dia ricetto, e che quindi se *nulla speranza più resta a chi fugge,* tanto vale l'essere coraggiosi (*Eleg.* 1). Altrove gli ricorda che al valoroso, se scampa, è riserbata una quantità di sollazzi e di privilegi (*Eleg.* 3).

In altro carme (*Eleg.* 2) è il capitano che parla; e ammonisce che coloro i quali vanno avanti in prima fila, ben serrati, sono più coperti e corrono men rischio di quei che restano indietro, dove arrivano i dardi: tanto che dei primi non muojono che pochissimi: e dei fuggiaschi una quantità: e il coraggio così è fatto calcolo di prudenza. — Infine, qui in questa elegia, il poeta ricorre alla molla del fatalismo greco: il giorno della morte è già fissato a ciascuno dalle Parche: il guerriero vada quindi pur avanti senza paura, che se quel giorno non è venuto ancora per lui, anche scagliandosi fra i primi, uscirà salvo lo stesso: mentre se quel giorno è venuto, neppure scappando lo eviterebbe. Anche Ettore, il fortissimo Ettore, è vero, fa in Omero lo stesso ragionamento, quasi colle stesse parole: «*Nessun uomo potrà cacciarmi all'Orco innanzi al punto fatale: la Parca poi nessuno, io dico, può sfuggirla degli uomini, nè il vile, nè il prode da che prima venne al mondo.*» (*Il.*, VI, 488). Ma Ettore lo dice ad Andromaca, egli stesso, per consolarla e tranquillarla: e quella riflessione sul suo labbro è una squisitezza dell'affetto, certo diversa, nello scopo, dall'incoraggiamento di Tirteo. Simile a questo invece è la esortazione di Sarpedone a Glauco: «*Ed ora andiamo* (*a combattere*): *poichè, tanto, le Parche della morte sovrastano*

egualmente numerose: le quali all'uomo non è dato nè sfuggire, nè evitare. » (*Il.*, XII, 326).

Si dirà che il valore così inteso è meno grande: ciò non tolse che il popolo che lo intendeva a quel modo mandasse Leonida e i suoi trecento alle Termopili.

V. 14. — *Spesso ai dardi fischianti scampato.* Un egregio mio amico mi suggerisce di scrivere *campato*, trovando in questo verso troppe *s*: confesso d'aver fatto apposta a rendere il verso sibilante.

V. 14 e seg. — A titolo di curiosità amena, noto di questi versi la versione del Venini:

Nè pochi v'han cui della pugna *è lecito* (!)
Uscir sani ed illesi,
Ma dalla morte in sen delle domestiche
Mura son tutti attesi.

Ma anche più curiosa e più *filosofica* è quella di Andrea Rubbi:

Chi dalla pugna timido
S'invola ai rischi, è *spesso*
Fra i lari suoi medesimi
Da fatal colpo oppresso.

Spesso, capite — e non sempre. Sicuramente! a quei tempi *spesse* volte accadeva che gli uomini, anche quelli salvatisi in battaglia, in un modo o nell'altro dovessero morire. E morivano *spesso*... per una rima in *esso*.

V. 17. — ἤν τι πάθῃ, *se qualcosa soffra, se qualche guajo gli accada: si quid illi humani acciderit.* Formula greca frequente. Intendesi dai traduttori, per questo *qualcosa* in genere, il *morire* o restare sul campo; *si in pugna ceciderit*, traduce qui il Brunck; e nota di questo eufemismo esempj in Euripide (*Androm.*, 90), ove al τι va aggiunto il κακὸν — *non è da curarsi la vita di donna serva, anche se qualche male mi accada*, ἤν τι καὶ πάθω κακόν: e altro esempio in Aristofane (*Pace*, 169); dove per altro il τι vien precisato coll'aggiungersi esplicitamente che si tratta del cader morto.

A sua volta il Lami traduce l'ἣν τι πάθῃ: *tosto che abbandoni le aure vitali.* — E l'Arcangeli:

Ma prode guerriero *che in campo moria*
Per volger di tempo da' suoi non s'oblìa
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.

E il Lamberti:

.... il forte con sè reca dolore
Degli infimi e dei sommi *allor ch'ei cade.*

A me è parso che assai meglio qui convenisse alla efficacia del senso e alla intenzion del poeta il tenersi alla frase letterale del greco e accennare solo a *sventura* o *guajo* in genere: dacchè non colla sola prospettiva del sapersi pianto dopo morto, intende il poeta ad eccitare il giovane, ma anco con quella dei conforti che lo attendono nella vita: e allato alle gioje e alle onorificenze descritte nei versi successivi, valeva la pena di ricordare il conforto *di tutti maggiore,* cioè il sincero interessarsi dei cittadini alle sventure e ai dolori del valoroso e il sapersi proseguito dall'affetto della propria città così nei lieti che nei tristi casi della vita. In tal modo intendendo il senso letterale del greco, oltrechè la pittura della vita del prode ne esce più bella e completa, si evita una ripetizione a cui nè l'Arcangeli, nè il Lamberti non han badato, e che guasta sul più bello tutta quanta l'efficacia del concetto: perocchè il poeta greco nel verso successivo parla precisamente anche del rimpianto e del desiderio che lascia dietro di sè morendo il valoroso: ed eccovi l'Arcangeli, il quale per non perdere questo verso, si dimentica di aver detto allora allora che il valoroso morto in campo, *per volger di tempo da' suoi non s'oblìa, lo piange ogni sesso, lo piange ogni età* — e immediatamente fresco fresco, soggiunge:

Morendo fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio!

E non s'è accorto che l'appiccicatura non la ci stava più, non facendo che ridire molto meno di quello ch'avea già detto prima.

Lo stesso il Lamberti: al quale par poco d'aver detto che il forte *con sè reca il dolore degli infimi e dei sommi allor ch'ei cade,* e ci aggiunge per far la rima:

Vivo di sè desire *allor che muore*
Lascia al popol suo tutto. —

Ma di grazia, *morire* e *cadere* non fa lo stesso? e *gli infimi* e *i sommi* non sono già forse il *popol tutto?* e che effetto lirico può mai fare il parlar di quel *desire,* se ha già parlato del dolore universale!

V. 19. — ἄξιος ἡμιθέων, *pari ai semidei.* Cfr. Eschine (*Dial.,* 1) «I Lacedemoni quando lodano altamente qualcuno, dicono ch'egli è *un uomo divino*» (θεῖον ἄνδρα φασὶν εἶναι). E Plateone: «I Laconi quando encomiano qualche uomo valoroso, dicono: *questi è un uomo divino*» (θεῖος ἀνήρ οὗτος). Cfr. Klotz.

---

* V. 20. — «Come una torre tutti cogli occhi lo contemplano.» Imagine omerica. Vedi nella *Odissea* l'apostrofe di Ulisse all'ombra di Ajace Telamonio:

. . . . Ajace, io dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette armi concetti
Dunque nè morto spoglierai? fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci
Che in te perdèro una sì ferma torre.

(*Tu ch'eri a loro una tal torre,* τοῖός σφιν πύργος — *Odissea,* XI, vers. Pindemonte.)

Ed Euripide: *Se a noi qualcuno sicura torre appaja* (πύργος ἀσφαλής φανῇ, — *Med.,* 390).

E Teognide: *Acropoli e torre essendo al popolo* (ἀκρόπολις καὶ πύργος ἐὼν κενεόφρονι δήμῳ). Altrove Omero adopera il πύργος per significare anche *schiera* od *esercito*: come nell'*Iliade,* IV, 334: πύργος Ἀχαιῶν, *acies Achivorum*: ed anco in questo senso qui completa l'idea del poeta, che cioè il valoroso, da solo, valse un esercito.

L'Arcangeli tradusse:

Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
In sè delle genti gli encomj ha raccolti:

e questo secondo verso aggiunto per la rima mi guasta di pianta la imagine, che qui è tutta *ottica*: perchè io intendo benissimo che il valoroso emergendo alto come torre nella città nativa attiri a sè gli sguardi estatici di tutti: ma il raccogliere *enco-*

mj perchè *somiglia una torre,* non lo intendo, o non mi entra: m'è sempre veramente entrata poco anche la *torre di Davide* a cui Salomone nel *Cantico* paragona il collo della Sulamita; e l'*essere encomiato al par di una torre*, m'entra ancor meno: ecco io, per esempio, ad una torre brutta preferisco il campanil di Giotto.

EMBATERJ.

Embaterj (canzoni di marcia) o *messenici* (perchè usati nelle guerre di Messenia) furono detti quei carmi di Tirteo, di metro anapestico, che cantavasi dalle schiere spartane in marcia, o nel movere all'attacco, al suon de' flauti che li accompagnavano colla melodia del *castoreo* (Vedi le mie *Note a' Messenj,* pag. 127, e per ampie notizie il Lami, il Müller, il Bach, ecc.). Varj autori stranamente li confusero cogli elegiaci, che cantavansi dalle schiere negli attendamenti, come sappiam da Plutarco. Di questi canti embaterj, onde ebbe Tirteo la maggior sua fama, a noi non pervenne che questo breve frammento di sei versi, e un altro frammento di un verso solo, di autenticità contestata, presso Efestione. Nella versione unii insieme in una sola strofa i due frammenti, comincianti colla stessa apostrofe, e completai la lacuna regolandomi sulle traccie dell'elegia 3ª, v. 21 e seg., dove abbiamo una esortazione simile e dove la frase: ἀλλά τις εὖ διαβὰς... ποσὶν ἀρφοτέροισιν... στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, completa appunto la imagine del guerriero che protende lo scudo e squassa l'asta. Sarei anzi per iscommettere che il verso mancante rendeva su per giù il senso e le parole stesse di quel distico.

Nella scelta poi del metro adottai, e non a caso, il nostro *novenario,* abbastanza ingiustamente trascurato. Di tutti i metri italiani, compreso il decasillabo, esso parmi ad ogni modo quello che meglio e più esattamente rende la misura degli anapesti di Tirteo: e dove meglio si sente la cadenza del passo dei soldati in marcia. «*Rien n'est plus simple* (scrive il Weil menzionato dal prof. Lami) *que les anapestes de Tyrtée: la mesure y est aussi fortement marquée que dans nos marches militaires: en les récitant, on croit voir les pieds des hommes se lever et se poser alternativement.*» Ora la cadenza del nostro *novenario,* co' suoi accenti fissi ed equidistanti, fa precisamente, se non erro, lo stesso effetto: e se male in ciò non mi apponga, lascio all'orecchio del lettore il giudicare.

I due versi ultimi

Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

eran da me tradotti, nella prima edizione, in questa forma più libera:

Dell'anima cura si prenda
Chi figlio di Sparta non è.

e, volendo, potrebber anche tradursi in forma quasi letterale, ma italianamente forse men preferibile:

Niun cura dell'alma si prenda:
Costume di Sparta non è.

Di questi brevi embaterj di Tirteo, il cui principio ricorda in qualche modo il principio della *Marsigliese,* anche il professore Lami ha fatto una versione metrica in decasillabi, che è questa:

Cittadini di Sparta guerriera,
Prole *altiera d'arditi e valenti,*
Su correte — e i pavesi *lucenti*
Opponete *al nemico assalir*:
Indi l'asta vibrate *leggiera*
Messaggiera d'eccidio: la vita
Niuno curi — *chè un'alma invilita*
Sempre i duri Laconi aborrir.

Notai in corsivo le libertà prese sul testo, che, a dir vero, per così pochi versi mi pajon proprio soverchie e di gusto disputabile.

EUNOMIA.

Frammenti riuniti, pag. 79: *Variante*:

E intorno a' suoi valli per ben dieci nove
Inverni, con petto gagliardo alle prove
I padri dei padri tenaci pugnâr.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

BATTAGLIE.

La mia Musa . . . . . » 11
Ad un amico . . . . . » 17
L'êra nuova - nel ritorno di Venezia all' Italia . . . . . » 21
A Carlo Cattaneo - eletto deputato al Parlamento . . . . . » 27
Dentro Roma nel 1867 . . . . . » 31
Le auguste nozze - A Giovanni Prati . . . . . » 35
Ad Achille Bizzoni . . . . . » 41
Il dì dello Statuto - *Ballata* . . . . . » 45
Mentana - *Ballata* . . . . . » 61
Una spia . . . . . » 73
Un giornalista consorte . . . . . » 79
In morte di Carlo Cattaneo . . . . . » 87
In morte di Giulio Pinchetti . . . . . » 93
Dijon, 21 gennaio 1871 - In morte di mio fratello . . . . . » 105
Un «*Bimbo serio*» - A un cantastorie anonimo di Pavia e alla gioventù del suo partito che gli somiglia . . . . . » 115
Poeta ed operaio . . . . . » 123
In morte di Giuseppe Mazzini . . . . . » 127
In morte di Luigi Napoleone . . . . . » 131
In morte di Alessandro Manzoni . . . . . » 137
I suggelli alle carte segrete - In morte di U. Rattazzi . . . . . » 147
Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cairoli in Groppello . . » 165
Il battesimo - Versione libera di Egesippo Moreau . . . . . » 169
DUE POPOLI - *Ballata* . . . . . » 171
Premessa alle versioni tedesche . . . . . » 199
Zwei Völker (Uebersetzung von Prof. Julius Schanz) . . . » 200
Zwei Völker (Uebersetzung von Prof. Nicolò Claus). . . . » 212

Le stragi di Bosnia - *Ballata* . . . . . *Pag.* 227
Gli ottanta di Genova . . . . . » 237
A G. Garibaldi . . . . . » 245
Marcia di Leonida . . . . . » 249
Il monumento ai martiri delle Cinque Giornate - *Ballata* . . . . » 259
La notte del 13 luglio - Nei funebri di Pio IX. . . . . » 267

KÖRNER

A proposito della *Canzone della spada* di Teodoro Körner . . . » 269
Versione della *Canzone della spada* . . . . . » 283

CANTI E FRAMMENTI DI TIRTEO.

A Enotrio Romano - *Ode*. . . . . » 3
Prefazione alla presente edizione . . . . . » 9
Prefazione alla prima edizione . . . . . » 13
Della patria di Tirteo . . . . . » 27
Canti di Tirteo - Versione . . . . . » 43
Note . . . . . » 85